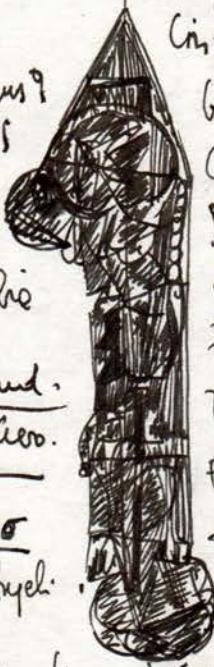
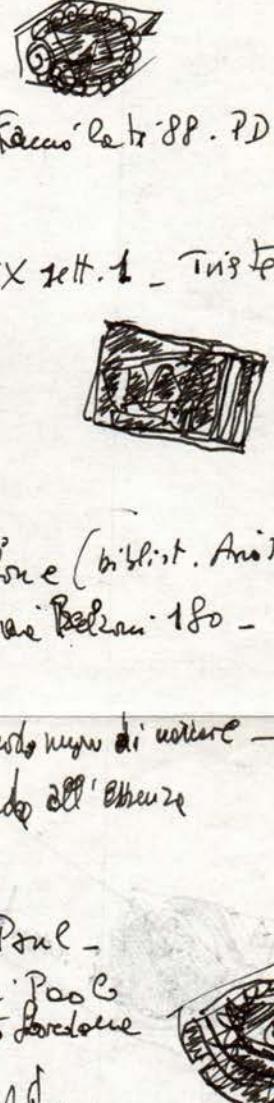
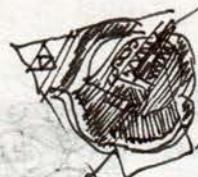


- ? Giselle Toffanin - n. Palosante 12 - PD /
~~Bianchini~~: n. d. Serete 35 - F1 // foto per Rosellina *
 Eustina Pelli - Nicla Piselli 11 - F1
 V. Ragnelli.
 G. Cefati.
 Meronne Schneider v. Reims? F1
 G. e N. Scali
 Nat. Cetina.
 Luciana Sforza Scali
 Rovatti Rob.
 Ruffini Fr.
 Gianni Scali
 G. Fumagalli
 L. M. Cibotto -
 Silv. Poggi dm.
 n. XX set. 6
 Lor. ex Bonomi
 Eunice Nateri -
 Giandomenico Belotti /
 Marta Canfield
 Claudio Melchiori -
 Nando Tassoni -
 n. su via Crescenzio 19 R //
 Giuliano Zincone
 Rob. Rotteri
 Ermanno Cardzini
 Luc. Arciveschi
 Nino Arciveschi
 Alex Jense -
 Ottavio Leccia
 Giorgio Agostoni
 Giu. Agostoni
 Marco De Marinis
- 
- Luigi Scali →
 Fabio Scali
 Cristina Parke Jancke, n. Fiscobaldi 3 - Fir.
 Ric. Marzo →
 Cl. Olivieri →
 De Repubblica Giulio - n. Faccioletti 88 - PD
 Luca Corsetto.
 Pelle Dell'Acqua - n. XX set. 1 - Trieste
 De Marchi Stefano
 Enzo Rosta Flori /
 Teardo Scali Mano -
 Tettori Riccardo →
 Francesco Mellone (bibliot. Anistea)
 Ghetty Augusto - n. Belotti 180 -
 ed Eddie
- Carlo Ferri
 Stefano Agnelli
 Giacomo Ugo e Renata.
 Cane. 6123 -
- Beccani
 Ric. Agosta
 Chiara Scalfi - com. Verb. 31 - Adri -
 45211 Adri
- G. Neri -
 Ric. Perini -
 Nannini Dott. v. Perale 4
 Ferranti Rob. -
 Pauline Paul -
 Stefano Pino -
 Aldo Sivilli
 Ben. Pecchio
- Interv. foto per Rosellina *
 tel.
 tel. Riccardo T.
- 

i recenti suoi tempi Peli



Gigliano Seabia

In capo al mondo è il punto più lontano a cui le anime saranno arrivare, sia dentro sia fuori di sé.

Adesso i racconti sono molto meccanici, secondo per lo più macchine, telesorri, cinema, radio, registratori, stamperie, in certi mercati di lunghezza, sento raccontare vecchi trovato-ri di porcini, ex commercianti di cavalli, anche di note certi orchestrali che tornano dalle tournée brevi. Ci sono ancora di quelli che raccontano il gran pauro-re ai figli, una sposa che conosco avente una gran paura la prima notte, essendo vergine, per intenerire lo sposo. Ci sono anche certi turisti che sognano il lìauto - ~~lìauto~~ - ma una volta no, erano carni, fatti a bocca. Ancora oggi, in certi mercati di lunghezza, sento raccontare vecchi trovato-ri di porcini, ex commercianti di cavalli, anche di note certi orchestrali che tornano dalle tournée brevi. Ci sono ancora di quelli che raccontano il gran pauro-re ai figli, una sposa che conosco avente una gran paura la prima notte, essendo vergine, per intenerire lo sposo. Ci sono anche certi turisti che sognano il lìauto - ~~lìauto~~ - ma una volta no, erano carni, fatti a bocca. Ancora oggi, in certi mercati di lunghezza, sento raccontare vecchi trovato-ri di porcini, ex commercianti di cavalli, anche di note certi orchestrali che tornano dalle tournée brevi. Ci sono ancora di quelli che raccontano il gran pauro-re ai figli, una sposa che conosco avente una gran paura la prima notte, essendo vergine, per intenerire lo sposo. Ci sono anche certi turisti che sognano il lìauto - ~~lìauto~~ - ma una volta no, erano carni, fatti a bocca. Ancora oggi, in certi mercati di lunghezza, sento raccontare vecchi trovato-ri di porcini, ex commercianti di cavalli, anche di note certi orchestrali che tornano dalle tournée brevi. Ci sono ancora di quelli che raccontano il gran pauro-re ai figli, una sposa che conosco avente una gran paura la prima notte, essendo vergine, per intenerire lo sposo. Ci sono anche certi turisti che sognano il lìauto - ~~lìauto~~ - ma una volta no, erano carni, fatti a bocca. Ancora oggi,

Adesso i racconti sono per lo più meccanici

65: 15 min. 2 bottles
60: 15 min. 4 bottles

42. (a) : decile or decile -
43. (b) : decile or decile -
44. (c) : mean, median, mode, range.
45. (d) : mean, median, mode, range, variance, standard deviation, coefficient of variation.

- (measuring) : here : 18 :

en (accuse) : 5

: nowt : or : ss

34: *It is... the result of the d. movement.*

Mr. Whipple - (cont'd.)

33: II (c) Am. Wattlark.

35 : 1st vsp : e so

30: Il ca. pop. ute - w

30: II m. phone - w. a telephone.

27. What's the problem? -
28. It's too hot. -
29. It's so cold, I feel sick.

President, Duke University

21. الكل, الكل, الكل, الكل.

18. $\int \frac{dx}{x^2 + 4x + 8} = \frac{1}{2} \arctan \frac{x+2}{2} + C$

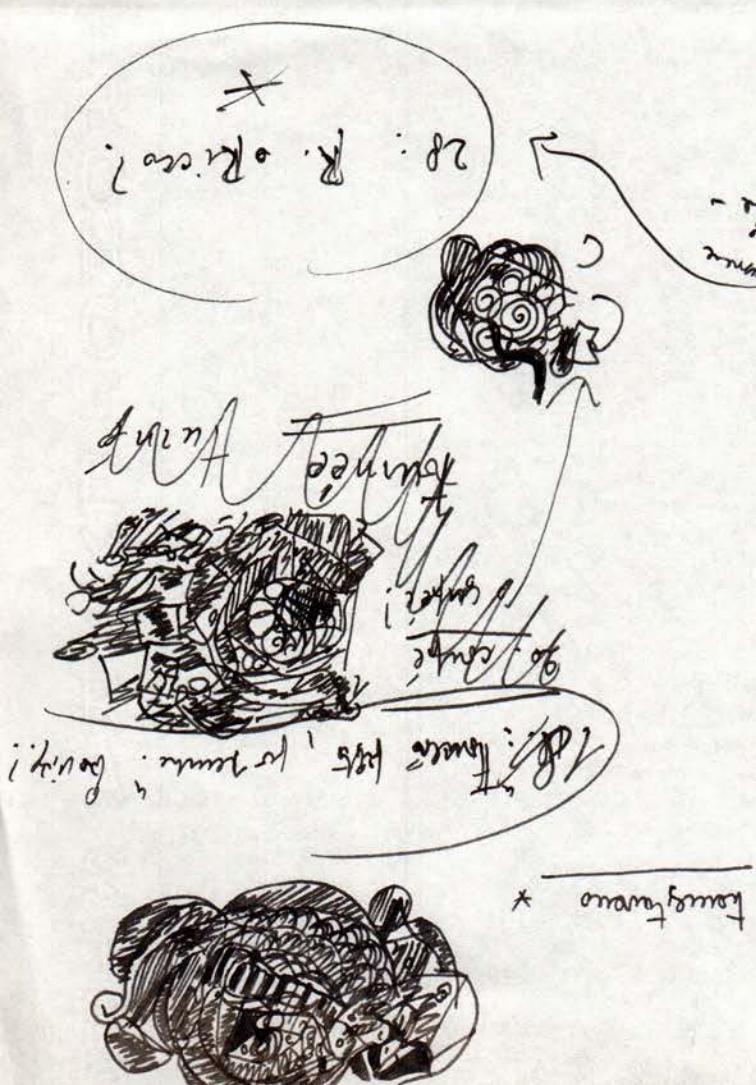
• 16, May 11. - We are now in

← 2000000 · 11

~~27, 000 - 200~~ 100

Lily in style of wet & subtle

• ۳۱۲۰۰۰



The main title of the article above is: "Law-Net, A Web-based

sono di lunghezza (per esempio 20 cm) e sono fatte con un
materiali diversi (ad esempio legno, metallo, plastica, vetro, gomma, ecc.).
Inoltre, sono fatte con una struttura più complessa, con
varie forme e dimensioni, per adattarsi alle diverse esigenze.
Inoltre, sono fatte con una struttura più complessa, con
varie forme e dimensioni, per adattarsi alle diverse esigenze.
Inoltre, sono fatte con una struttura più complessa, con
varie forme e dimensioni, per adattarsi alle diverse esigenze.
Inoltre, sono fatte con una struttura più complessa, con
varie forme e dimensioni, per adattarsi alle diverse esigenze.

26.

Flame cells: At right side of nephridium

P.5. Am n. glandularis: seen in larvae & early life.

P.4. Am. flatworm muscle: longitudinal muscle, the muscle fiber in body, &
in decellularized form found outside the body.

P.6: Am. leeches. Heart in adult at 160, 098. (1988) at the mid-body

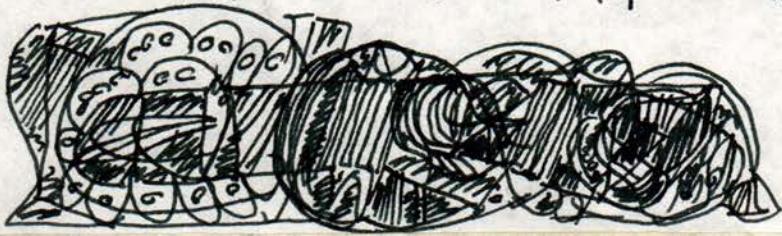


P.3: Am. flatworm muscle: If surrounded a posterior muscle & anterior muscle.
outer anterior muscle is longitudinal muscle.

Am. flatworm:

P.2 - parasite: "liver disease" adult, juvenile, adult, juvenile.

P.1. Flame: A flame cell in larva with multiple vesicles, indirectly connected to gastrovascular system. It is empty when adult. Adult flame cell contains large vesicles, directly connected to gastrovascular system.



Note a tiny cell of muscle -

sp. hier poesie: of other things:

b. 2. the way is that you are a good boy.

b. 3. we want your father and you. you want
but not your mother? your father and you? you want my dad, so
you want me? you want me?

b. 4. or you? you want me as dad of (the) two of us?

b. 5. you want me as dad of two children?

b. 6. if you want me, for what you want me?

b. 7. you want me:

b. 8. you want me: u. but you do not want me as dad. why not do

b. 9. you want me:

b. 10. you want me: I can see you all the time you want me. you want
me because you are my son and you are my dad's son? you want me because of
my dad? you want me because you are my dad's son?

b. 11. you want me:

<u>Corrriere della Sera</u>	X Gianni Polesi 49416	X Renzo Mondi 4000C	X Lorenzo Modo 4000C	X Alberto Sinigaglia 4000G	X Franco Marcoaldi 42434	X Red. Mercurio 42409	X Severino Cesari 41531	X Marco Bascetta 41444	X Pietro Ferrari 42163	X Ivano Carezzano 42451	X Sandra Artom 40016	X Giorgio Fabre 42399	X Renato Minore 42451	X Sandra Petrigiani 42451	X Gloria Piccioni 41812	X Armando Torino 41234	Il Sole 24 Ore
<u>La Stampa/Tuttolibri</u>	(42-46)	Nico Orrego 41030	Ermesio Gagliano	Michele Neri	Luciano Gentil	X Rosellina Balbi 40009	X Paolo Mauri 40010	X Franco Marcoaldi 42434	X Red. Mercurio 42409	X Severino Cesari 41531	X Marco Bascetta 41444	X Pietro Ferrari 42163	X Renato Minore 42451	X Sandra Petrigiani 42451	Il Manifesto	Il Giornale	
<u>La Repubblica</u>	X Giorgio Calzagno 40013	X Alberto Sinigaglia 4000G	X Lorenzo Modo 4000C	X Lorrenzo Modo 4000C	X Alberto Sinigaglia 4000G	X Giorgio Calzagno 40013	X Franco Marcoaldi 42434	X Red. Mercurio 42409	X Severino Cesari 41531	X Marco Bascetta 41444	X Pietro Ferrari 42163	X Renato Minore 42451	X Sandra Petrigiani 42451	X Gloria Piccioni 41812	Il Tempo	Il Avanti!	
<u>Il Messaggero</u>	X Giorgio Fabre 42399	X Renato Minore 42451	X Sandra Petrigiani 42451	X Ivano Carezzano 42451	X Sandra Artom 40016	X Giorgio Fabre 42399	X Paolo Granzotto 42163	X Sandra Artom 40016	X Ivano Carezzano 42451	X Sandra Petrigiani 42451	X Ivano Carezzano 42451	X Giorgio Fabre 42399	X Renato Minore 42451	X Sandra Petrigiani 42451	X Gloria Piccioni 41812	Il Sole 24 Ore	
<u>Il Unità</u>	X Oreste Pivetta 41920	X Marco Ferrari 42510	X Claudio Roscani	X Sandra Artom 40016	X Ivano Carezzano 42451	X Giorgio Fabre 42399	X Paolo Granzotto 42163	X Sandra Artom 40016	X Ivano Carezzano 42451	X Sandra Petrigiani 42451	X Ivano Carezzano 42451	X Giorgio Fabre 42399	X Renato Minore 42451	X Sandra Petrigiani 42451	X Gloria Piccioni 41812	Quotidiani Associate	
<u>Il Manifesto</u>	X Red. Mercurio 42409	X Franco Marcoaldi 42434	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	Ansas	
<u>AgL</u>	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	AgL	
<u>Agenzia Italia</u>	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	X Renzo Mercurio 42409	Quotidiani Associate	

Panorama

X Maurizio Bono 41534

Espresso

40128 *François Truffaut* Peter Calabrese 40570
Roberto Cotroneo 40542 Mario Fortunato 41501

Indice

X Gian Giacomo Migone 41509 Eliana Boucharad

Europeo

74351 *Wim Wenders* Riccardo Catola
Enrico Regazzoni Grazie alla Weisser

Rinascita

Massimo Boffa *Wim Wenders*
Michele Dzieduszycki

Il Mondo

Stefano Del Re Alberto Statera
Pasquale Chessa Giovanni Pacchiano

Epoca

Silvia Sereni
Giovanni Pacchiano
Pasquale Chessa
Alberto Statera
Stefano Del Re

Lettatura

- Domenico Porzio
 Giovanni raboni
 Gabrizia Ramondino
 Mattino
 Corriere Sera
 Panorama
 Domenico Porzio
 Gabrizia Ramondino
 Mattino
 Corriere Sera
 Stampa
 Repubblica
 Manifesto
 OSSERVATORE ROMANO/REGIONALI
 Europeo
 Corriere Sera/Europa
 Domenico Starone
 Enzo Siciliano
 Claudio Savonuzzi
 Enzo Siciliano
 Claudio Toscani
 Marco Valloca
 Saviero Verdone
 Giancarlo Vigorelli
 Giorgio Zampa
 Andrea Zanzotto

~~Two Polygynous~~

← 30 Aug

Gino Nogara	Rossana Ombres
Marcos Nozza	
Gazzesttino	
Vari/Raggiusaglio Librario	Ermanno Paccagnini
Giornaire	Giancarlo Pandini
Vari/regionali	Fulvio Panzeri
Sabato	Aldide Ponzetti
Millelibri	Lettizia Paolozzi
Unità	Sandra Petrigiani
Messaggero	Felicie Piemontese
Mattino	Folco Portinarì
Panorama	Domenico Porzio
Unità/Panorama	Ivo Prandini
Gazzettino	Massimo Raffaelli
Mattino	X Ezio Ramondi
Panorama	Silvio Ramat
Giornaire	Giuseppe Saltini
Messaggero	Natalino Sapegno
Mattino	Angelo Scandurra
Giornaire	Mirella Serri
Stampa	Carlo Sgorlon
Piccolo/Veneti	Mario Sintibaldi
tempo	Giacinto Spinazzola
Unità	Vittorio Spagnolletti
Unità	Mario Spinella
Stampa	Giovanni Tesio
Stampa	Claudio Toscani
Osservatore Romano/Vari	Giancarlo Vigoerli

IN CAPO AL MONDO

Giuliano Scabia

RA
STRONG
EXTRA
STRONG
EXTRA
STRONG
EXTRA
STRONG

Kearns, Endymion

A thing of beauty is a joy for ever.

Al suono di Guido, e alla sua anima.

the love we

Il protagonista di questo racconto, o Leggenda - chiamatela come volgete - era nato a X., cittadina ai piedi dei colli, non lontana da Padova, Veneto, Italia. La sua famiglia era di Padova - i parenti, gli antenati: a Padova tornò ad abitare quando lui aveva sei o sette anni.

Geva soprattutto le bestie, quelle vere e quelle immaginate, con colori puri sullo sfondo di boschi, e angeli o arcangeli su cieli con nuvole. Diede qualche concerto ma poi solo lezioni - ricavando non molto ma tanto bastante per crescere i figli, che erano tre e musicalmente dotati - e più di tutti il terzo, Lorenzo.

Sua madre, dal bel nome di Ermilia, era pianista e pittrice su vetro: dipin-

geva soprattutto le bestie, quelle vere e quelle immaginate, con colori puri sullo sfondo di boschi, e angeli o arcangeli su cieli con nuvole.

Diede qualche concerto ma poi solo lezioni - ricavando non molto

ma tanto bastante per crescere i figli, che erano tre e musicalmente dotati - e più di tutti il terzo, Lorenzo.

Il padre invece, di nome Ercolé, era stato impiegato al comune col baffuto, con folte sopracciglia, gli occhi celesti. Brontolava molto e divenne col tempo - per via forse della cecità - certe volte cattivo. Si arrabbiava e dava a tutti del mona.

Aveva Ermilia allattato due figli per il terzo Lorenzo il latte prima poco sicché fu dato a una nena giovane, contadina, di nome Marietta, abita-

tante su per i monti di Arquà, avente una figlia, neonata come Lorenzo,

battezzata Rosa. Così i primi mesi Lorenzo stette sui monti e sempre vi tornò per giocare coi ragazzi e ragazze.

Poiché i due fratelli più grandi, seguendo il mestiere della madre, già s

Essendo Lorrenzo in età di nove anni, Ercole il padre moriva.
vita comunque fu luminosa) qui non parleremo, meritando ognuno di Loro
e diversi fin dall'inizio i destinì. Dei fratelli di Lorrenzo (la loro
a volte suonavano insieme: ma i loro desideri erano diversi, e separati
provenienti dal covo dei tigri stranigolatori. Gli sarebbe piaciuto
vero Labirinto - e dalle note di musica tromba dello strumento rassimile
da quelle descrizioni della foresta intricata e quasi impenetrabile, un
fu quello intitolato I misteri della giungla nera - perché incantata
anni in velocipede - e altri libri di avventure. Preferito a Lorrenzo
leggono ~~che~~ di Salgari e Verne, e Corte, Pinocchio, Capitan Fracassa, Due
- in vista di tournees di lavoro, quando fossero stati adulti e processio-
cominciarono a studiare le lingue - soprattutto l'italiano e l'inglese
a Padova, che era la loro originaria città. Parlavano il dialetto ma
fin verso Abano e Montegrotto, o Val san Zibio e altri luoghi: fino
andava spesso i fratelli su per i monti con le biciclette, magari
vedeva gli altri intenti ascoltare.
chiò perfetto, La contentezza che aveva - una vera allegria - se suonando
e sentito poter diventare eccezionale - per la facilità di imparare, l'orec-
a provare col violoncello in età di quattro anni - e fu subito visto

Quando ebbe quattordici anni, avendo guadagnato un po' di soldi per aver suonato da ballo, andò alla osteria al Veronesi a bere il vino. Era tempo di sentirsi adulto.

Appoggiato al banco c'era un uomo alto, anzi gigantesco, con gli occhi Rossi:

Vuoi giocare a carte con me? - chiese Lorenzo.

Giocarono e Lorenzo perse tutte i soldi.

Guadagna ancora e torna a giocare - disse l'uomo con gli occhi rossi.

- Forse potrai vincere.

Lorenzo sognò da ballo e guadagnò ancora. Rivenne alla osteria e vide

di nuovo l'uomo con gli occhi rossi.

Vuoi giocare con me? - propose quello.

Sicuro - disse Lorenzo.

Giocarono e Lorenzo perse di nuovo. L'uomo con gli occhi rossi allora

disse:

Se vuoi rivedere i tuoi soldi vieni a trovarmi.

Dove? - domandò Lorenzo.

Nel Lontano Oriente - rispose il gigante.

Lorenzo non credeva a quelle invito. La frase gli sembrava più che altro un modo di dire o l'inizio di una fiaba. Il gigante andò via.

Figlio! - disse in una delle ultime ore, - *Io* perso il bene
di vedere il sole con gli occhi. Non era giusto. Dio è stato cattivo
con me - speriamo che sia buono nell'al di là. Non vi lascio niente
- purtroppo. Non pensate troppo male di me. Che l'angelo custode vi
proteggia - e che possiate sempre vedere la luce del sole. Spero di
rivedervi - con gli occhi sani. Mi raccomando, non fate minate.

Lorenzo avrebbe voluto dare i propri occhi a quel padre che si era
tanto arrabbiato per non vederci più. Ma non c'era più niente da fare.

Provò un enorme senso di vuoto e abbandono.

Quando ebbe dodici anni Lorenzo scappò di casa con gli zingari per
andare a vedere il mondo - e per suonare con loro che erano violinisti. Fece
l'amore con una ragazza zingara che gli insegnò a leggere i segni
della mano e gli predisse i viaggi, il mare, l'amore e la morte.

Col crescere dell'adolescenza il suo modo di suonare si fece pastoso, emo-
zionante. La sua cavata, nel giro dei concerti, divenne nomina. Suonando
metteva contentezza. Il suo maestro di violoncello, il mitico Cuccoli, lo
indicava come avente carriera.

Quasi subito un uomo bello, con la barba, la schiena un po' gonfia (ma era snello), di media età, già verso il diventare maturo apparve sulla porta (contro luce), ed entrò. Aveva un certo odore di ossigeno e aria, e gli occhi celesti.

Ti piacerebbe attaccare discorso? - domandò.

Di solito non ~~mp~~ n'impasso - disse Lorenzo, che era ancora incantato dalla proposta del gigante.

Ma dai, mona - disse quello.

Chi sei? - domandò Lorenzo.

Quello tossì. Per il tossire piegò la testa in avanti e giù per il collo parve a Lorenzo vedere penne da uccello. Ma ritenne trattarsi di un errore di vista.

Non ~~mp~~ andare dietro a quello che dice la gente grande, grossa e pesante - disse l'uomo.

Che cosa vuoi dire? - domandò Lorenzo.

Che non andare nel lontano Oriente - disse l'uomo.

Perché? - disse Lorenzo.

Perché quel mandolon grande ti farà perdere sempre - disse l'uomo.

Come lo sai? - disse Lorenzo.

Lo conosco bene - disse l'uomo. - Al gioco non è stato mai vinto.

Io lo vincerò - disse Lorenzo. - Come è vero Dio.

Sei veramente mona - disse l'uomo. - Lascia stare Dio, che ne

sa più di te.

Voglio fare come mi pare - disse Lorenzo. - Non ho deciso. Vedremo.

Sei ancora in tempo - disse l'uomo.

Se mai ci penso - disse Lorenzo.

Quando vuoi trovarmi passa di qua o al caffè Pedroti - disse l'uomo. - Arrivederci.

Andò via lasciando nell'aria odore di ozono. Gli altri nell'osteria sembravano averlo non visto. Lorenzo stette a pensare a quei due, combattuto su quale ascoltare e seguire.

Nel 1917, a 18 anni, andò soldato nella prima guerra mondiale - pilota.

Con lui c'era anche un aviere di nome Camin. Diventarono molto bravi a portare l'aereo, spericolati. Lorenzo si accorse - dormendo con un occhio solo - che l'aviere, non avendo spazzolino da denti, di nascosto si serviva del suo. Non gli disse nulla, ma una mattina si levò presto e cominciò a fingere di pulirsi (con lo spazzolino) la parte del corpo chiamata ano. Fece qualche rumore coi piedi e Camin si svegliò.

L'hai sempre usato per quel servizio lo spazzolino? - domandò.

Certo - ripose Lorenzo.

Anche gli altri giorni?

Sempre.

Camin storse la bocca ma non poté dire niente.

Furono mandati in missione lungo il Piave, col compito di tirare

qualche bomba sulle linee nemiche a Oriente di Padova verso Mas.Tornando furono colpiti dalla mitraglia e caddero abbattuti.Mentre cadevano a un certo punto Lorenzo ebbe l'impressione che l'aereo fosse come sorretto da qualcuno(poco,un'impressione) - cadeva e andava a sfasciarsi,ma con una certa grazia:gli parve di udire una voce:

c
Mona,ti avevo detto no verso Oriente.

Mona ti - gli venne da dire mentre gli occhi sbarrati vedevano il prato venire impetuoso. - O tieni o non tieni.

Ma solo pensarla poté questa frase essendo che si sfasciarono - senza però morire.Lorenzo ebbe la gamba destra squarcia, volevano amputarla.Lui disse che preferiva la morte.I medici fecero come lui voleva.Gli rimase nella coscia un ferita profonda un pugno,che esponeva al sole dovunque ne trovasse un raggio.Da allora un po' zoppicava.Ma tornò ad essere bello come prima,allegro,capace di portare la contentezza suonando il violoncello.

Nel 1920 conobbe Irene,considerata la ragazza più bella della città di V..Le dichiarò l'amore.Diventarono fidanzati.Passeggiavano sulla salita del santuario della Madonna e si davano baci.Lei era magra,in apparenza:ma il corpo era rotondo,i seni eretti,i capezzoli piccoli,le gambe snelle e affusolate.Aabbracciandola Lorenzo sentiva la dolcezza del vero amore,quando il sesso si apre e si immerge nella vagina

- che allora si muove. Succede quando due corpi veramente si amano.

Irene si vestiva spesso di nero, aveva occhi grandi, amava l'amore, i tacchi alti, i vestiti alla parigina, i cappelli alla moda. Era felice di essere innamorata di quel violoncellista. Andavano spesso a ballare - erano grandi ballerini. Si sposarono in una piccola chiesa sui colli - suonarono gli amici all'uscita all'improvviso un allegro di Haydn - e andarono ad abitare in una casa sui tetti, dalle parti del caffè Pedrotti.

Aprendo la finestra una mattina Lorenzo si trovò davanti, sul tetto, l'uomo che gli aveva dato del mona ai Veronesi.

Da quanto tempo - disse Lorenzo. - Cosa fai lì?

E' il mio lavoro - disse l'uomo.

Aveva quel rigonfiamento sulla schiena.

Ma quale lavoro? - domandò Lorenzo.

Devi stare attento - disse l'uomo. - Hai avuto fortuna.

Poteva anche andare meglio - disse Lorenzo. - Per poco non ci rimettevo le gambe, ostregheta!

Per poco non ci rimettevi la vita, mona - disse l'uomo.

Si alzò e andò su per il tetto. Scomparve di là. Lorenzo sentì l'aria mossa e non lo vide tornare.

Il giorno di Pasqua Lorenzo disse:

Domani andiamo sul monte Venda a prendere il brècane.

Che cos'è? - domandò Irene.

Una pianta sempreverde che porta fortuna - disse Lorenzo.

La mattina dopo(lunedì dell'Angelo - Pasquetta)era rosa e trasparente,

- in bicicletta uscirono da Padova,c'era un po' di vento del nord

che li spingeva,e in circa un'ora arrivarono ai piedi del monte il

cui nome contiene la dea Venere.C'erano biciclette appoggiate agli

alberi,dovunque,e su per i sentieri si vedevano persone con gli abiti

nuovi di primavera,bei rossi,bei verdi,bei gialli,bianchi e ogni

colore, andanti e cercanti.Le voci facevano bosco parlante - cominciarono

a salire.Tutta la vegetazione era verde nuova - e nel sottobosco

Lorenzo mostrò alla sposa la pianta brècane.

Se prende fuoco tutti i colli bruciano - disse Lorenzo.

Comparivano e sparivano i giovani,le famiglie,tribù intere - molto

allegrì,tramestavano.Il monte era in ogni parte percorso - scappati

gli animali,non gli uccelli,soprattutto le rondini volavano.

Si misero a mangiare in una raduretta - pane,salame,formaggio,vino

bianco e acqua,due uova sode - su un tovagliolo bianco steso,accanto

a un castagno.Gruppi mangiavano qua e là - uova sode dipinte con

le erbe,polenta,salame di porco e di asino,vino bianco,focaccia,pinza

- altri arrivavano cercando.Alcune coppie giovani abbracciate si

baciavano e facevano carezze.Passò per il sentiero un ometto gobbo

seguito da un gruppo di persone di mezza età,uomini e donne - cercando

posto.Salutarono Lorenzo e Irene.

Pasqua alta o Pasqua bassa sempre 'l bròco nela frasca - disse
il gobetto.Sparirono guidati da lui,nel bosco.

Verso il tramonto i più cominciarono a tornare.Il brècane,verde,lo
tenevano sul manubrio.Anche gli altri partivano.Folte biciclette,stormo
- occhi lucenti,gambe di donna che si vedevano ai ginocchi:pareva
che il bosco venisse verso la città - con sorpassi,richiami,ridere,rincor-
se,qualche caduta.Frusciavano le ruote - campanelli.Irene faticava
più del dovuto.

Venne il giorno che Erminia moriva.Stava dipingendo l'ala di un
angelo - cominciava sempre dall'ala destra - con penne blu,rosa e
gialle:un'ala ampia:il vetro era 20x30:verso le 4 del pomeriggio
percepì caderle il pennello.Lo guardò per terra e si vide venire
incontro il pavimento.Stette distesa aspettando - ma non veniva
nessuno,e lei era pervenuta al punto di oltre passare.Avrebbe avuto
parole da dire a Lorenzo:Che avesse fiducia.Che lo aveva amato e
lo avrebbe protetto.Che lo aspettava - che avesse cura di Irene(ma
sempre ne era stata gelosa).Che suonando faceva star bene.

Il figlio più tardi era venuto a trovarla,verso le 7 - quando era
buia la sera.Erminia ormai era passata via.Lui vide l'ala dell'angelo(po'
la tenne sempre in casa in cornice).Ebbe il rimorso,per sempre,di
non essere stato presente e non avere raccolto le ultime parole.

Lorenzo aveva due amici suonatori, Trovato e Baratinón: formavano un trio, violoncello, violino e pianoforte. Suonarono alla Fenice di Venezia, e nei teatri e nelle sale delle altre città piccole e grandi, sale affrescate e no, ben risonanti o sordi, di pomeriggio e di sera, tornando spesso la notte con la nuovissima auto di Baratinón, una Fiat bianca, avvolti nella nebbia o illuminati dalla luna e dalle stelle. Ma d'estate Lorenzo, a partire dal 1927, cominciò ad andare in India a tenere concerti - per necessità di guadagno, per avventura - ben pagato, affascinato.

Partiva da Venezia sulle grandi navi del Lloyd Triestino (il Cracovia, il Pilsna), e in diciassette giorni arrivava a Bombay. Là in India suonava alla corte del viceré d'Inghilterra. Era stato un impresario veneziano, Marco Ceolin (un uomo alto, ~~anziano~~ gigantesco, buono, generoso), che gli aveva proposto le tournées avendolo sentito suonare al Teatro La Fenice. Durante la traversata - lunga, lenta - suonava spesso, per tenersi in esercizio o per allietare i passeggeri compagni di viaggio. Qualche volta, su richiesta dei comandanti, diede concerto da solo.

Attraverso l'Adriatico, seguiti dai gabbiani, costeggiando il Gargano e poi le isole greche, attraverso Port Said e il caldo mar Rosso, alla svolta d'Arabia con la fermata di Aden e poi per l'Oceano Indiano, a volte calmo a volte percorso da onde alte e regolari se soffiava il monsone, per creste lunghe chilometri dentro cui facevano apparizione capodogli, balene, pesci uccello, branchi di delfini, Lorenzo suonava

e suonava, talora malinconico talora allegro, pensando alla sposa lasciata a Padova - ~~per~~ qualche mese sola a sospirare d'amore. Trascorreva veloce il tempo. Suonava Cherubini, Bach, Boccherini, l'amato Beethoven, Corelli, Vivaldi, Albinoni: quelle musiche capaci di incantare chi ascolta e da lui trasfigurate.

A Irene, al ritorno, Lorenzo portava sterline, fotografie, ritagli di giornali, racconti. Nelle foto si vedeva lui in abito coloniale, pantaloni corti e casco, seduto sulla proboscide di un elefante in riva al fiume Gange. Sorrideva e fumava la pipa. Era ricciuto nei capelli, delicato nel viso, coi baffetti neri: un signore. In un'altra foto si vedeva, oltre un giardino, l'hotel dove dormiva - una finestra con bifora all'ultimo piano segnata da una crocetta indicante la stanza. Si poteva immaginare un forte sole. I giornali indiani di lingua inglese parlavano di lui dicendo: "His tone was rich throughout, and his fine musicianship was revealed by the way in which he was always the master, and never the servant, of his supreme technique."

Raccontava Lorenzo di un marajah divenuto suo amico, avente gli anni suoi stessi, d'animo buono e pensiero profondo, incantato dalla musica, scherzoso, comico, re di un piccolo reame e discendente dal sole (come tanti di quei marajah) - e che la giungla era piena di tigri, elefanti, pantere, serpenti cobra, boa e a sonagli. La sposa aveva paura per lui.

Un giorno di novembre Lorenzo e l'uomo con la barba (divenuti conoscenti, anzi, quasi amici) si sedettero al Pedrotti per prendere il caffè, nella sala bianca

E' inutile, mi piace viaggiare - disse Lorenzo.

Ma no verso Oriente - disse l'uomo. - Sono stufo di ripeterlo.

Sono andato e non è successo niente di male - disse Lorenzo. -

Devo seguire il mio desiderio.

Tu ci vai per prendere i soldi - disse l'uomo.

Che male c'è? - disse Lorenzo.

C'è male che è verso Oriente - disse l'uomo.

Devi avere qualche problema con questo Oriente - disse Lorenzo.

E' tipico di quelli un po' mone, come tu sei, voltare così la bistecca - disse l'uomo. - Un po' mone che inseguono le fisime e le fanfaluche e intanto gli frana sotto i piedi qualcosa. Sta tento!

Sei un criticone - disse Lorenzo. - Ti ho forse mai detto, io, di non andare verso Occidente?

Tu sai poco, anzi niente, del tuo futuro, e fin da bambino ti facevi infatuare. E' per il tuo bene che m'intrometto - disse l'uomo.

E non vuoi lasciarmi seguire il destino? - disse Lorenzo.

Non merita che ti dai tante arie - disse l'uomo. - Il destino si può anche cambiarlo.

Ma tu, - domandò Lorenzo - veramente, chi sei?

Un lavoratore col senso della realtà - disse l'uomo. - Non mi lascio infatuare.Cosa credi,essere capace di volare?

Magari - disse Lorenzo.

Stettero a discutere a lungo,accalorandosi spesso e contrastandosi,e bevettero tre caffè per ciascuno:finché,calata la nebbia e venuta la sera,andarono in piazza delle Erbe a mangiare castagne abbrustolite dai castagnari coi fuochi.

Il 20 dicembre 1927,alle ore 21,15,la Società Corale Eridanese annuncia al Teatro Massimo un concerto di Lorenzo,"coll'intervento dell'esimio tenore Marcello Rovolon".Il programma era diviso in due parti:nella prima erano annunciati Il canto degli agricoltori di Escher,Beati mortui di Mendelssohn,Biondina bela(barcarola veneziana)di Casellati - tutti per coro a 4 voci.Seguivano A Nina di Geni Snaderò e Una furtiva lacrima di Donizetti,per tenore.Per violoncello e pianoforte erano nel programma l'Adagio cantabile di Goltermann e la Polonaise brillante di Popper.La seconda parte prevvedeva un'aria per tenore dal Werther di Massenet e ancora tre pezzi per coro a 4 voci.Direttore era il maestro Alfredo Binelli.

Domani andiamo sul monte Venda a prendere il brècane.

Che cos'è? - domandò Irene.

Una pianta sempreverde che porta fortuna - disse Lorenzo.

La mattina dopo(lunedì dell'Angelo - Pasquetta)era rosa e trasparente,

- in bicicletta uscirono da Padova,c'era un po' di vento del nord

che li spingeva,e in circa un'ora arrivarono ai piedi del monte il

cui nome contiene la dea Venere.C'erano biciclette appoggiate agli

alberi,dovunque,e su per i sentieri si vedevano persone con gli abiti

nuovi di primavera,bei rossi,bei verdi,bei gialli,bianchi e ogni

colore, andanti e cercanti.Le voci facevano bosco parlante - cominciarono

a salire.Tutta la vegetazione era verde nuova - e nel sottobosco

Lorenzo mostrò alla sposa la pianta brècane.

Se prende fuoco tutti i colli bruciano - disse Lorenzo.

Comparivano e sparivano i giovani,le famiglie,tribù intere - molto allegri,tramestavano.Il monte era in ogni parte percorso - scappati gli animali,non gli uccelli,soprattutto le rondini volavano.

Si misero a mangiare in una raduretta - pane,salame,formaggio,vino bianco e acqua,due uova sode - su un tovagliolo bianco steso,accanto a un castagno.Gruppi mangiavano qua e là - uova sode dipinte con le erbe,polenta,salame di porco e di asino,vino bianco,focaccia,pinza

- altri arrivavano cercando.Alcune coppie giovani abbracciate si baciavano e facevano carezze.Passò per il sentiero un ometto gobbo seguito da un gruppo di persone di mezza età,uomini e donne - cercando posto.Salutarono Lorenzo e Irene.

Arrivarono nella cittadina verso il tramonto,in treno.Era freddo sotto zero e il canale che attraversa la città,il canal Bianco,era gelato.Vi slissegavano ragazzi e adulti & con le sgalmare suolate di legno.Prendevano la rincorsa e poi si lasciavano andare.Scivoli lunghi da una parte all'altra - ombre sempre più scure,allegre,sfumate.Gridavano - motteggi,esclamazioni,ocio,sbrisso,casco,che paca,boia can,io bestia - la sera era tutta parlata.Molti dal ponte e dai bordi guardavano,incerti se scendere sul ghiaccio - alcuni certamente paurosi.

Presero alloggio non lontano da piazza Cieco Grotto,la via piazza da cui si entra nel corso.Lorenzo lesse a Irene la scritta scolpita nel muro per quel tragediografo,che comincia:Filosofo oratore poeta insigne in opere drammatiche a' sommi maestro...

Era veramente cieco o era un soprannome? - domando Irene.

Era cieco veramente - disse Lorenzo.

Ma come faceva,nel cinquecento,a leggere i libri? - domando Irene.

Anche Omero era cieco - disse Lorenzo.

Lei lo strinse alla vita e volle avere un bacio - prima di salire nella stanza.

Mancavano quasi due ore al concerto - l'albergo era ben riscaldato - Lorenzo la spogliò piano piano, toccandola dappertutto e dappertutto baciandola. Quel corpo del suo amore lei aiutando pian piano diventò grande, bagnato, lucente - entrò dentro di lei e stettero a lungo fuori di sè - in un altro mondo.

Al Teatro Massimo la sala era piena, nei palchetti e nella platea. Tutti i parenti dei coristi erano nel pubblico, e il podestà, il segretario del fascio, i borghesi e gli insegnanti delle scuole.

Irene fu presentata a Marcello Rovolon, che era giovane, fatuo, alto di statura, bruno di capelli. Ebbe inizio la musica. Ci fu intensità, successo. Il violoncello provocò commozione. Il tenore suscitò l'entusiasmo.

Alla fine del concerto (tanti vennero a complimentare suonatori e cantanti) - si recarono in una trattoria - una famiglia che teneva trattoria. Era fuori dal normale quell'apertura notturna. Era dove Lorenzo mangiava nei giorni in cui si fermava in Adria: - si era accordato per la cena. Si mangiava nella cucina della famiglia.

rose, camelle: era giovane, era vicino. Un giorno - era malinconica, era
solà - lo accolse in casa. Si abbandonò a lui - al suo calore. Si amarono
anche quest'uomo era amore. Irene ~~divisa~~, turbata, innamorata di Lorenzo, in
sopra quel letto di Leti e di Lorenzo - del loro grande, infinito amore. Ma
anche sentì uomo era amore, Irene ~~divisa~~, turbata, innamorata di Lorenzo, in
tutto il corpo, le carezze e l'amore di Lorenzo - i suoi baci che
colpa: sì, sentì la colpa: più ancora, più forte, risentì in sé, per
riempiva e le svegliava nuove parti di sé, senza però staccarla dal
La preccrevano. Ma sentiva anche l'amore per il nuovo uomo, che La
suo caro, unico musicista amatissimo.

Fu in quei giorni che percepì i sintomi del male ferocce.
Il medico che La visitò, turbato, scuro in volto, disse che qualcosa
di pericoloso era dentro di Leti.
Che cosa? - Lei domandò.

Ma il medico non volle dire il nome del male. Le chiese di venire
accompagnata, che volleva parlare al suo sposo. Fra un mese Lorenzo
tornerà.

Ricevette Irene qualche giorno dopo una lettera da Calcutta con
dentro una grande fotografia di Lorenzo, bellissimo, snello; la pelle
sottile, tenera; vestiva il frac, teneva il violoncello ~~per~~ per La
testata nella mano sinistra e l'arco nella destra. Sul bordo della
fotografia aveva scritto: Tornero presto, per sempre.

Essendo appassionato di calcio - sport di origine inglese e fiorentina - Lorenzo si recava quando poteva al campo Appiani per vedere le partite e talvolta gli allenamenti della squadra la cui maglia era bianca e simbolo la gallina. Era appena successo 4 a 2 per il Padova (cont la pro Vercelli), e stava Lorenzo uscendo dal campo per finito incontro, quando venne accostato da una moto Guzzi color rosso 500 di cilindrata alla cui guida era quel nemico dell'andare in Oriente.

Che moto - disse Lorenzo.

Vola - disse quello.

Veramente? - disse Lorenzo.

Ma non verso Oriente - disse quello. - Dai che ti porto.

Lorenzo salì posteriore. Attraversarono la città per le piazze. Mentre correvano quello disse:

Guarda che è l'ultimo avvertimento.

Di che cosa? - disse Lorenzo, fingendo di non capire.

Di non andare in Oriente - disse quello. - E' pura illusione.

Ho già firmato il contratto - disse Lorenzo.

Non solo sei infatuato - disse quello, - ma credi di vedere cose che non ci sono.

Un mese dopo Irene, con un abito di seta nera e un cappellino adornato di strass era sul molo alle Zattere: perché la nave, il Cracovia, arrivava dal lontano Oriente e portava Lorenzo con un bel mucchietto di sterline, ritagli di giornali in cui si parlava di lui, e molti nuovi racconti della giungla, dei bramini, delle scimmie e del Gange. Con lui scese un'indiana: una donna giovane e bella che - disse Lorenzo - era una danzatrice.

Lorenzo organizzò un tournée per la danzatrice, come numero negli avanspettacoli. Milano, Torino, Firenze, Roma, Rovigo, Cittadella, Bassano, Treviso, Venezia. Era una delle prime volte - forse la prima - che si vedeva in Italia una di quelle ballerine. Irene era incantata: per la seta degli abiti, i moti degli occhi, la posizione dei piedi - gli occhi, soprattutto gli occhi erano danzatori essi stessi; - e quel sorriso, quel far recitare le labbra, tenderle, stringerle: e le mani: quel l'alfabeto tracciato con le mani: le sete gialle e rosse: scalzi i piedi: il punto rosso sulla fronte: tutto il corpo come una successione di sculture, episodi di un racconto divino.

Lorenzo aveva trascritto certi canti del sole giunti in India attraverso l'Himalaya - ed era inquietante vedere il corpo della danzatrice narrare accompagnata dallo strumento di Lorenzo.

Fini la tournée, la danzatrice partì, - e Irene aveva ritrovato il suo sposo.

Quali, per esempio? - domandò Lorenzo, seccato.

I cobra, i serpenti boa e a sonagli. Tu racconti a tua moglie le palle.

Non palle ma viste cose - disse Lorenzo.

Non bugiardo con me! - disse quello. - Cobra non hai visto.

Non cobra ma boa e a sonagli - disse Lorenzo, un po' arrabbiato per quella pignoleria.

Allora due, non tre - disse quello. - Bisogna essere precisi.

Sei un predicone noioso - disse Lorenzo. - Nei racconti ci vuole qualche fioretto.

No - disse quello. - Chi mette fioretti suscita illusioni.

Perché le illusioni ti fanno paura? - disse Lorenzo.

Perché sono ingannine e fanno strambucare - disse quello.

Ma che gergo parli? - disse Lorenzo.

Tutto questo bel colloquio avevano detto in corsa e contro vento. Quando erano al quadrivio del Canton del Gallo l'uomo frenò e si fermò. Lorenzo scese essendo che era vicino a casa. In quella passò venendo da destra rombante veloce una macchina Fiat decapotata coupé. La inseguivano due poliziotti della milizia con le Guzzi rosse morsicanti la strada scatenate.

Sarà la banda Bedin - disse Lorenzo. - Sono fenomeni.

Sono ladri, monatto - disse quello.

Ladri fenomeni - disse Lorenzo.

Tu hai il difetto - disse il motociclista, - che molto aggiungi a quello che vedi. Sei un ballista. E poiché credi a quello che dici, resti mona.

Una volta o l'altra mi offendono - disse Lorenzo - Chi credi di essere?

Uno che neanche ti sogni - disse quello.

La Guzzi partì facendo tintinnare le vetrate dell'Albergo Antico Storione - e scomparve oltre il Pedrotti, lasciando odore di nafta e nuvolette di gas.

Andavano certe sere dai Baratinon: Aurelio, il violinista, e sua moglie Tecla. Già Tecla manifestava i sintomi - cominciava proprio in quei giorni - del suo comportamento strano. Non voleva uscire di casa: tende spesse schermavano la luce: vegliava di notte e dormiva di giorno. Solo di notte si aggirava a mettere ordine. Gli ospiti erano invitati a camminare sulle pezze. Lei seguiva preoccupatamente lo scivolare degli entrati: diceva attento appena qualcuno perdeva una pezza. Lorenzo e Irene si guardavano e dicevano: è maniaca. Aurelio fissava Lorenzo - non sapeva che pesci pigliare, si vedeva. Lei durante la notte riponeva soprattutto coltelli alla poca luce delle lampadine da 25 watt - lunatica, lunare, da poco sposa, indaffarata a un suo ordine così diverso da quello del giovane marito. Si muoveva fra i mobili, quasi in un antro, a preparare quelle lame - chissà quali pensieri aveva mentre obbediva alla legge notturna. Irene non riusciva a capirla.

Dalle finestre della casa sui tetti i due sposi contemplavano spesso la città: le cupole delle basiliche, il tetto a carena di nave del grande salone dentro cui era dipinto il ciclo dell'universo e, sopra i tetti, i colli pettinati verdi.

In fondo - disse un giorno Lorenzo - il salone con le storie affrescate assomiglia ai templi indiani in cui sono scolpite le vicende degli dèi e degli eroi. Si fa un grande palazzo, si dipingono o si scolpiscono le storie del cielo e della terra: e poi, quando i costruttori e i padroni sono morti, resta il monumento. Quelli che vengono a volte lo distruggono, a volte lo conservano e cercano di decifrarlo - e si tramandano le storie fin che hanno memoria. - Irene, ti porto a vedere l'India, il Vicerè, il mio amico marajah, gli elefanti e le bestie della giungla.

Finalmente - disse Irene. - Spero di avere la forza.

Sì - disse Lorenzo. - Guarirai.

Lei usciva con Lorenzo a passeggiare, tanti amici e conoscenti incontravaⁿ do - e una volta lui. Irene trasalì per il ricordo d'amore e per la paura che gliene tornasse voglia.

Andavano al Pedrotti a prendere il caffè: là si riunivano gli studenti e i docenti dell'università: professori con le barbe lunghe: qualcuno nano. Il delicato, esile e diafano professor Pelisani dai capelli diritti, la barba a moschetta, i baffi graziosi, il naso adunco

spesso umido; il grosso Balbino Gramasso, sempre con un cappello
largo color grigio perla, grande bocca, grandi piedi, potente starutafore; il
tremendo Chiodati, professore di chimica, gobbo, a volte là dietro toccato
per porta fortuna, terrore degli studenti; Le gambe arcuate di Lupo
Lapucci, docente di diritto romano, avente un alone di odore di orina; Bettini
no del Nino, Galabro, con qualche fumocolo color cremisi, dal torace
potente taurino; il poeta Giovanni Barale dal naso a ciabatta, grande
balbuziente, docente di Letteratura italiana: famoso e popolare, ritenuuti
molto sapienti, coi loro tic e le loro manie, fisiati nelle caricature
degli studenti disegnatori perfidi e senza perdono - noti quasi (e
famosi) come i personaggi della piazza: Bruségana, La gigantesca camminante
in bicicletta, battente i piedi grassi nudi per terra allo scopo di
spinta, col sellino stretto nelle culatte, ladra dei frutti esposti
dal fruttivendoli; Cavallo, alto di statura, grande tifoso della squadra
di calcio, capace di attraversare la strada in tre passi, gridatore
sbriegante, occhi celesti; i fratelli Gianti, gemelli, uno suonante la
chitarra come una grattegia, l'altro che cantava e faceva smorfie, in
giacca, e nelle tasche troppoette che estraendo suonava a scopo di
far ridere; Scarparotto, grande clamatore di versi della Divina commedia;
dia mescolati ai canzoni patriottici come Va piissimo ~~Tu~~ ventiqua-
tro maggio, comunicante la mattina ad alzare il gomito e stante
fino alla sera ubriaco; La contessa Ossi, rigida, tremendamente nobile

piallata come un armaretto; Passeggiata, suonatore di chitarra per le osterie e soprattutto ai Veronesi, strimpellante canti e romanze fra cui Biondina bela e Una furtiva lacrima nonché Di quella pira l'orrendo foco: Laguna, orbo da un occhio, avente sulle spalle come quasi zaino la fisarmonica a volte anche trainata rasoterra, che allora un po' suonava con disperazione, molto stancato dalle fatiche della vita, ogni tanto cantante tipo lamento; Pitoreto che gridava contro tutti soprattutto tomorti, la tremenda maledizione dei veneziani da lui imparata perché stato in quella città; il Conte Rosso dai capelli color rame, altero nei passi, sempre silenzioso, talvolta fischiottante La cavalcata delle Walchirie, - sotto le scarpe aente ferretti nella punta e nel tacco; e Stecadenti, che stuzzicadenti vendeva fatti dai ciechi passando i legnetti nei passini scolapasta; - personaggi che si ingegnavano a vivere mostrando un po' di voce, dei gesti, delle invettive, residui di musiche, qualcosa elemosinando, qualcosa rubando o vendendo - rallegratori delle strade e delle piazze - attori.

Lorenzo, che li conosceva e parlava a volte con loro (scoltando e capendo i loro gerghi e silenzi), li raccontava a Irene, glieli presentava. Così piano piano lei entrava nella mente e immaginazione di quella nuova per lei città - e quando quelli apparivano in piazza (sì, apparivano), c'era l'emozione di veder comparire figure, o frammenti, di

qualsiche volta lui la portava al cenacolo dei poeti, nel retro della
era grande e grosso, originario di parti Rubano, sapente parlare anche
L'antico pavano - le sue poesie in dialetto padovano presente. E anche
altri, come Toni Ber toc co - grosso, alto di statura, occhi azzurri, ex
comandante degli Alpini - venivano con le poesie che declamavano: lui
Ber toc co spesso delle Alpi nevose e di battaglie, ma anche di fio-
retti, mucche, prati verdi e talvolta di patria con retorica male
sonante nel dialetto - più vero nella poesia intitolata Incontro
storico dea vacca mora e dea vacca bianca alla tomba di Antenore; e in
Ruggieri, La Galli, Gaudusio, Petrolini, Erme - a cena dopo lo spettaco
Io, Irene ascoltava con divertimento quel loro dialoghi un po', recitati
e pensava che anche loro, persone e dia loghi, venivano da un altro
mondo.

Una sera Nani volle leggere una poesia speciale. disse: Vi sfido a
capire, sentite:

Riva Pacete
che novità?
El fa bauvette
pa La gità.
El ga na mocola
che vol' filosa
zofia rimonta
gnute bojosa.

Co caramàscari
e la caroba
a meza note
Pacete sgoba.

^{l.}
Non capisco niente - disse Lorenzo.

E' gergo dei ladri del Portello - disse Nani. - Non si può capire.

Tutte le parole hanno un significato segreto. Così quando loro, che sono ladri, parlano, i questurini non capiscono.

Ma tu che non sei un ladro come fai a sapere il gergo? - domandò Lorenzo.

Perché li conosco da quando ero bambino - disse Nani. - Gli ho domandato di insegnarmele per scrivere la poesia.

Qualche volta Lorenzo si trovava in tasca un sonetto dedicato "al violoncellista" o "alla bella Irene". Il dialetto splendeva in quei versi netti, talvolta potenti e comici - anche se spesso i fatti narrati erano piccoli e modesti. Quando Irene ascoltò la poesia in gergo pensò che forse tutto ciò che si dice e si ascolta è in gergo.

Qualche sera andavano in Piazza dei Signori, verso il tramonto - dove c'è la torre dell'orologio - l'antico orologio coi numeri color oro, portante l'anno, i mesi, i giorni e i segni dello zodiaco. Mescolati alla gente, a molti ragazzi e bambini tenuti per mano, guardavano

i burattini di Menin Felice che muoveva Facanapa, Arlechin batocio "orbo de na ganba e soto de un ocio", Brighella "cavicio e ganbon", Pantalone dei Bisognosi e raramente il Dottore. Una volta, recitata da quei burattini assistettero alla tragedia Ezzelino, il tremendo tiranno di Padova, e Irene fu impressionata a quella scena iniziale che racconta il concepimento, quando Adeleita la madre, burattina vestita di rosso, disse :Ricorda, o primogenito, come fosti concepito. Rispondeva allora Ezzelino, vestito di nero, con gli occhi rossi, la barba e i capelli ricci: O madre, svelami tutto. Diceva la madre: Mentre la prima ora della notte, quando tutto dorme, teneva le genti lontane da ogni fatica, ecco che la terra emise dalle sue viscere un muggito come se stesse per aprirsi il caos: per risposta risuonò l'alto cielo: un vapore sulfureo invase l'aria e formò una nube. Un grande lampo illuminò la casa come un fulmine a cui segue il tuono: la fumosa nuvola si estese sul talamo con la sua puzza. Allora io venni presa e posseduta da un ignoto adulterio che giacque sopra di me. Che vergogna! Ezzelino chiedeva: Chi fu quell'adulterio, madre? E lei: Era poco più piccolo di un toro. L'irsuta testa finiva in corna adunche, criniere di ispide setole la coronavano...

Qui Irene ebbe paura: quella burattina rossa declamante la nascita del tiranno tanto ancora nominato le parve gigantesca e viva - ma, appena finita la scena, compariva Arlecchino e diceva: Ostia che spussa! O che calchedùn ga parlà coea boca da drio, o che ea signora Ezelino ga cusinà cavoeo anca 'ncó. Tutti ridevano - e anche a Irene la paura

e da suo padre. E' matto.

coi morti. Vole scrivere tutta La storia come l'ha sentita dai vecchi

e sale e che ci va della gente, forse spiriti, per incantarsi

il teatro romano che era qui. E' sicuro che c'è un Labirinto di cumcoli

- disse Lorenzo. - Lui crede che ci siano dei saloni che sostenevano

Lo sai che un mio amico dice di aver sentito delle voci qua sotto?

nelle Venezie.

comincia La storia di Roma proprio narrando l'arrivo di Antenore

alla luna col braccio destro levato, e accanto a loro Tito Livio, che

nella sinistra, aperto, forse l'Orlando Furioso, in atto di recitare

navigante da Oriente a Occidente; Ludovico Ariosto con un Libro

troiano, il Fondatore di Pava, giovane e bello nell'armatura, per leggerino

da un canale d'acqua limpida e scorrente con allegre. Le mostre Antenore

quelle statue che in follia in piedi stanno fra gli alberi, circondate

Tornando a casa - era notte - Lorenzo volle insegnare a Irene alcune fra

Risero tantissimo, con tutto il pubblico. Ma Guerrino era troppo triste.

Cai brama sapere sal cena ra staserà.

D'un affamato garzon che con umil preghiera

Ahi incinto sol deh prenditi cura

Capo-mastro infantil dla natura

Ahi Elmo spadon dla madama sfera

Fagiolino ripeteva ogni verso, storpiandolo:

E dove esiste, questo è il desio.

Deh mi svela se vive il padre mio
Nell'oracolo suo confida e spera.
Pien di filiale amor con alma pura
Di chi prostato con umil preghiera
Auricorinio sol, deh prendi cura
Ministro infaticabil di natura
Almo splendor della mondana sfera

amava i burattini Lorenzo! diceva Guerino:

vocava il sole con rime potenti che Lorenzo teneva a mente (come li
i genitori (mai da lui conosciuti) erano vivi, e che lì avrebbe ritrovati. In
alberi del sole e della Luna: e dall'oracolo riceveva notizie che
andava alla ricerca del padre e della madre fin nel Lontano Oriente, agli
modenesi), Guerino detto il Meschino con Fagiolino e Sandrone buffi. Guerino
una sera lo spettacolo di un burattinaio emiliano (forse bolognese, forse
sotto il pavimento, sono raccolte le ossa dei martiri cristiani), vide
dalla basilica di santa Giustina sovrastata dal grande angelo (dentro,
nel ristorante Al Giardinetto in Pra', della Valle - poco lontano
naturalizza amorozi).

casa, e si amavano. Si assomigliavano negli odori dei corpi - erano con
il braccio di Lorenzo: sapeva, così, di eccitarlo: poi andavano su, nella
raccoltole i soldi. Irene ai burattini si divertiva tanto - stringeva
Arlecchino e chiedeva l'offerta. Zelinda, Faglia di Menin, passava a
era andata via. Finite lo spettacolo si affacciava dal boccascena

Mi fa un po' paura - disse Irene. - Andiamo a casa.

Quell'anno alla fine di aprile, il 30, Lorenzo, il violista Guido Fasan e Aurelio Baratinon tennero un concerto nella villa O. - grande, anzi smisurata villa castello - alle pendici del monte R.

L'accesso era segnato da torce poste per terra (ondulate da un po' di levante), a indicare ai calessi, alle carrozze e alle ^{rose} auto il percorso - fra alti faggi. Si vedeva nella sera (da poco era andata via la luce del giorno) l'edificio illuminato nell'ombra - emergeva. Sembrava una nave di legno con la torre centrale alta più di 40 metri sopra le logge laterali. Il concerto era atteso - vi conveniva quel pubblico scelto di amatori, borghesi e aristocratici che costituiva la mente delle città storiche. Gli uomini erano in abito scuro, le donne in costumi di eleganza, con pettinature ornate. Erano in programma i trii n. 1, 4 e 2 di Beethoven, nella grande sala contenuta dentro la torre, molto illuminata.

Fu durante l'esecuzione del trio n.4 che avvenne a Lorenzo un particolare fatto di visione - e ne rimase colpito(divertito e un po' spaventato) - pensando di essere al punto di poter diventare forse matto. - là nella torre - durante quella musica in cui gli abbellimenti perdono ogni aspetto galante e fanno sentire una determinazione che allude a tempi di catastrofe - e loro,i suonatori,dialogavano fittamente,senza sopraffazione - dominando,nel finale del primo tempo,la potenza cava del violoncello.

Erano verso la fine del tempo IVº quando apparve la non prevista visione: che però si era andata preparando e formando durante tutto il trio:Lorenzo vide,all'improvviso,che tutte quelle persone,così come stavano,vestite e abitanti nei loro abiti,erano bestie:chi tigre,chi gallo,chi serpente,chi cavallo o cavalla,chi zebra,rosso,anche giraffa,gallina,mucca: e molti maiali,scrofe,gatti,poiane,colombi,asini:tutto un pubblico di bestie,attente,immobili,gessate nei vestiti,prigioniere di quell'eleganza e del luogo.Fu solo con l'accordo che chiude il trio che l'immagine andò via da Lorenzo.

Una mattina di maggio - verso la metà del mese - era azzurro il cielo,verde la stagione - Lorenzo noleggiò al garage Marcon un'auto chiara,con autista,per andare con Irene attraverso i colli Euganei fino alla città di Este.Lo chauffeur era davanti e loro dietro - freschi per l'aria,coi vestiti un po' scompigliati:Irene in bianco,con un fiore di seta rosso sulla spalla destra,Lorenzo in color fumo

di Londra. Andavano a cinquanta, a volte sessanta chilometri l'ora - uscirono da Porta San Giovanni, passarono accanto al manicomio di Brusegana, attraversarono il canale Brentella, arrivarono a Tencarola (l'aria era umida e verde sul ponte sopra il Bacchiglione), e poi per le Feriole, San Biagio - a sinistra intravidero l'abbazia di Praglia, color rosa, estesa nella conca ai piedi del monte Lonzina - scoppianti di gemme bianche e rosa qua e là i campi.

Lorenzo disse di girare per la via di Luvigliano - per mostrare a lei, dopo curve ai piedi dei boschi, sollevando polvere l'auto, i merli di qua e di là fuggendo - in una conca lucente la villa dei vescovi rossa e arancione, ad arcate potenti quadrate, con le terrazze protese sulla valletta, rifinite sul davanti dalle scale delicate - era la corona di un colle. Là talvolta lui si recava a suonare in trio con l'affittuario della villa, professore nell'università, violinista amatore, e la sua sposa, una signora ridente, anche lei suonatrice, per diletto, di pianoforte (si spandeva la musica, verso sera d'estate, per quei pendii: se ne giovavano i boschi e le vigne).

Passato Luvigliano, passata Torreglia, cominciarono a salire per un breve passo (ha due tornanti) che porta a Galzignano e Val San Zibio: dove, proprio lungo la strada, appare, fra gli alberi alti di un grande giardino, il laghetto della dea Diana: - lei si vede in alto, sopra un arco di pietra color avorio, pronta a scagliare la lancia, circondata da

cani snelli sopra due trofei di animali uccisi, un daino, una lepre. In capo ha la falce di luna, d'alluminio ossidato. Ai piedi dell'arco si sente l'acqua della vasca frusciare sulle ninfee. Dentro al giardino c'è il labirinto.

Vennero accolti nella villa dal vecchio conte Adelio Pierobon - alto di statura, con la voce rauca e gli occhi un po' arrossati per le congiuntive infiammate, discreto suonatore di viola, coi capelli bianchi - al quale Lorenzo era conosciuto.

Molto lieto - disse il conte. - Piacerebbe anche a me avere una sposa come lei.

Irene diventò rossa - provò un piccola paura (come per un tuono lontano): per quella voce del vecchio. Ma Lorenzo dentro di sé e senza lasciarlo apparire si risentì per quel complimento nei propri confronti indelicato.

E' gentile con me - disse Irene.

Prima di andare al labirinto - disse il conte, - vi faccio assaggiare il Serprino.

Lui precedette nella cantina, spillò il vino color oro pallido: - subito bevuto Irene sentì girare la testa. La cantina era scura (erano le 11 del mattino). Le botti erano di rovere, c'era odore di muffa e vinacce.

Uscirono. Giù dai gradini della villa c'era un viale erboso, racchiuso da siepi di bosso alte più di quattro metri. A metà del viale stanno le vasche d'acqua che scendono verso la fonte di Diana. Nel punto

di passaggio fra la prima vasca e la seconda, fra rocce artificiali, dove l'acqua scende a cascatelle, si vedevano tre statue: un re al centro (o un dio), e due angeli maschi: uno degli angeli, quello alla destra del dio, aveva la barba (pur conoscendo la statua parve stavolta a Lorenzo lei assomigliare a una persona che conosceva, ma sul momento non ritornava alla mente) - aveva le braccia aperte verso il punto del levare del sole, seduto, quasi in atto di mettersi a volare. Erano statue molto grandi. Entrarono. Di là dell'alta parete di bosso che lo teneva segreto il labirinto apparve geometrico, chiaro, tutto visibile, formato da tanti percorsi serrati in più basse siepi giungenti all'altezza del gomito - vialetti fra loro paralleli o perpendicolari. Non c'erano curve. Era un grande quadrato contenente i rettangoli formati dai vialetti e dalle siepi. Cominciarono a percorrerlo, come due barche, il busto solo emergeva - ma non venivano a capo.

Ogni tanto la voce del conte li cercava da fuori. Rideva. Si separarono per cercare meglio. All'improvviso Irene uscì - bianca sulla siepe verde. Si trovò il conte davanti che disse: Brava. Dagli occhi di lui sembrò a lei percepire il desiderio di prenderla - una percezione.

Lorenzo dovette andare il conte a portarlo fuori - perduto benché altre volte avesse provato il labirinto. Fu preso in giro, anche da Irene. Poi, sul viale, stettero a parlare di musica - e di Buddha, del nirvana, del tutto e del nulla e degli dèi compi Brahma, Shiva, Visnu, Krisna e Kali. Il conte Adelio amava studiare di religioni e filosofie orientali.

Domando informazioni sull'India - quanti giorni di viaggio, quali i cibi, quale il clima. Ai saluti li invitò a tornare - per stare a pranzo nella villa - disse - o a cena.

Salendo su e giù per i monti, sempre per curve, giunsero al laghetto dei cinque fonti (dietro lasciando nuvole di polvere) - e ad Arquà, che è un ripido paese. Si fermarono in piazza e collocarono la macchina. Là è la tomba del poeta Petracco, cui a leggere la scritta Lorenzo indicò Irene.

Fra la gente - c'era una quindicina di uomini, alcuni avevano il cappello, contadini - uno chiamò: Lorenzo! Era un giovane, con una fascina di rami appena potati di olivo - stava proprio davanti all''Oste al guerriero.

Ciao Milio - disse Lorenzo.

Era tanto che non venivi - disse Milio.

E' per via del suonare - disse Lorenzo.

Potresti suonare qui una volta - disse Milio. - Moi ti nominiamo.

Mi sono sposato - disse Lorenzo.

Forse un po' ti vergogni di noi - disse Milio.

Ma cosa dici - disse Lorenzo. - Ti ricordi giocare bandiera?

E pindolo pindolèche - disse Milio. - Non eri bravo come noi.

E mago? A mago ero bravo - disse Lorenzo.

E' pieno di russignoli quest'anno - disse Milio.

Quest'anno vengo a vendemmiare - disse Lorenzo.

Vieni - disse Milio. - ~~P~~otresti suonare in piazza quei giorni.

Sì - disse Lorenzo. - Vengo di sicuro.

Altri si erano avvicinati - salutavano Lorenzo e fecero conoscenza di Irene.

Vai da Marieta? - disse Milio.

La balia è come la madre - disse ~~L~~orenzo. - Irene ha un po' di male. Spero che la Marieta con le erbe l'aiuti.

L'aiuta e la fa stare bene - disse Milio.

Fecero i saluti e salendo su per via Costa incontravano altre persone - conoscenti: qualcuno aspettava un poco prima di salutare, forse per rassicurarsi che quello era proprio Lorenzo. Gli alberi di giuggiole - foglie piccole - stavano netti, verdi e marrone, davanti a ogni casa. La strada era pavimentata a quadrelli di trachite color grigio rosa.

Da Arquà alta presero per via Fontanelle, sulla costa del monte Ventolon - che Lorenzo e i paesani chiamavano monte Grando - era il suo monte, ci aveva giocato nelle tane e nel bosco - ansimavano. C'erano ai lati arbusti di melograno, macchie di rosmarino, olivi, mandorli, olmi, lillà, ailanti (che sono piante infestatrici, arrivate dalla Cina, non desiderate): e robinie (nostrane, anche loro così infestatrici), pruni, paliuri, ligustri, asparagine, ornelli, alberi di Giuda. Si fermarono più volte: erano sudati, ma all'ombra degli alberi trovavano fresco. Lui la teneva per mano. Quelle labbra rosa, pallide. Irene (dentro di sé) salutava le erbe e i fiori, niente

tidi, ancora umidi e piegati dalla rugiada.Dopo alcune macchie di iris - e bagolari, scotani, gelsi della carta - c'era una cassetta di pietra chiara, a due piani.

In basso davanti si vedevano - luccicavano per il sole - Arquà alta e Arquà bassa: quei pendii commoventi. Lorenzo chiamò, senza gridare: Marieta! Uscì dalla porta (che era socchiusa) una donna un po' grossa, vestita color marrone e blù, ridente - di circa cinquant'anni. Aveva i capelli annodati a cocòn.

Toso mio - disse. - Vengì drento.

Dentro - era una stanza cucina con la credenza celeste, il tavolo in legno ciliegio e sei sedie impagliate, il soffitto a travi da cui pendeva un nastro acchiappamosche - c'era una giovane donna che Lorenzo salutò Roséta.

Lei - disse a Irene - è mia sorella di latte.

~~Da~~ come Roséta guardava e parlò Irene credette di capire che a lei il suo sposo fosse piaciuto e piacesse.

Marieta, sua nonna, le antenate e adesso anche Rosa - da sempre avevano raccolto e preparato le erbe. In segreto dicevano anche le frasi. Su per il monte Sachéto, l'Orbieso e fino al Venda sapevano tutti i posti delle fungaeie.

Me pare che te staghi bén, vera Lorenzo? - disse Marieta.

Mi sì - disse Lorenzo, - ma me mujér ga calcossa. ~~No~~ se sa cossa.

Bisogna che téa juti. Ea sente mae nei ossi.

Vedémo - disse Marieta. - Ma dipende dal mae. Vago tòre ea crementilia.

Vago mi - disse Rosetta.

Andò di sopra e si sentivano i passi. Fuori - stando loro in silenzio in cucina - erano ininterrotti i cinguettii, quasi fischi, delle rondini.

Ghemo tre gnari sto ano - disse Marieta.

Tornò Rosa con le erbe, le diede a Irene. Era contenta di darle, si vedeva.

Bisogna fare l'inpàco ogni do ore - disse. - Ghe xe ea raisa crementilia e bisogna bòiarla col vin ranso, sto qua. Ma no xe dito che ea ghe fassa ben.

Mi credo che ea servirà come tante altre volte - disse Lorenzo.

Ea va ben paea ssiatica eanca pai ossi - disse Marieta.

Ma dipende dal mae - disse Roseta.

Venne dalle campane il suono di mezzogiorno.

Fermèva a magnare co nia~~tri~~ - disse Marieta. - Ghe xe risi e bruscandoi.

N'altra volta - disse Lorenzo. - Bisogna che ndemo. Ciao Marieta. Arivederci Roseta.

Torna - disse Rosa.

Uscendo videro tutti i colli, davanti, ondulati verdi. L'orizzont~~e~~ era molto in là per via della ~~impidezza~~. Una nuvola piccola, dorata e di altri colori, saliva velocemente, ariosa, come respirante. Il cielo, per gran parte sereno, sembrava schiudersi per effondere quei nuclei di luce che potreb-

From the 12th floor, one can also glimpse off to the right some of the buildings

of the city.

Opposite, between the two towers,

is visible the Hotel Danube - "Maribor's most popular hotel and the only one

among Maribor's large hotels which has its own swimming pool." It is located in

the building where - just like the "Hotel Danube" -

there used to be a residence of the former Yugoslav royal family.

Opposite

the "Danube Hotel" is the "Hotel Europa" - "Maribor's largest

and most comfortable hotel, situated in the heart of the city, near the

main post office

Opposite there is a large white building with a curved roof, the

"National Bank" - "one of the most modern buildings in the city."

Opposite "Europa" is the "Hotel Star" -

"one of the newest and most modern buildings in the city."

Opposite "Star" is the "Hotel Sava" - "Maribor's most modern

and comfortable

new hotel."

Opposite "Sava" is the "Hotel Austria" - "Maribor's most comfortable

and most modern hotel, situated in the center of the city, near the

Opera House, "Hotel Austria" is a large, modern, comfortable hotel with

modern equipment, situated in the center of the city, near the

bero preludere all'apparizione di dèi o angeli.

Arrivarono alla macchina con le gambe un po' molli per la discesa e partirono per Este, passando per via Maestà Piccola - poi giù per nove chilometri per Costa San Giorgio e Baone - un quarto d'ora. Lorenzo mostrava col braccio quello che sapeva delle vallette - piccoli racconti di cose viste o sentite narrare - accarezzando ogni tanto i capelli di Irene.

Fecero pranzo in una piccola osteria - una delicata minestra di risi e bisi, gallina lessa, vino raboso, pane schissoto, - e andarono a godersi la piazza all'antico caffè della Borsa, all'aperto sotto i portici: - c'era vento, ma tenero, tiepido.

Andiamo a vedere il museo degli antichi venetici - disse Lorenzo.

Dove mi porti mi piace - disse Irene. - Portami con te, sempre.

Sempre - disse Lorenzo.

Lo sai che una volta - disse Lorenzo - il fiume Adige passava proprio per qua e dopo è deviato di chilometri?

Per via degli uomini o dei cataclismi? - domando Irene.

Una volta erano i fiumi i genitori delle città - disse Lorenzo.

Entrarono al museo. Per le sale vedevano oggetti (o più spesso frammenti) che permettevano di sognare degli antichi tempi - i resti di una tribù (o popolo) tramandata nel tempo per quei resti ritrovati e decifrati - e di cui erano un po' discendenti (era poi vero? - quanti popoli si erano sovrapposti a quei lontani antenati?).

In una teca della sala quinta c'erano ammucchiati molti chiodi forse di bronzo, lunghi più di una spanna, larghi un dito nella parte della testa, di sezione quadrata, scritti sui quattro lati in alfabeto un po' greco un po' etrusco - lo stesso che compariva qua e là su pietre e urne dei morti. Su un foglio scritto a macchina appoggiato al vetro si leggeva che erano stili per scrivere nella cera: e che erano ex voto, cioè immagini di stili, offerti a Reitia, dea madre e sanatrice. Il tempio, sorgente su un'ansa del fiume, aperto al cielo, era un luogo dove si praticava la scrittura (così si leggeva) da parte dei sacerdoti (venivano forse incise là le scritte sulle pietre e sulle urne): e le parole incise erano parte essenziale della dea - sua lingua e suo corpo.

Erano intenti a contemplare quelle penne magiche di metallo scritto quando udirono un dialogo (alle spalle) fra un anziano signore con la barba e un giovane con gli occhiali, alto e magro.

Bisognerebbe arrivare a capire - disse il giovane - quale sia il significato del nome Reitia.

Indecifrabile - disse l'anziano.

Arriverò - disse il giovane. - A furia di ipotesi arriverò a vedere il volto della dea. E il suo viso sta nel significato del nome...

Si allontanarono discutendo.Irene e Lorenzo stavano con gli occhi fissi sugli stili - quelle scritte.

Che strano - disse Irene. - Vedere il viso di una dea attraverso il nome.Come se non fosse finita.

Se viene ricordata non è finita - disse Lorenzo.

Basta ricordare per non far morire? - domandò Irene.

Quando uscirono trovarono il buio.Lorenzo disse all'autista di tornare per Rivadolmo e Fontanafredda.Passarono ai piedi del monte Vend

- c'erano poche luci,sparse,ma la luna(calante)rendeva ogni pendio lucente:e sembrava inumidire di uno spessore celeste(di colore celeste)i corpi dei boschi/ per le valli e vallicine dove lepri e volpi erano ancora guizzanti,con martore e faine,tassicane e tassiporcello,
- dove,in certi luoghi ombrosi(narrava Lorenzo)una volta i cavalieri e le cavalarisse andavano e venivano per bere l'acqua delle fonti e ~~una~~ baciarsi:al tempo della cavalleria.

Irene rise alla parola cavalarisse e all'idea di quegli uomini armati e ferrati andanti sui colli e nelle pianure in cerca di duelli e amore - come nei poemi.O era avvenuto solo nei poemi?

A Zovon cominciarono a salire.Dopo la terza curva sorse loro improvvisa
- balzante dal ciglio di destra(dal bosco di frassini)verso l'altro ciglio a sinistra(e scomparve fra gli alberi)un cervo chiaro.Gli occhi nella luce dei fari brillarono come diamanti.

Hai visto? - disse Irene sottovoce.

Era una visione - disse Lorenzo.

Non credevo che ci fossero cervi sui colli - disse l'autista.

Aveva arrestato l'auto,spento il motore.Si udiva qualche fruscio

e spezzarsi di rami. Molto silenzio accresciuto da rari grilli.

Ripartirono, dopo lo stupore, per la sella di Teolo dove più grande, vicina, sembrava la luna. La pianura, sotto, mostrava numerose luci, ma sparse. Era una notte piena di accoglienza. Alle luci della pianura facevano seguito le stelle. Irene, tenuta con amore da Lorenzo, si sentiva come in una cuna - in quell'auto aperta piena di vento della corsa. Fino a quando giunsero alla porta della loro casa.

Alla notte Irene sognò ~~il~~ cervo che saltava dentro la luna. Guizzava fra quei monti secchi balzando vallette e spostando qualche sasso. I salti erano lunghi. A un certo punto entrò in una grotta. Irene si sentì paura. Splendevano le corna dentro il buio. Da fuori lei vedeva gli occhi che la guardavano. Piano piano si avvicinò. Il cervo fece cenno di entrare. Appena dentro Irene vide che quella non era una grotta, ma l'entrata del mare. Le onde erano ferme, con le creste che parevano vetro. Pensò che poteva camminarci sopra quel mare - ma era difficile scavalcare le onde di vetro. Se il cervo mi aiutasse - pensava. La bestia era immobile. In quel punto Irene si sentiva baciare e accarezzare. Il sogno andò via.

Anche Lorenzo, in un diverso momento della notte, sognava il cervo. Si trovava in un bosco fitto e selvatico. Il cervo correva veloce e le corna non restavano impigliate nei rami - ciò stupiva Lorenzo, che

si accorse dopo un po' di avere sottobraccio il violoncello. Il cervo balzava e Lorenzo a fatica penetrava nella selva sempre più fitta. Ma a un tratto si apriva una radura e c'era un laghetto. Il cervo camminava sopra l'acqua e si fermava a metà. Lorenzo lo seguiva. Per qualche passo l'acqua lo sorreggeva, poi non più. Mentre Lorenzo si sentiva preso dall'acqua la bestia (che apparve avere gli occhi celesti) diceva: mona, sei mona. Quando l'acqua fu alle orecchie Lorenzo si svegliava.

Un giorno verso sera alla fine di maggio stavano passeggiando sotto il salone (~~la sua copertura grigio cenere assomiglia alla carena di una nave antica enorme~~) - e da ogni bottega che si affaccia sui corridoi (il soffitto è alto: il salone è sopra quei corridoi) venivano, netti, i dialoghi fra i bottegai e i clienti, come da ~~p~~anti teatrini. Le rondini filavano sotto le volte, nitide, dai nidi al vuoto. Lorenzo, Irene e un ~~l~~o amico che sempre portava cappelli Borsalino e aveva il naso sottile e lungo parlavano e scherzavano. Lorenzo disse che in fondo prima di tutto per un buon concerto ci vuole l'acustica buona. L'amico, che era oboista, era d'accordo.

Sai - disse Lorenzo - dove mi piacerebbe suonare?

Dove? - disse l'amico.

In piazza Fetonte a Crespino.

Dov'è? - domando l'amico.

Verso Adria - disse Lorenzo. - Sulla riva del Po.

E perché proprio a Crespino? - domandò Irene.

Perché senti anche i respiri - disse Lorenzo.

Come fai a saperlo? - domandò Irene.

Ci sono andato una volta da Adria - disse Lorenzo. - Mi sono fermato
a parlare e si sentivano ~~ancora~~ ^{perfino} i sussurri. E poi è una piazza particolare
perché dicono che ci è cascato Fetonte col carro.

Chi è Fetonte? - domandò Irene.

Il figlio del sole - disse Lorenzo. - C'è la leggenda che aveva voluto
guidare il carro di suo padre ma era andato troppo in alto e troppo
in basso, bruciando i boschi e la terra - finché è andato a cadere
nel Po a Crespino.

Quando andiamo? - domandò Irene.

Si potrebbe anche domani, se è bel tempo - disse Lorenzo.

Domani era bel tempo (limpido) - erano contente le piante e gli uccelli.

Dopo mangiato presero strada Battaglia per Monselice e Rovigo e giunsero
- il viaggio fu calmo e fresco - al paese nominato. Il sole era a
circa un'ora dal calare, rosso. Le rondini sfrecciavano fischiando, la
piazza era chiara. Su uno dei lati sta il municipio - un palazzo bello, con
un porticato ad archi appoggiati a pilastri di pietra rosa che percorre
tutta la facciata. Davanti - nell'altro lato - ci sono tre case (o
ville, ma umili). Alla destra del municipio è la chiesa, bianca - la
facciata sembra un veliero, ha quattro santi, le colonne potenti ma

delicate, solo per metà emergenti dal muro. Dal lato opposto alla chiesa c'è una stradetta che porta all'argine del Po.

Lorenzo andò all'osteria per chiedere in prestito una sedia impagliata. Poi, col violoncello in mano, si sedette all'entrata del municipio, fra due colonne, sul limitare del porticato. Aveva il sole davanti. Gente che era nella piazza cominciava a guardare.

Irene si accorse di un'insegna ovale - sopra la porta alle spalle di Lorenzo - su cui era dipinto un carro che volava in cielo trainato da quattro cavalli di cui uno era bianco, in caduta imbizzarriti (più che altro plananti come aeronavi) verso un fiume. Sulla riva più vicina alla parte bassa del quadro (il fiume attraversava il dipinto orizzontalmente) c'erano tre alberi - sembravano pioppi - e in basso, lungo il bordo, tre parole latine per Irene non decifrabili.

In quel momento Lorenzo - dopo aver teso le crine dell'arco girando il pomello - cominciò a suonare. Improvvvisava. Il suono giungeva chiaro - le rondini smisero di fischiare. Le frasi della musica - le arcate si incalzavano scherzose, amorose - andavano da tutte le parti, verso le facciate, il cielo, le persone e la campagna - era una cassa armonica perfetta quella piazza acciottolata. Oltre le case Lorenzo vide i colli - il cono acuto del monte Cero, il monte Ricco dove era nato. I paesani si avvicinavano - li chiamava la musica: venivano a vedere

quella strana e mai vista apparizione. Passavano i minuti e Lorenzo percepiva sè diventare beato. ~~Mentre~~ Si godeva lo spazio e il suono puro.

Sulla porta della chiesa comparve il parroco a bocca aperta - un buchetto nero nel viso. Un carro colmo di fieno(verde), con sopra tre ragazzi, passava di là dalla piazza opposto a dove Lorenzo suonava e si fermò - lo tiravano due buoi bianchi. Una donna disse: Ea pare na vòsse umana. Il sole era quasi giù e l'aria molto rosa. Diversi bambini(più di venti - scalzi)erano venuti abbastanza vicini - ma erano intimiditi dalla stranezza del fatto e stavano come imagàti. Tramontava il sole e veniva scuro. Qualche zanzara punse Irene nelle parti scoperte delle braccia - alcune lucciole entravano dai campi. Lorenzo un po' trascolorato dalla nuova luce della sera appariva a Irene bellissimo.

Veniva l'ora di cenare - e Lorenzo interruppe su un accordo maggiore, in crescendo, la lunga sonata. Per qualche secondo si udirono i colombi tubare dalla facciata(ancora chiara)della chiesa. Qualcuno disse: Che bravo che 'l xé.

Venne avanti un uomo.

Sono il podestà - disse. - Lei è il maestro che insegnà al conservatorio di Adria?

Sì - disse Lorenzo.

Venne anche il parroco - era stato sempre sulla porta della chiesa.

Come mai è venuto a suonare a Crespino? - domandò.

Perché si sente bene - disse Lorenzo. - Volevo provare l'acustica e far sentire la vera musica.

E' una piazza rara - disse il parroco. Gli ultimi bottoni della cotta verso il basso erano sbottonati.

Mi tolga un curiosità - disse Lorenzo. - Dov'è che sarebbe caduto Fetonte?

Alla fine della selva Fetonte - disse il parroco, - là verso il Po o nel Po stesso. C'era una volta il bosco Fetonte - ma circa cento

anni fa fu raso al suolo dagli amministratori per far passare la
fiume
strada che porta al Po. Fu il parroco a suggerire di chiamare Fetonte la piazza per ricordare la selva.

Un contadino di mezza età, coi capelli pettinati all'indietro, disse:

Il paese ha nome Crespino perché quel guerriero, cadendo, si ferì un piede nei rami di biancospino. E' così, è storia.

Parlando parlando gli abitanti erano andati via quasi tutti, a casa. Si sentivano gli ultimi passi, anche i fruscii dei piedi scalzi e i respiri.

A Irene venne un po' di tosse. Domandò:

Perché ci sono tre alberi nel dipinto in yece che il bosco?

Vogliono rappresentare le sorelle di Fetonte che per sempre piangono trasformate in pioppi - disse il podestà. - I pioppi ci sono ancora e le lagrime diventavano ambra.

perché forse dipende dall'anima. Vieni con me?

Lo strumento ha cambiato un po', sono. Devo andare dal Lituto Salviati

Alcuni giorni dopo, un pomeriggio, Lorenzo disse a Irene:

Ho fame. Vi porto a mangiare il bistecca.

Volontà di lista, Lorenzo disse:

colpi di posate sui piatti. Dentro qualche finestra parlavano del

cui brillavano lampadine di poche candele, arrivavano parole in dialetto,

Irene Lorenzo e L'amico rimasero soli. Dalle finestre aperte, dentro

andarono via. Anche il parrocchio e il podestà salutarono.

Rispettare la Legge - disse il maresciallo sorridendo.

Ma gli uccelli non hanno carabinieri che devono far

Anche i rossignoli non lo chiedono - disse il podestà.

Non ha chiesto il permesso - disse il maresciallo.

Il maestro ha offerto un saggio della sua arte - disse

Che cosa è successo? - disse il maresciallo.

due carabinieri.

a riporto, la piazza era punteggiata di luci - arrivavano

Lorenzo era in piedi col violoncello in mano, si preparava

Era quel Salviati sito col laboratorio in una via antica porticata a torta. La polvere finissima bianca del legno limato posava sul pavimento, sui banchi e sugli strumenti. Anche sui capelli del liutaio era sospesa. Qua e là, come su tavoli d'anatomia, c'erano violoncelli, violini e viole, distesi, aperti, in corso di riparazione.

Sono venuto a far ~~regolare~~^{sistemare} l'anima - disse Lorenzo dopo i saluti e i come state. - Il suono è diventato più opaco.

Irene fu fatta sedere su una seggiola dallo schienale alto, nero, e il volto bianco le risaltava.

Salviati prese il violoncello e lo distese su uno dei banchi. Introducen~~d~~^{do} per la fessura a f il ferro ricurvo a S con un'estremità appiattita a punta e l'altra a forma quadrangolare con incavature ai lati, somigliant^e a una stella a quattro raggi, diede qualche colpetto sull'anima, in modo da sentirne la posizione senza spostarla. L'anima - quel bastone cilindrico di abete, verticale fra fondo e coperchio, che trasmette le vibrazioni a tutto lo strumento. Subito disse:

Non dipende dall'anima, ha preso umidità.

A causa del suonare all'aperto - disse Lorenzo.

E' naturale - disse Salviati, - ma torna a posto da solo.

E' tanto delicato - disse Lorenzo.

E' un grande strumento - disse Salviati.

Col passare del tempo diventa sempre più pastoso - disse Lorenzo.

In India cambia tutto, il suono - disse Lorenzo. - A volte il violoncello diceva: "Amarile".
Si adatta sempre più al sonatore - disse Salvati.
Per via sicuramente del clima - disse Salvati.
E', un clima caldo e umido - disse Lorenzo.
Ma cos'ha di tanto attrattivo questa India? - domando Salvati.
Quando andarono via Irene, sotto i portici di via Patriarcato, strinse
Lorenzo alla vita: era verso sera, già quasi buio: lo prese forte e
Lo baciò: mentre si davano baci ridevano per la contentezza, si sentiva
ridere sotto le volte dei portici, risuonava la loro gaietza d'amore.

Una sera che Aurelio Barayon e Lorenzo erano usciti per provare
musica in casa del pianista Trovato Irene si recò a parlare con
Tecla - del più e del meno, e della loro vita. Irene era curiosa e
preoccupata, Tecla sempre più misteriosa.
Ti piace tuo marito? - domando Tecla a un certo punto della sera.
Molto - disse Irene. Arrossì: perché? si domandò.
Sembra a Irene che Tecla piano piano uscisse da quella corazzata di
ordine e mania - era come lei una giovane donna bisognosa d'amore.

E tuo marito a te piace? - domandò

No - disse Tecla.

Perché vi siete sposati? - domandò Irene.

Perché non sapevo - disse Tecla.

E' per questo che stai sveglia la notte? - domandò Irene.

Tecla allora la guardò - era svelata, le veniva da piangere.

C'è tanto da fare, continuamente - disse.

Ma è una mania! - disse Irene.

No! - Tecla aveva gridato. - Il mondo fuori è tremendo, pieno di belve feroci!

Era agitata. Irene ebbe preoccupazione e disse:

Ti prego, calmati.

Hai capito, vero? Hai capito? - diceva Tecla. - Non posso uscire, più. Fuori è tutta una giungla e io non sono protetta da nessuno. Ho paura, tanta paura. Qui invece sono al sicuro.

Non puoi andare avanti così - disse Irene. - Diventerai matta.

Sono già matta, Irene - disse Tecla. - Matta, matta.

Piangeva ma diventavano amiche. Irene capiva che la mente di Tecla si autoimprigionava per mancanza di amore.

Troverai una via - disse Irene. - Solo l'amore ti può aiutare. Il vero amore.

Chi mi amerà? - diceva Tecla.

E' il tuo cuore che deve amare - disse Irene. - Ti ho vista finalmente.

Poi venne l'ora della cena, il tramonto, la notte. E giorni e notti di mare. Videro delfini, balene, pesci uccello, altre navi. Non accadde che il tranquillo navigare fino a Bombay - il porto che accoglie chi viene da Occidente. Da Victoria Station presero il treno. Irene guardava l'India - le campagne, i monti, la giungla - vedeva altro, forse, ~~d~~ ciò che realmente era là. Faceva molto caldo. Alle stazioni vide indiani ricchi e poveri, ^e inglesi: e i paria separati - era nel mondo diverso dal suo: l'altra pelle, altri abiti: gli occhi vivissimi: chi diventava lei là? Leggeva i nomi delle stazioni - le rimase impresso Jaipur - quell'ur le risvegliò una paura (le fece apparire l'immagine di una volta nera di tunnel). Quando apparve la scritta Delhy - città molto nominata da Lorenzo - le parve di essere giunta al punto del viaggio da cui cominciava il ritorno. La parola Delhy le fece affiorare il nome di una bambina con cui aveva tanto giocato da piccola, la sua amica del cuore - Delia.

Oltre il nome ecco Delhy. Sembrava una città europea - fino a quando apparvero le moschee. Quel capogiro che a volte prende chi viaggia (o emigra, o trasloca) la travolse per un attimo. Il treno rallentò. Lorenzo la sosteneva - scherzava in dialetto padovano: disse: Speremo che i tugs no ne strango ea. Erano arrivati.

Nei giorni successivi cercava di godersi il nuovo mondo - anche nel vestito. Lorenzo le regalò un sari - parva un'indiana. Ci furono

con tutte le autorità.

Alla fine del concerto, dopo gli applausi del pubblico (composto quasi tutto da inglesi) si alzò con grazia un giovane indiano che corse (quasi) a stringere le mani di Lorenzo e lo abbracciò. Eccolo, era lui - il marajah di cui Irene aveva sentito tante volte raccontare. Aveva gli occhi neri, mobili, sorridenti: saltellava come se avesse un ribollio interno. Era della stessa età di Lorenzo - pareva - uguale a lui di statura. Si erano familiari.

Parlavano e ridevano. Alla fine del dialogo il marajah invitò Irene e Lorenzo nel suo reame per suonare (ogni sera, disse) e stare insieme. Irene non aveva mai visto un principe da vicino.

Quando partirono da Simla, di mattina, le nuvole si aprirono e apparvero le montagne ~~enormi~~, coperte di neve. Videro un gruppo di indiani che cantava rivolto alle cime più alte.

Andarono un giorno fino ai bordi della giungla del Bengala dove si ergono quella marea di verde che è un labirinto selvaggio. Fu il punto più a Oriente a cui si spinsero. Lorenzo diceva che di là dai primi bambù e baniani c'era pericolo: per i branchi di scimmie, le pantere, le tigri, i pitoni, le iene: e anche per quei sacrifici umani di cui si sapeva ancor oggi talvolta compiuti da fedeli isolati, nel secolo scorso praticati dai tugs. Là si venerava la dea nera, tremenda madre divoratrice. Lui aveva provato a inoltrarsi con una guida, ma presto

i primi concerti nei circoli inglesi - a Delhy e poi a Calcutta e in altre città. Lorenzo eseguiva pezzi da solista o accompagnato al pianoforte da un irlandese. Un giorno partirono per Simla.

La corte del Vicerè d'Inghilterra d'estate si trasferiva a Simla, a duemila e più metri d'altezza - là dove davanti appare la catena di montagne dell'Himalaya coperte sempre di nuvole. Vi arrivarono col treno a scartamento ridotto che per centinaia di gallerie sale fra le vallate nella bella vegetazione forte verde per l'umidità.

Apparve bella Simla a Irene - i piccoli nuclei di villini e alberghi distanti fra loro - immersi nei rododendri e nei cedri e i molti colori di fiori e di foglie. Là era il luogo fresco, non si superavano nei mesi caldi i 20° e le arie non violente dei monti Siwalik mantenevano un equilibrio termico dal quale traeva vita lo splendore delle piante. Ecco perché in quel periodo la popolazione raddoppiava fino a trenta quarantamila abitanti, per la maggior parte inglesi che fuggivano il caldo delle città di pianura e amavano ascoltare, a volte, la musica.

Suonava ogni pomeriggio Lorenzo in trio con viola e violino durante l'ora del the nella sala dell'Hotel A. - e arrivò la sera di un concerto importante con programma appropriato che annunciava i trii di Beethoven. La viola e il violino erano valenti concertisti inglesi -  con cui Lorenzo aveva suonato negli anni precedenti - e con loro aveva provato tutte le mattine a Delhy e a Simla in preparazione della serata. Erano presenti il Vicerè e la Viceregina, i capi militari

aveva dovuto tornare indietro. Però gli era rimasto un desiderio.

Andarono a visitare Benares sul fiume Gange che là, dicono, è molto puro. Irene si sbalordì per le gradinate che scendono verso l'acqua lunghe chilometri fitte di indiani mezzi nudi - o sulle zattere seduti più rari fra i bambù, fermi accovacciati certamente santoni.

Migliaia si immergevano nella corrente - soprastati da costruzioni irregolari di vario stile e proporzione, da cupole di templi e guglie di minareti - qua e là c'erano fuochi, roghi. Bruciavano i morti. Era tutto un movimento - persone, fumo, colori: un tempio aveva le cupole d'oro. Si fermarono in vista di una catasta con sopra un corpo avvolto in una stoffa celeste - intorno stavano molte persone e in primo piano una donna giovane con la testa coperta. Il fuoco era già sviluppato. Gli occhi di Irene incontrarono quelli della giovane donna - ebbe l'impressione di vedere un terrore - un'intesa fra donne. All'improvviso le mani degli altri spinsero la donna nelle fiamme.

E' la vedova - disse Lorenzo. - L'hanno buttata.

Irene ebbe l'impressione di subire una violenza inespiabile. Domandò a Lorenzo di portarla via da Benares, subito. Partirono.

Era venuto il momento di andare al reame del marajah.

Nel reame il paesaggio sembrava senza bellezza. Non c'erano monumenti

antichi,grandi foreste o giungle,fiumi,montagne.Niente bestie selvatiche.

Solo agricoltura,campi senza ondulazione coltivati a frumento,miglio e cotone.Un luogo deludente,più simile a certi tratti monotoni della pianura padana che all'India favolosa.

Il marajah fin dal primo giorno volle mostrare il nuovo palazzo reale.Un monumento agli antenati e soprattutto a suo padre,disse.Irene credette di poter finalmente entrare in un luogo fatato - uno di quei palazzi dei principi d'Oriente di cui narrano le fiabe.E invece come fu delusa.Era veramente brutto,sia dentro sia fuori.Le parti già costruite erano cadenti,con lintonaco funghito per l'umidità.Un edificio senza spirito - né di stile indiano né europeo.Le sedie,gli armadi,i canterani,gli specchi disposti qua e là senza un ordine riconoscibile,o accatastati e coperti di polvere,davano l'idea di una sottostante desolazione.Nella sala più grande c'erano una mucca,tre pianoforti a coda,grondaie,poltrone sfondate,un motore elettrico per pompare l'acqua,nidi di passeri.Lorenzo provò i pianoforti:erano scordati.La polvere fece tossire Irene.Si guardava intorno:che reggia era quella?Tutto mancava di armonia delle parti e di grazia.Come poteva un re,divino per casta,descendente dal sole,essere il costruttore di una reggia così stonata?Guardandolo credette di capire che lui si rendeva conto:e che non avesse i mezzi per fermare la catastrofe.Le tornò in mente lo sguardo della vedova di Benares - e il dialogo

con Tecla prigioniera della casa e dei coltelli.

Il marajah e Lorenzo scherzavano continuamente, si raccontavano bugie, aneddoti, storie sacre, barzellette, avventure. Si rincorreva. Ridevano. Era una licenza - fuori da ogni etichetta o protocollo. Discutevano di religione e di musica nel cortile del palazzo, a volte giocando a carte. Da vari segni si capiva che il reame era sull'orlo della bancarotta. Non avevano soldi nelle casse ma continuavano a spendere indebitandosi - pagando attori, danzatori e cantori ritenuti incarnazioni divine. Lorenzo li imitava per Irene, quando erano da soli in camera - li faceva diventare macchiette e caricature. Lei si imborressava dal ridere.

Il principe voleva che Lorenzo suonasse musiche europee del 700, soprattutto Vivaldi, Corelli, Albinoni e Mozart - poi lui cantava gli antichi canti indiani, le raga. Che annoiavano Irene.

Restavano a discutere all'aperto. Una volta (incredibile e poco sublime - ma apparve naturale) si appartarono per lanciare insieme dei petti. Il marajah era dolce, comprensivo, amava molto ballare (come danzava!). Era tutto stati d'animo, premuroso. Parlava spesso del dio Krisna, comico e / avolte imbroglione, amatore delle pastorelle Gopi, signore dell'universo. Uno dei danzatori di corte ne era l'incarnazione presente. (Sono matti - pensava Irene. Ma ci credono veramente?).

Le bestie hanno pensiero? - domandò Lorenzo una sera, dopo che il marajah aveva ballato ed era ansimante.

Sì - disse quello - sono anche loro parti di Dio,ma meno coscienti di esserlo.

Allora Dio è anche bestia - disse Lorenzo.

Sì - disse il marajah.

Da noi - disse Lorenzo - Dio bestia è una bestemmia.

Credere così è frutto del pensiero presuntuoso - disse il marajah.

- Forse vi siete evoluti troppo,o avete troppo poche bestie,o ne avete paura.

Veramente anche noi abbiamo l'agnello - disse Lorenzo.

E' solo un simbolo - disse il marajah.

Mi piacerebbe - disse all'improvviso Lorenzo - provare a suonare il violoncello davanti alle bestie della giungla.

Puoi provare - disse il marajah. - Ti porterò io.

Il giorno dopo,mentre passeggiavano nel giardino,esplose con violenza il monsone.Videro le nuvole nere,sentirono qualche goccia di pioggia,poi un turbine d'acqua passò sopra il terreno,per orizzontale.Lorenzo e Irene si abbracciarono per non farsi trascinare via.Mai erano stati in una pioggia così potente.Quando diminuì e diventò verticale(sembrava le aste della scrittura),videro accorrere uno tutto bagnato portante un ombrello per loro,che porse.Ma durante quell'atto cadendo scivolò nella melma.Tutti e tre scoppiarono a ridere.Lorenzo prese l'ombrelllo e quella persona si allontano parlottando in indiano.Parve(a Lorenzo)quello aver detto

framezzo va in mona e tomorti - forse perché cominciava a sentire la botta.

A molti chilometri dal reame del marajah, verso Oriente, c'era un altro reame, questo si veramente meraviglioso. Vi andarono in macchina. Partirono di mattina. C'era il sole. Per la pioggia caduta la giungla era rigogliosa, colorata dipinta. Si espandeva fino alla strada. I versanti delle colline erano cosparsi di farfalle, si vedevano conigli, pavoni - e sui rami dondolavano scimmie di ogni forma e volto. Un cobra nero attraversò la via, lungo quasi due metri. Giunsero in un luogo abbastanza selvaggio.

Qui va bene, forse - disse il marajah.

C'era un pendio con un piccola conca erbosa rivolta alla foresta. Lorenzo provò l'acustica: parlò sottovoce, poi forte: si udiva nitidamente.

Qui - disse.

Il sole attraversava i rami, pareva oro. Lorenzo prese il violoncello, tese le crine dell'arco - avevano portato una poltroncina - accordò. Irene e il marajah stavano su un tappeto rosso - verde chiaro l'erba, lei vestita di azzurro, lui di seta dorata con la pietra preziosa in mezzo al turbante. Com'erano belli e minuscoli di fronte alla giungla ingarbugliata piena di frutti e foglie. Lorenzo si apprestava a suonare.

Quando si udirono le prime note, lente e calme, tutte le voci di bestie

Quello è Hanuman, il dio scimmia - disse il marajah a Irene.

delle altre, quasi un uomo, con gli occhi luminosi.

terra, stavano i pavoni con la ruota aperta e una scimmia più gigantesca

di uccelli di ogni forma del becco e colore: - in prima fila, per

sui ramì erano appollaiati (e continuavano ad accorrere) migliaia

pitione, il cobra, l'urva puzzolente, il procione - e i cocodrilli.

- e i lupi grigi bianchi, le manguste, il boa, il serpente a sonagli, il

del Bengala, il gatto dorato assai baffuto, il gatto marmorato, le Martore

avesse saputo i nomi avrebbe distinto il gatto viverrino, il gatto

grandi a sei zampe, la pantera nera, i ricci, le crocidure - chi ne

bocche degli ippopotami dalle abominevoli fatiche, formiche molto

cromo, gli orsi, i cinghiali spinati, i volti proboscidiati degli elefanti, le

costa e ghepardi, la testa lunga delle giraffe, i lemuri, la tigre grigia

silenzio ad ascoltare. C'erano scimmie grigie e bianche, silenti della

affacciavano, poi uscivano fuori, tranquillizzati - si mettevano in

della foresta selvaggia, i bambini e i bambini, occhi e teste di animali. Si

Irene vide - o credeste di vederle - fra i primi alberi e arbusti

vivo, improvvisava.

corpo era intatto a suonarla. Come se fosse, quel violonecello, un animale

e si vedeva che non solo con le braccia e le mani ma con tutto il

Pian piano Lorenzo si trasformava. Fra quasi abbracciato allo strumento

to si stava formando;

e di uccelli fece il silenzio: le scimmie si voltarono a guardare. Che ascol-

Tutte quelle bestie (compresi gli insetti, che non infestavano e non pungevano), incastonate fra foglie e tronchi, di colori diversi, fra cui rosa, azzurro, rosso, una folla mai vista, intente, seguenti le note che non cessavano, tenevano gli occhi fissi a Lorenzo - il quale a volte si protendeva, a volte si alzava, sembrava che col violoncello e con tutto se stesso danzasse. Si udivano appena i respiri (delle bestie), gli sfrulli delle ali per ^{le} perdite d'equilibrio, ruminio. Tutte le figure erano chiare e nette ^{nella} luce del sole che toccò il punto mezzogiorno e cominciò a scendere, avviandosi a tramontare.

Lorenzo suonò fino a quando venne la sera. Nel buio si videro le migliaia di occhi. Finì la musica quando sorse la luna. Allora le bestie andarono via e loro, viaggiando di notte, tornarono al reame (brutto) del marajah. Irene stava male, anche per quel caldo dell'India.

Passò presto il tempo. Nel porto di Bombay la nave li aspettava, bianca bianca e illuminata benché fosse ancora giorno. Era settembre, nella prima settimana. Salirono a bordo. Una folla fitta (ma fitta!) era sulla spiaggia, e grandi statue di elefanti, alcuni giganteschi, venivano portati a immergersi nel mare. Erano elefanti quadrumanini. Le persone erano quasi tutte vestite di bianco, molti ballavano, altri erano seduti - gli elefanti avevano il gonnellino rosso o giallo.

E' il dio Ganesh - disse Lorenzo. - La sua festa dura dieci giorni.

Le statue e i ritratti di Ganesh li avevano visti dappertutto.

E' un mistero - disse Irene - che in questa India adorino tanto le bestie.

Anche i greci, i romani e gli egiziani - disse Lorenzo - a volte adoravano bestie o mezze bestie, come Pan o il bue Api.

Noi non riusciamo più a crederci - disse Irene.

Non so se sia una perdita o un guadagno - disse Lorenzo. - Ma gli angeli, in fondo in fondo, sono bestie, uccelli.

Sembrano, ma non sono - disse Irene.

Sì che sono, se hanno le ali e volano - disse Lorenzo. - Non vogliono ammetterlo, ma lo sono.

E' il diavolo che è una bestia, un caprone - disse Irene - o forse un uccello con le ali bruciate.

E' come se la mente moderna non avesse più posto per le bestie selvagge - disse Lorenzo. - Non le ammette più. Eppure tutti quelli che ballano e cantano sulla spiaggia sono bestie, e noi siamo bestie come loro. E' inutile volerlo nascondere, siamo fatti a bestia, per davanti e per dietro.

Suonò la sirena della nave. Stavano per lasciare l'India. Il male di Irene - ora si può dirne il nome, il medico l'aveva chiamato tisi ossea. Da cui non si guariva.

Il Conte rosso partì poco prima del calare del sole. I passeggeri

due lo pensavano. Sapevano.
tavolo da soli. Lui le teneva la mano. C'era la presenza di quel male. Tutti e
delle grandi navi transoceaniche nella notte. Lorenzo e Irene stavano a un
lingue ma soprattutto l'inglese: i vini freschi: l'ebbrezza (anche alcolico)
delle bevande: qualche parola detta più forte durante i sottovoce: molte
memoria le immagini degli occhi, i volti, i gesti delle mani, la scelta
convivere nei giorni trasfiguratori del viaggio. Si fissavano nella
da un viaggio fra l'India e l'Europa andavano cercando il modo per
e gli ufficiali, fra tavolo e tavolo. Quel nucleo di persone accomunate
primi sorrisi. Si incrociavano i segnali, coi camerieri, col comandante
I commensali si scambiavano occhiate, studiandosi. Intese interiore, i
bordi color quasi oro.

cena), largo di spalle, quasi gigantesco. Aveva la barba marrone biondo, coi
un uomo alto di statura (lo si vide quando si alzò alla fine della
Il comandante mangiava insieme agli ufficiali in un punto elevato. Era
vedevano se la loro eleganza era intatta.

Al grande specchio di fondo i passeggeri passando si guardavano e
e i bassorilievi di legno, i soffitti cassette intagliate ne erano resi allegrì,
misi, azzurri) alla maniera indiana; gli arredi massicci, gli intarsi
grande sala in stile Coppedè era ornata di fiori (bianchi, fucsia, cre-
cenavano - qualcuno si alzava per vedere la costa allontanarsi. La

verso la fine della cena il comandante, che era triestino, venne a salutare. re Lorenzo. Si conoscevano da un viaggio precedente Irene fu colpita dagli occhi di quell'uomo, che erano color celeste chiaro - come spesso nei triestini. Il comandante mi ha raccontato le storie e le leggende dell'Oceano - disse Lorenzo. - Sembra come racconta bene. Ha letto tutti i romanzi non proprio tutti - disse il comandante. - Il più bello, per me, è Moby Dick. Non è tradotto in italiano. E' più che un romanzo di mare. Chi è Moby Dick? - domando Irene, incuriosita dal nome. La balena bianca - disse il comandante. - E' il mare, la natura selvaggia, ferita dagli uomini ma invincibile. E' molto avventuroso il mare? - domando Irene.

adesso non tanto - disse il comandante. - Ma io ho comunicato su una nave a vele. Era un altro modo di navigare perché si dipendeva dal tempo.

E ha incontrato la balena bianca? - domando Irene.

No - disse il comandante - ma delle volte mi sono illuso. Confesso all'improvviso.

che sono stato ore e ore a guardare se per caso appariva, emergeva ma allora esiste? - domando Irene.

qua e la traduceva per Lei. Il primo argomento discorso fu il viaggio inglese) nel divan di una piccola sala. Irene non capiva, ma Lorenzo Irene e Lorenzo. Poco dopo i tre sedevano insieme a colloquiare (in con la riga quasi tutti coloro argento. Gli parlò brevemente indicando sessant'anni, con la barba corta un po' nera un po' bianca, i capelli il comandante si recò a un tavolo dove sedeva un signore di circa Lorenzo. - Non ho letto suoi libri.

Ho visto il nome sulle copertine, in India e anche in Italia - disse Ne disse il nome.

comandante. - E' uno scrittore inglese famoso.

C'è un passeggero particolare. Vorrei presentarglielo - disse il

Con entusiasmo - disse *Winston Churchill*.

a Lorenzo.

Spero che ci terrà un concerto anche stavolta - disse il comandante misterioso. A volte sembravano dei.

da qualche parte, in capo a qualche viaggio. Esseri inseguiti e rincorsi, erano un desiderio degli uomini, figure di un paradieso, o paradiso, presente Ah, quelle bestie! Irene credeva di capire, adesso se ne avvide, che quel mostro - quando nominava La balena gli si accendevano gli occhi.

Parve a Irene di capire che quelle donne navigate, in realtà, per inseguire credo di no ma spero di sì - disse il capitano.

fra l'India e Venezia. Il secondo La musica, di cui L'inglese si
rivelò esperto conoscitore.

Mi farà piacere, molto, ascoltarla suonare - disse L'inglese.
Con quale uomo che aveva forse trent'anni più di lui Lorenzo comunicò
a percepire un'intesa, un fatto leggermente filiale. Era contento di
non aver letto nessun libro suo. Sentiva che sarebbe stato più facile
il dialogo senza lo schierarlo un po' intimidatorio delle pagine scritte.
Lo scrittore e Lorenzo si ritrovarono il giorno dopo e stettero a lungo
seduti davanti al mare, parlando e in silenzio. Il sole camminava mentre
loro parlavano.

E' stato viaggiando - diceva Lo scrittore - e restando più di dieci
anni in Oriente che mi sembra di aver capito meglio il cuore dell'uomo
per questo che ha fatto viaggio? - domandava Lorenzo.

Credo - diceva Lo scrittore - che gli uomini stiano bestie feroci, le
più feroci fra le bestie.

Io sono più ottimista - diceva Lorenzo - penso che La natura umana
è anche buona.

Non ci escludiamo a spese di altre specie viventi - diceva Lo scrittore.
Quando avremo eliminato tutto ciò che è selvaggio avremo perso
una parte della nostra anima.

Non pensa che l'amore, La musica e La poesia possano cambiare La
natura dell'uomo? - diceva Lorenzo.

Più o meno - diceva Lo scrittore.

Perché è andato in Oriente? - chiedeva Lorenzo.

Ho capito dopo esserci andato che cosa cercavo - diceva lo scrittore.

Davanti agli occhi volavano molti uccelli, ora soli ora in stormo, piccoli e grandi - e spesso quei branchi di pesci rondine tanto descritti nei romanzi d'avventure uscivano dall'acqua e come arcobaleni passavano sopra la nave.

E lei perché è andato in India? - domando lo scrittore.

Per guadagnare e per vedere la giungla e le bestie selvagge - disse Lorenzo. - E anche perché ho avuto una sfida.

Una sfida? - disse lo scrittore. - Da parte di chi?

Quando avevo quattordici anni - disse Lorenzo - all'osteria ai Veronesi ho incontrato un uomo alto, anzi gigantesco, con gli occhi rossi, che mi ha vinto tutti i soldi al gioco e sfidato a venire a riprenderli nel lontano Oriente.

Era il destino - disse lo scrittore.

Destino un corno, bel mona! - udì Lorenzo (gli parve), forse proveniente da dietro la ciminiera, forse dall'aria. Ma l'inglese sembrava non avere sentito. Irene, pallida e vestita di nero, venne accanto a loro - camminava ansimando. Li avvisò che servivano la cena.

Appartati nella saletta di scrittura Lorenzo due giorni dopo suonò per il nuovo amico l'andante della seconda sonata per violino e pianoforte di J.S.Bach, da lui trascritta per violoncello, e la sonata in mi maggiore di Valentini: il grave, il tempo di gavotta, il largo, l'allegro. Lo scrittore si mostrò incantato per la cavata di Lorenzo e disse che aspettava con impazienza il concerto - il giorno ancora non era stabilito. Disse che voleva ricambiare e che si sarebbe permesso di leggergli un breve racconto non appena avesse finito di limarlo.

Lorenzo aveva percepito nello scrittore una capacità di ascolto particolare. Suonando gli era parso di entrare in un'anima che si accorgeva di ogni trasalimento. Un'attenzione simile l'aveva notata qualche volta in certe bestie - e nell'aria di qualche luogo molto silenzioso dove si potevano percepire i respiri - come a Crespino.

Trascorrevano i giorni del viaggio. Sole, nubi lunghe: le coste spesso non lontane. A bordo ci furono feste, innamoramenti: molte confidenze: si erano intrecciate le anime. Fu annunciato il concerto di Lorenzo. Ma Irene non riusciva ad alzarsi dal letto. Il medico di bordo spesso era accanto a lei. Erano in viaggio da sei giorni. Undici ne mancavano all'arrivo.

Il settimo giorno di navigazione lo scrittore invitò Lorenzo ad ascoltare il nuovo racconto. Presero posto sulle poltrone di poppa, riparati dal vento. I fogli nelle mani erano pochi.

E' con un po' di timore che mi accingo a leggere - disse l'inglese.

- Forse è solo il nucleo di un racconto.

IN CAPO AL MONDO

Una volta, non molto tempo fa, in un villaggio della grande pianura molto lontano dalle città visse un ragazzo di nome Rajiv. Era inquieto e curioso.

Aveva cominciato a recarsi nei villaggi vicini per vedere com'era la gente, conoscerla, sentire come parlava e che storie aveva.

Si allontanava ogni volta un po' di più: senza perdere, tuttavia, la strada per tornare.

Un giorno arrivò a una pianura dove non c'erano né villaggi, né case. L'attraverso per giorni. Di notte dormiva sull'erba. Incontro finalmente una persona santa, un monaco molto vecchio, con la pelle color quasi cenere, che camminava in direzione opposta. Gli chiese dove si andava proseguendo.

In capo al mondo - rispose il monaco.

Sì, ma dove? - domandò Rajiv, che amava la concretezza.

Ogni persona ha un diverso ~~in~~ capo al mondo - disse il monaco.

Rajiv decise di andare verso il proprio in capo al mondo. Cammino

L'uccello gli indicò un gruppo di alberi alti, ampi e molto verdi
- scendeva verso di loro.

Ecco gli alberi da cibo - disse.

Si appoggiò ai rami di uno degli alberi e fino a quando furono sazi mangiarono. Ripresero il volo e giunsero al mare. Di notte e di giorno lo attraversarono.

Non hai paura? - domandò l'uccello col viso umano.

No - disse Rajiv. - E' più grande il mare o più grande la terra?

L'uccello non rispose. Andavano.

Una sera l'uccello col viso umano disse:

Non hai nostalgia di tornare?

Prima voglio arrivare in capo al mondo - disse Rajiv.

Andarono ancora, per giorni e per notti, fino a quando apparve una metropoli con alti edifici. Si vedevano cantieri navali, fonderie, depositi. Salivano fumi di molti colori.

Qui per te è in capo al mondo - disse l'uccello col viso umano.

- Vuoi scendere?

No - disse Rajiv. - Ho visto. Adesso voglio tornare.

Indietro non ti posso portare - disse l'uccello. - Non posso tornare indietro.

E allora? - domandò Rajiv.

Ti posso lasciare nella città - disse l'uccello col viso umano.

- Puoi tornare da solo.

flume molto lungo racchiuso in una vasta foresta.

Andavano verso occidente ed era sempre giorno. Calarono verso un

luogo - disse l'uccello col viso umano. - E' molto più in là.

E' là in capo al mondo? - chiese.

ne dà passi sconosciuti.

Le più alte cime di monti - e oltre le montagne Rajiv conobbe l'estensione.

Pote vedere la terra nella sua rotolata di sfera. Passarono sopra

a salire nel color cobalto del cielo. Salì talmente in alto che Rajiv

Rajiv montò sulla schiena dell'uccello che aperte le ali e cominciò

alberi da cibo. E dopo, se vuoi, in capo al mondo.

Salì su di me - disse l'uccello col viso umano. - Ti porterò agli

luoghi e sono senza forze.

E perche allora stai fermo?

Voglio andare in capo al mondo - disse Rajiv.

Che cosa aspetti? - domandò l'uccello col viso umano.

Che il viso dell'uccello era umano - un bel giovane.

Venne invece a portarsi davanti. Si guardarono e Rajiv si accorse

l'uccello scese girando. Rajiv temette di venire aggredito. Quello

uccello con grandissime ali. Ebbe paura.

Bra pomerggio. Passavano le ore. Verso sera Rajiv vide arrivare un

Morirò - pensava.

Sì sedette sulla erba.

di andare l'aveva sostenuto. Adesso era sfinito. Che fare?

Molto tempo. Non si sa dopo quanto, si accorse di avere fame. L'idea

Rajiv disse di sì. L'uccello scese in giardino - nessuno lo vedeva.

Ecco - disse quando furono a terra. - Addio.

Rajiv lo guardò allontanarsi, sempre verso l'occidente.

Cosa faccio adesso? - pensò. - Questo è proprio un bel labirinto per me.

Ma non aveva paura. Cominciò a camminare verso Oriente,

Un giorno sarebbe arrivato al suo paese, sperava.

menten
Per strada fece molti favori. Doveva guadagnare per acquistare cibo. Annaffiò i giardini, raccolse frutta, lavorò i campi, imparò ad aggiustare le macchine, divenne bitumatore: passava il tempo. Pian piano, negli specchi, Rajiv si vide diventare adulto, maturo, vecchio. Incontrava sempre nuove case - non riusciva a uscire dalla città, che si stendeva da tutte le parti. E' proprio un gran labirinto, pensava.

Una mattina - era limpido sereno, era aprile - vide in cielo passare l'uccello col viso umano. Lo chiamò. Quello veleggiando scese da lui: non era invecchiato.

Sei tornato indietro? - domandò Rajiv.

No - disse l'uccello. - Ho fatto il giro del mondo.

Allora dov'è in capo al mondo per te? - domandò Rajiv.

Nel volo - disse l'uccello.

Si alzarono in volo. Dietro era l'oriente, davanti l'ignoto in cui l'uccello era già stato. Andarono e andarono. Un giorno, senza rendersene conto, Rajiv chiuse gli occhi guardando l'orizzonte e non li riaperse. L'uccello col viso umano continuò a portarlo e ancora lo porta.

Lo scrittore aveva finito e fissava Lorenzo per capirne le reazioni vere.

L'uccello col viso umano è il destino e Rajiv siamo noi - disse Lorenzo.

- Certe storie, come certe musiche, mettono entusiasmo anche se sono tristi.

Mi piace credere - disse lo scrittore - che certe storie scritte o narrate abbiano una forza risanatrice: e che ciò avvenga perché distraggono.

col ritmo e la trama: e portandoci in un altro mondo...

Vaca boia! - si udì nell'aria. Anche lo scrittore stavolta parve aver percepito qualcosa.

In quel momento il comandante venne a cercare Lorenzo. Irene si sentiva male e lo chiamava.

Era pallida e affannata. Venne il medico. Non riusciva a sollevarsi sul cuscino.

Come sto male - diceva.

Il medico la rincuorava. Lorenzo sentiva arrivare il destino.

Amore - disse Irene - va a cena.Fra poco dormiro.

Lorenzo voleva farla ridere,per allontanare il pericolo.

Sai cosa faccio? - disse. - Mi taglio la barba e appena dormi vado di là.Farò finta di non essere io,poi ti racconto.

Lorenzo taglio la barba.A vederlo col mento nudo Irene rise - le vennero perfino le lacrime.

Torna presto a raccontarmi l'effetto - disse.

Già si addormentava.

La cena era appena cominciata.Lorenzo sedette a un tavolo rotondo a cui stavano persone che erano diventate conoscenti:ma ora(aveva un po' cambiato lo forma della pettinatura)lo salutarono con cenni del capo come se lo vedessero per la prima volta.Qualcuno lo osservò più a lungo,tornò a guardarla e abbassò gli occhi quando gli sguardi si incontrarono.Si scambiavano frasi cercando di non farsi notare.Si capiva che parlavano del nuovo passeggero senza barba.Lorenzo aspettava.
Non era sicuro di farcela.

Passò tutto il tempo della cena.I camerieri erano perplessi.Il capitano passandogli vicino lo guardò a lungo.Alla fine venne lo scrittore.

Perfecto - disse. - Complimenti.

Si alzavano i passeggeri,ma qualcuno tornò indietro.Ridevano.

Ha creato l'altro mondo - disse lo scrittore.

Ma è già finito - disse Lorenzo.

Come sta la signora?

Male - disse Lorenzo.

Tornò alla cabina. Irene dormiva.

Fu quando giunsero verso la svolta di Aden, dove l'Oceano è blu cobalto, che

Irene si sentì portare via. Lorenzo le sedeva vicino. Lei disse:

Non posso più. Ti amo.

Lorenzo le prese il volto e la baciava.

Lei durante quei baci moriva.

Nera, sottile, fu esposta. Lorenzo la pettinò. Anche il nuovo amico, l'inglese scrittore, emozionato e piangente - venne con altri a vegliarla. Era diventata color alabastro. Sarebbe stata seppellita nel mare, avvolta in un lenzuolo.

Al tramonto avvenne la cerimonia. Tutti i passeggeri erano sui ponti con abiti da lutto. Il comandante lesse le litanie dei morti. Venne cantato il requiem. Lorenzo non era fra loro. Ma all'improvviso giunse a sorpresa il suono del violoncello. Sul punto più alto della nave lo sposo suonava.

Era il preludio della Suite n. 2 di J.S. Bach: il fraseggio in do minore, gli accordi, l'apertura profonda e maestosa, oscura. Tutti guardavano là: il violoncello era rosso.

Dentro i pensieri di Lorenzo, mentre si avvicinava al finto fugato, passa

vano le parole dei dialoghi con Irene, le più segrete: caseta,
tetine, buféta, leonprin:~~e~~ altre.

Intorno alla nave si erano disposti i delfini, i capodogli e gli squali, e anche altre bestie marine - e più grande di tutte, sembrando ascoltare, una balena con sopra i gabbiani.

Irene cominciava a scivolare verso l'Oceano quando il saltellio della finta fuga iniziava. Quei colpi dell'arco sulle corde sembrava dicessero: voltati. Ma il corpo, avvolto nel lenzuolo stretto dalla corda era ormai nell'aria partito.

Ed ecco, improvvisamente, comparve l'angelo barbuto del giardino di Val san Zibio - ci fu un bagliore. Lui, che era serio e insieme ridente, calò dall'alto a velocità fulminea, giunse sotto l'involucro e delicatamente lo prese e lo tenne sulle palme aperte - prima che toccasse l'acqua dell'Oceano.

Tutti rimasero sbalorditi dal prodigo. Lorenzo cessò di suonare. Mentre risaliva l'angelo strizzò l'occhio destro verso il violoncellista che finalmente lo riconobbe - sì, era l'uomo con cui aveva discusso ai Veronesi, sui tetti, al Pedrotti e al campo Appiani, di media età, deciso, con rughe sulla fronte e pantaloni da pescatore.

Fu allora che l'angelo sciolse la corda come se aprisse un dono e Irene riapparve, trapunta di margherite.

Te l'aveo detto, mona, non verso Oriente - udiva Lorenzo. E fra sé rispondeva: Mona ti, sarebbe successo ugualmente.

Ma l'arcangelo ancora diceva:

~~a monere~~
Sei bravo, però li tieni fermi imatoniti e non li fai ballare.

Lorenzo ebbe un tremito, una rivelazione: ricordò i giochi coi suoi fratelli e coi ragazzi di Arquà, l'amore con la zingara (com'era sporca!), la predizione, e quando era andato

a suonare da ballo e tutti i balli con Irene. Sì - disse fra sè -
Y Par
 è bello ascoltare uomini e bestie, ma bello sarebbe anche farli ballare secondo natura.

Anche se a volte sembra il contrario, non è dato sapere il destino.

Il dolore di Lorenzo appariva, per il momento, invincibile. Ma quella lingua celeste il cui nome più frequente era mona lui l'aveva udita. Era una lingua, un dialetto e anche un gergo - il residuo di una lotta. Riprese a suonare, mentre Irene si allontanava con l'angelo - e un po' ballavano ^{seguendo la musica}. Eccola, dunque, la realtà. Adesso era tutta chiara davanti. Anche la nave riprendeva il cammino.

Casenuove di Impruneta, 1980-1988.

Il settimo giorno di navigazione lo scrittore invitò Lorenzo ad ascoltare il nuovo racconto. Presero posto sulle poltrone di poppa, riparati dal vento. I fogli nelle mani erano pochi.

E' con un po' di timore che mi accingo a leggere - disse l'inglese. -
- Forse è solo ancora il nucleo di un racconto.

IL BOSCO DEI SOGNI

Il giovane J. decise di recarsi in Italia, in quel villaggio dal nome corto, in quel bosco fra i colli, per incontrare quegli uomini che vivevano pressoché da eremiti dedicandosi al culto del corpo, chi coltivando la terra (piccoli orti), chi aspettando in ozio e contemplazione il trascorrere del giorno.

Né Londra, né Manchester (dove era nato), lo attraevano più.

Da quando, leggendo certi romanzi e ascoltando amici suggestionati (come lui) dalla lettura di libri sui culti della natura si era formato l'immagine (il desiderio) di un luogo possibile - un paradiso - tutta la sua fantasia lo traeva là - in Italia! in Italia! - dove tanti poeti e sognatori negli ultimi secoli erano scesi traversando le nebbie del nord.

J. era studente di medicina - sperava di essere poeta. Quei sogni che spesso covano dentro la mente di molti giovani europei - diventare artisti, sfuggire alle professioni tecniche - lo possedevano.

Story
RAJIV

Aveva Letto degli eremiti su qualche giornale - gli articoli descriveva no persone barbute, stravaganti, che passavano la notte ad aspettare il sole, alla ricerca della comunione con la natura. Alcuni erano "arti sti". Cercavano la gioinezza (eterna?), praticavano a volte l'ascesi, credeva vano nella armonia del mondo. J. aveva visto fotografie suggestive. Da mesi J'ansia prendeva J. alla gola - angoscia. Camminava lungo il Tamigi, stava fermo sui ponti, con paura che quell'acqua finisse per attrarlo. Dove aveva le radici il nodo alla gola?

Sentiva un vuoto interno. Ormai era perso il logo da cui proveneva (infanzia e adolescenza, amici) - e a Londra non aveva trovato un gruppo in cui radicarsi. Aveva conosciuto qualche scrittore, pittori - schegge dell'ambiente letterario - e il moto della città, immensa e in crescita eccitante. Ma dentro non aveva, ora, immagini forti che lo ravvivassero e dessero senso alla sua gioinezza. Non lo interessava la medicina studiava con fatiga: la mente gli andava in subbuglio, non si concentrava.

Una fantasmagoria ansiosa lo teneva in balia di incubi labili rappresentati. Poi tornava in appoggio dolore, vuoto.

J. non riusciva a trovare l'equilibrio. Solo quel logo in Italia, nel bosco - dove gli uomini fuggiti dalle città - gli fioreva davanti. Il padre, che lo manteneva agli studi, gli diede i soldi per partire - J. non aveva ancora avuto l'idea di lavorare.

Il viaggio(in treno)fu ansioso.Ma più l'Inghilterra diventava lontana più il giovane J. si sentiva rasserenare.Non immaginando la delusione(la catastrofe) a cui si recava.

Vide,per la prima volta nella sua vita,le Alpi - quelle pareti erte - le nevi - le gallerie senza fine.Il fumo della vaporiera anneriva la pelle e la camicia.Finalmente l'Italia.Ma pioveva.Eppure era primavera.

Era maggio,il bel mese.Essere come maggio,pensava.Avere sempre in sè dei bocci per poter fiorire.Mettersi semi nel corpo.Che un uomo è come un bulbo:ha la propria fioritura nell'immaginazione:di cui sopravvivono semi,o bulbi,per un altro tempo.

Andava in quel luogo per vedere,soprattutto,com'erano in realtà quegli esseri quasi divini su cui tanto aveva immaginato.Come erano fioriti.

Nuvole basse - talvolta il treno ne era dentro.Erano blu,grigie.La pioggia rigava i finestrini.Si vedevano ombrelli neri,le tegole rosse ~~ba-~~
~~amate~~.Giunse al paese sognato.Vide il bosco - a mezza costa.

Trovò una macchina di noleggiatore e si fece portare là - pioveva troppo per andare a piedi,e aveva un bagaglio.Arrivarono al luogo - J. pagò il nolo e cominciò a guardare.

Non si vedeva nessuno.Si addentrò nel bosco.Aveva l'ombrellino aperto.Vide,finalmente,una casetta di legno.Bussò.Aprirono.

C'era sulla porta un uomo coi capelli lunghi e la barba,vestito di grigio azzurro,~~pantaloni~~ a tubo,la casacca diritta e austera.Dentro,se

... e' stata un accesso di immaginazione.

La nostra malattia - disse La donna - è stata un accesso di immaginazione.

abitti vuoti.

cominciato non crederci. Le immaginazioni si sono affloscate, come

Era no descrizioni di un desiderio - disse L'uomo. - Poi abbiamo

Alcuni diventarono matti - disse La donna.

Tutto era così meraviglioso nelle descrizioni - disse J.

Li ha spaventati.

qui, un altro mondo - disse La donna. - Non hanno resistito. Il bosco

Credevano (anche noi) lo credevamo) che fosse possibile realizzare

- disse L'uomo. - Solo la favola bella faceva notizia.

Non descrivevano come era il bosco negli ultimi tempi, realisticamente

Allora - disse J. - tutti quei racconti sui giornali...

Era no stanchi - disse L'uomo. - Alcuni si sono sentiti ridicoli.

Venne dalla Inghilterra per incontrarvi - disse J.

Partiti, o non ancora tornati - disse L'uomo.

Dove sono gli altri? - domandò J.

E, un anno sbagliato - disse La donna.

Che brutto tempo - disse L'uomo.

da quella che aveva immaginato. Cominciarono a dialogare.

J. - che ebbe la sensazione di un'atmosfera psicologica molto diversa

della porta parlo inglese (ma non era un inglese, si capiva). Fece entrare

duta a un tavolo, si vedeva una donna abbastanza giovane, magra. L'uomo

Il racconto era finito. Lo scrittore aspettava il commento del musicista.

Ognuno forse ha un suo luogo in capo al mondo - disse Lorenzo - e a un certo punto cerca di andarci.

E' ciò che dà senso alla vita di molti - disse lo scrittore. - A volte è un andare, a volte un tornare.

Certi racconti ci incantano - disse Lorenzo - soprattutto per come sono detti o scritti.

Per questo credo - disse lo scrittore - che certe storie scritte, o narrate, o certe musiche, abbiano una forza sanante: e che ciò avvenga perché distraggono col ritmo e la trama, e portandoci in un altro mondo...

Vaca boia! - si udì nell'aria. Anche lo scrittore stavolta parve aver percepito qualcosa.

In quel momento il comandante venne a cercare Lorenzo. Irene si sentiva male e lo chiamava.

Era pallida e affannata. Venne il medico. Non riusciva a sollevarsi sul guanciale.

Come sto male - diceva.

Il medico la rincuorava. Lorenzo sentiva arrivare il destino.

74
75

Non capisco - disse J.

E' una malattia l'illusione - disse l'uomo.

A volte certi spiriti, vicini per caso o per scelta, immaginano insieme potentemente - disse la donna. - Credono che quello che vedono sia reale. Ma poi l'immagine si consuma - e loro restano nudi - come noi adesso.

Io - disse J. (sentiva l'angoscia affiorare) - davanti a me ho solo questo luogo.

E' finito - disse l'uomo.

Mi sento morire - disse J.

La morte è alla fine - disse la donna. - Tu sei all'inizio.

Era tutto falso? - disse J.

No - disse la donna. - Era vero nell'illusione.

J. non aveva più niente da dire. Gli venne da guardare oltre la porta, che era rimasta aperta. Fu in quell'istante - un attimo - che il bosco gli apparve. Come era realmente: lecci, querce, pioggia, la corteccia con la resina, le formiche, il muschio, le pine: un bosco abitato, forse ancora per poco, da due persone che, come lui, stavano vedendo il vero.

Si può vivere senza illusioni? - domandò, più a se stesso che a quelli.

Non so - disse la donna - ma forse l'accorgersi è il più sapiente di tutti gli dèi - anche se fa paura.

Pioveva fortissimo. Ascoltavano la pioggia, senza parlare. J. si sentiva rasserenato da quel rumore - e vi si abbandonava. Poi l'uomo disse:

Accorgersi che si è quello che si è.

Giuliano Scabia

IN CAPO AL MONDO

Venezia penultima |
ma pace salata: si buttao ||
menti sul muro dove

Il protagonista di questo racconto,o leggenda - chiamatela come
volete - era nato a X.,non lontano da Padova,Veneto,Italia.La sua
famiglia era di Padova - i parenti,gli antenati:e a Padova la famiglia
torno quando lui aveva sei o sette anni.

Sua madre,dal bel nome di Erminia,era pianista e pittrice su vetro:dipin-
geva soprattutto le bestie,quelle vere e quelle immaginate,con colori
puri sullo sfondo di boschi,e angeli o arcangeli su cieli con nuvole.Diede
qualche concerto ma poi solo lezioni - ricavando non molto ma tanto
bastante per crescere i figli,che erano ^{re} e musicalmente dotati - e
più di tutti il terzo,Lorenzo.

Il padre invece,di nome Ercole,era stato impiegato al comune col
grado di segretario:senonché,divenuto cieco,aveva dovuto ritirarsi
in pensione(lui diceva prigione)all'età di 45 anni.Era alto di statura,
barfuto,con folte sopracciglia,gli occhi celesti.Brontolava molto
e divenne col tempo - per via forse della cecità - certe volte cattivo.Si
arrabbiava e dava a tutti del mona.

Avendo Erminia allattato due figli per il terzo Lorenzo il latte
era poco sicché fu dato a una nena giovane,contadina,di nome Marieta,asi-
tante su per i monti di Arquà,avente una figlia,neonata come Lorenzo,
battezzata Rosa.Così i primi mesi Lorenzo stette sui monti e sempre
vi torno per giocare coi ragazzi e ragazze.

Poiché i due fratelli più grandi,seguendo il mestiere della madre,gia
suonavano uno il violino,l'altro la viola - Lorenzo venne costretto

a provare col violoncello in età di quattro anni - e fu subito visto
e sentito poter diventare eccellente - per la facilità di imparare, l'orecchio perfetto, la contentezza che aveva - una vera allegria - se suonando vedeva gli altri intenti ascoltare.

Andavano spesso i fratelli su per i monti con le biciclette, magari fin verso Abano e Montegrotto, o Val san Zibio e altri luoghi: e fino a Padova, che era la loro originaria città. Parlavano il dialetto ma cominciarono a studiare le lingue - soprattutto l'italiano e l'inglese - in vista di tournée di lavoro, quando fossero stati adulti e professionisti.

Leggevano libri di Salgari e Verne, e Cuore, Pinocchio, Capitan Fracassa, Due anni in velocipede - e altri libri di avventure. Preferito a Lorenzo fu quello intitolato I misteri della giungla nera - perché incantato da quelle descrizioni della foresta intricata e quasi impenetrabile, un vero labirinto - e dalle note di musica tromba dello strumento ramsinga provenienti dal covo dei tugs strangolatori. Gli sarebbe piaciuto ascoltare quel suono.

A volte suonavano insieme: ma i loro desideri erano diversi, e separati e diversi fin dall'inizio i destini. Dei fratelli di Lorenzo (la loro vita comunque fu luminosa) qui non parleremo, meritando ognuno di loro un proprio racconto.

Essendo Lorenzo in età di nove anni, Ercole il padre moriva.

Figlioli, - disse in una delle ultime ore, - io ho perso il bene di vedere il sole con gli occhi. Non era giusto. Dio è stato cattivo con me - speriamo che sia buono nell'al di là. Non vi lascio niente - purtroppo. Non pensate troppo male di me. Che l'angelo custode vi protegga - e che possiate sempre vedere la luce del sole. Spero di rivedervi - con gli occhi sani. Mi raccomando, non fate monate.

Lorenzo avrebbe voluto dare i propri occhi a quel padre che si era tanto arrabbiato per non vederci più. Ma non c'era più niente da fare. Provo un enorme senso di vuoto e abbandono.

quando ebbe dodici anni Lorenzo scappò di casa con gli zingari per andare a vedere il mondo - e per suonare con loro che erano violinisti. Fece l'amore con una ragazza zingara che gli insegnò a leggere i segni della mano e gli predisse i viaggi, il mare, l'amore e la morte.

Col crescere dell'adolescenza il suo modo di suonare si fece pastoso, emozionante. La sua cavata, nel giro dei conoscenti, divenne nominata. Suonando metteva contentezza. Il suo maestro di violoncello, il mitico Cuccoli, lo indicava come aente carriera.

Quando ebbe quattordici anni, avendo guadagnato un po' di soldi per aver suonato da ballo, andò all'osteria ai Veronesi a bere il vino. Era tempo di sentirsi adulto.

Appoggiato al banco c'era un uomo alto, anzi gigantesco, con gli occhi rossi:

Vuoi giocare a carte con me? - chiese Lorenzo.

Sì - ripose il ragazzo.

Giocarono e Lorenzo perse tutti i soldi.

Guadagna ancora e torna a giocare - disse l'uomo con gli occhi rossi.

- Forse potrai vincere.

Lorenzo suonò da ballo e guadagnò ancora. Rivenne all'osteria e vide di nuovo l'uomo con gli occhi rossi.

Vuoi giocare con me? - propose quello.

Sicuro - disse Lorenzo.

Giocarono e Lorenzo perse di nuovo. L'uomo con gli occhi rossi allora disse:

Se vuoi riavere i tuoi soldi vieni a trovarmi.

Dove? - domandò Lorenzo.

Nel lontano Oriente - rispose il gigante.

Lorenzo non credette a quell'invito. La frase gli sembrava più che altro un modo di dire o l'inizio di una fiaba. Il gigante andò via.

l'uomo

Quasi subito un uomo bello, con la barba^v, la schiena un po' gonfia (ma era snello), di media età, già verso il diventare maturo apparve sulla porta (contro luce), ed entro. Aveva un certo odore di ossigeno e aria, e gli occhi celesti.

Ti piacerebbe attaccare discorso? - domando.

Di solito non mi n'impasso - disse Lorenzo, che era ancora incantato dalla proposta del gigante.

Ma dai, mona - disse quello.

Chi sei? - domandò Lorenzo.

Quello tossì. Per il tossire piegò la testa in avanti e giù per il collo parve a Lorenzo vedere penne da uccello. Ma ritenne trattarsi di un errore di vista.

Non andare dietro a quello che dice la gente grande, grossa e pesante - disse l'uomo.

Che cosa vuoi dire? - domandò Lorenzo.

Che non andare nel lontano Oriente - disse l'uomo.

Perché? - disse Lorenzo.

Perché quel mandolon grande ti farà perdere sempre - disse l'uomo.

Come lo sai? - disse Lorenzo.

Lo conosco bene - disse l'uomo. - Al gioco non è stato mai vinto.

Io lo vincero - disse Lorenzo. - Come è vero Dio.

Sei veramente mona - disse l'uomo. - Lascia stare Dio, che ne

sa più di te.

Voglio fare come mi pare - disse Lorenzo. - Non ho deciso. Vedremo.

Sei ancora in tempo - disse l'uomo.

Se mai ci penso - disse Lorenzo.

Quando vuoi trovarmi passa di qua o al Pedrotti, - disse l'uomo. -

Arrivederci.

Andò via lasciando nell'aria odore di ozono. Gli altri nell'osteria sembravano non averlo visto. Lorenzo stette a pensare a quei due, ~~ma~~ combattuto su quale ascoltare e seguire.

Nel 1917, a 18 anni, andò soldato nella prima guerra mondiale - pilota.

Con lui c'era anche un aviere di nome Camin. Diventarono molto bravi a portare l'aereo, spericolati. Lorenzo si accorse - dormendo con un occhio solo - che l'aviere, non avendo spazzolino da denti, di nascosto si serviva del suo. Non gli disse nulla, ma una mattina si levò presto e cominciò a fingere di pulirsi (con lo spazzolino) la parte del corpo chiamata ano. Fece qualche rumore coi piedi e Camin si svegliò.

L'hai sempre usato per quel servizio lo spazzolino? - domandò.

Certo - ripose Lorenzo.

" Anche gli altri giorni?

Sempre.

Camin storse la bocca ma non poté dire niente.

Furono mandati in missione lungo il Piave, col compito di tirare

qualche bomba sulle linee nemiche a Oriente di Padova verso Mas.Tornando furono colpiti dalla mitraglia e caddero abbattuti.Mentre cadevano a un certo punto Lorenzo ebbe l'impressione che l'aereo fosse come sorretto da qualcuno(poco,un'impressione) - cadeva e andava a sfasciarsi,ma con una certa grazia:gli parve di udire una voce:
C

Mona,ti avevo detto no verso Oriente.

Mona tì - gli venne da dire mentre gli occhi sbarrati vedevano il prato venire impetuoso. - O tieni o non tieni.

Ma solo pensarla poté questa frase essendo che si sfasciarono - senza però morire.Lorenzo ebbe la gamba destra squarcata,volevano amputarla.Lui disse che preferiva la morte.I medici fecero come lui voleva.Gli rimase nella coscia un ferita profonda un pugno,che esponeva al sole dovunque ne trovasse un raggio.Da allora un po' zoppicava.Ma tornò ad essere bello come prima,allegro,capace di portare la contentezza suonando il violoncello.

Nel 1920 conobbe Irene,considerata la ragazza più bella della città di V..Le dichiarò l'amore.Diventarono fidanzati.Passeggiavano sulla salita del santuario della Madonna e si davano baci.Lei era magra,in apparenza:ma il corpo era rotondo,i seni eretti,i capezzoli piccoli,le gambe snelle e affusolate.Aabbracciandola Lorenzo sentiva la dolcezza del vero amore,quando il sesso si apre e si immerge nella vagina

- che allora si muove. Succede quando due corpi veramente si amano.

Irene si vestiva spesso di nero, aveva occhi grandi, amava l'amore, i tacchi alti, i vestiti alla parigina, i cappelli alla moda. Era felice di essere innamorata di quel violoncellista. Andavano spesso a ballare - erano grandi ballerini. Si sposarono in una piccola chiesa sui colli - suonarono gli amici all'uscita all'improvviso un allegro di Haydn - e andarono ad abitare in una casa sui tetti, dalle parti del caffè Pedrotti.

Aprendo la finestra una mattina Lorenzo si trovò davanti, sul tetto, l'uomo che gli aveva dato del mona ai Veronesi.

Da quanto tempo - disse Lorenzo. - Cosa fai lì?

E' il mio lavoro - disse l'uomo.

Aveva quel rigonfiamento sulla schiena.

Ma quale lavoro? - domandò Lorenzo.

Devi stare attento - disse l'uomo. - Hai avuto fortuna.

Poteva anche andare meglio - disse Lorenzo. - Per poco non ci rimettevo le gambe, ostregheta!

Per poco non ci rimettevi la vita, mona - disse l'uomo.

Si alzò e andò su per il tetto. Scomparve di là. Lorenzo sentì l'aria mossa e non lo vide tornare.

Il giorno di Pasqua Lorenzo disse:

67

Il giorno di Pasqua Lorenzo disse:

Domani andiamo ^{me} ~~a~~ monte ^{Vende} ~~ottone~~ a prendere il brècane.

Che cos'è? - domandò Irene.

Una pianta ^{fuggente} che porta fortuna - disse Lorenzo.

La mattina dopo(lunedì dell'Angelo - Pasquetta)era rosa e trasparente,
- in bicicletta uscirono da ~~Radiv~~, c'era un po' di vento del nord che
^{un'ore} li spingeva,e in circa ~~tre quarti d'ora~~ arrivarono ai piedi del ~~monte~~ ^{monte}. C'e-
rano biciclette appoggiate agli alberi,dovunque,e su per i sentieri
si vedevano persone con gli abiti nuovi di primavera,bei rossi,bei
verdi,bei gialli, bianchi e ogni colore, andanti e cercanti. Le voci
facevano il bosco parlante - cominciarono a salire.Tutta la vegetazione
era verde nuova - e nel sottobosco Lorenzo mostrò alla sposa la pianta
brècane.

Se prende fuoco tutti i colli bruciano - disse Lorenzo.

Comparivano e sparivano i giovani,le famiglie,tribù intere - molto
allegri,tramestavano. Il monte era in ogni parte percorso - scappati
gli animali,non gli uccelli,soprattutto le rondini volavano.

Si misero a mangiare in una raduretta - pane,salame,formaggio,vino
bianco e acqua,due uova sode - su un tovagliolo bianco steso,accanto
a un castagno. Gruppi mangiavano qua e là - uova sode dipinte con
le erbe,polenta,salame di porco e di asino,vino bianco,focaccia,pinza
- altri arrivavano cercando. Alcune coppie giovani abbracciate si
baciavano ^e facevano carezze. Passo
per il sentiero un ometto gobbo seguito da un gruppo di persone di
mezza età,uomini e donne - cercando posto. Salutarono Lorenzo e Irene.

Pasqua alta o Pasqua bassa sempre el brèco ne la frasca

- disse ~~l'oste~~^{il goffetto}. Spionno, guardati da lui, nel bosco.

Verso il tramonto i più cominciarono a tornare. Il brècane, verde, lo tenevano sul manubrio. Anche gli altri partivano. Folte biciclette, stormo - occhi lucenti, gambe di donna che si vedevano ai ginocchi: pareva che il bosco venisse verso la città - con sorpassi, richiami, ridere, rincorse, qualche caduta. Frusciavano le ruote - campanelli. Irene faticava ^{più} del dovuto.

Venne il giorno che Erminia moriva. Stava dipingendo l'ala di un angelo - cominciava sempre dall'ala destra - con penne blu, rosa e gialle: un'ala ampia: il vetro era 20X30: verso le 4 del pomeriggio?

~~campanelli~~ percepì caderle il pennello. Lo guardò per terra e si vide venire incontro il pavimento. Stette distesa aspettando - ma non veniva nessuno, e lei era pervenuta al punto di oltre

passare. Avrebbe avuto parole da dire a Lorenzo: Che avesse fiducia. Che ~~lei~~ lo aveva amato ~~el~~ l'avrebbe protetto. Che lo aspettava - che avesse cura di Irene (~~ma~~ ^{sempre} ne era stata gelosa). Che suonando faceva star bene.

Il figlio più tardi era venuto a trovarla, verso le 7 - ~~essendo già~~ buia la sera. Erminia ormai era passata via. Lui vide l'ala dell'angelo (poi la tenne sempre in casa in cornice). Ebbe il rimorso, per sempre, di non essere stato presente e non avere raccolto le ultime parole.

Trovato

Lorenzo aveva due amici suonatori, ~~Pecchio~~ e Baratinón: formavano un trio, violoncello, violino e pianoforte. ~~Le loro musiche erano Vivaldi, Bach, Beethoven, Mozart.~~ Suonarono alla Fenice di Venezia, e nei teatri ^{sole} e nelle sale delle altre città piccole e grandi, affrescate e no, ben risonanti o sordi, di pomeriggio e di sera, tornando spesso la notte con la nuovissima auto di Baratinón, una Fiat bianca, avvolti nella nebbia o illuminati dalla luna e dalle stelle. Ma d'estate Lorenzó, a partire dal 1927, cominciò ad andare in India a tenere concerti - per necessità di guadagno, per avventura - ben pagato, affascinato.

Partiva da Venezia sulle grandi navi del Lloyd Triestino (il Cracovia, il Pilsna), e in diciassette giorni arrivava a Bombay. Là in India suonava alla corte del vicerè d'Inghilterra. Era stato un impresario veneziano, Marco Ceolin (un uomo alto, ^{sicch'} ~~anzì~~ gigantesco, buono, generoso), che gli aveva proposto le tournées avendolo sentito suonare al Teatro La Fenice. Durante la traversata - lunga, lenta - suonava spesso, per tenersi in esercizio o per allietare i passeggeri compagni di viaggio. Qualche volta, su richiesta dei comandanti, diede concerto da solo.

Attraverso l'Adriatico, seguiti dai gabbiani, costeggiando il Gargàno e poi le isole greche, attraverso Port Said e il caldo mar Rosso, alla svolta d'Arabia con la fermata di Aden e poi per l'Oceano Indiano, a volte calmo a volte percorso da onde alte e regolari se soffiava il monsone, per creste lunghe chilometri dentro cui facevano apparizione capodogli, balene, pesci uccello, branchi di delfini, Lorenzo suonava

e suonava, talora malinconico talora allegro, pensando alla sposa lasciata a Padova - ~~per~~ qualche mese soldo a sospirare d'amore. Trascorreva veloce il tempo. Suonava Cherubini, Bach, Boccherini, l'amato Beethoven, Corelli, Vivaldi, Albinoni: quelle musiche capaci di incantare chi ascolta e da lui trasfigurate.

A Irene, al ritorno, Lorenzo portava sterline, fotografie, ritagli di giornali, racconti. Nelle foto si vedeva lui in abito coloniale, pantaloni corti e casco, seduto sulla proboscide di un elefante in riva al fiume Gange. Sorrideva e fumava la pipa. Era ricciuto nei capelli, delicato nel viso, coi baffetti neri: un signore. In un'altra foto si vedeva, oltre un giardino, l'hotel dove dormiva - una finestra con bifora all'ultimo piano segnata da una crocetta indicante la stanza. Si poteva immaginare un forte sole. I giornali indiani di lingua inglese parlavano di lui dicendo: "His tone was rich throughout, and his fine musicianship was revealed by the way in which he was always the master, and never the servant, of his supreme technique."

Raccontava, Lorenzo, di un marajah divenuto suo amico, avente gli anni
d'infanzia *pluviale*
suoi stessi, buono e profondo, incantato dalla musica, scherzoso, comico, re
di un piccolo reame e discendente dal sole (come tanti di quei marajah)
- e che la giungla era piena di tigri, elefanti, pantere, serpenti cobra,
boa e a sonagli. La sposa aveva paura per lui.

Un giorno di novembre Lorenzo e l'uomo con la barba(divenuti conoscenti, anzi, quasi amici) si sedettero al Pedrotti per prendere il caffè, nella sala bianca

E' inutile, mi piace viaggiare - disse Lorenzo.

Ma no verso Oriente - disse l'uomo. - Sono stufo di ripeterlo.

Sono andato e non è successo niente di male - disse Lorenzo. -

Devo seguire il mio desiderio.

Tu ci vai per prendere i soldi - disse l'uomo.

Che male c'è? - disse Lorenzo.

C'è male che è verso Oriente - disse l'uomo.

Devi avere qualche problema con questo Oriente - disse Lorenzo.

E' tipico di quelli un po' mone, come tu sei, voltare così la bistecca - disse l'uomo. - Un po' mone che inseguono le fisime e le fanfaluche e intanto gli frana sotto i piedi qualcosa. Sta tento!

Sei un criticone - disse Lorenzo. - Ti ho forse mai detto, io, di non andare verso Occidente?

Tu sai poco, anzi niente, del tuo futuro, e fin da bambino ti facevi infatuare. E' per il tuo bene che m'intrometto - disse l'uomo.

E non vuoi lasciarmi seguire il destino? - disse Lorenzo.

Non merita che ti dai tante arie - disse l'uomo. - Il destino si può anche cambiarlo.

Ma tu, - domando Lorenzo - veramente, chi sei?

Un lavoratore col senso della realtà - disse l'uomo. - Non mi lascio infatuare.Cosa credi,essere capace di volare?

Magari - disse Lorenzo.

Stettero a discutere a lungo,accalorandosi spesso e contrastandosi,e bevettero tre caffè per ciascuno:finché,calata la nebbia e venuta la sera, andarono in piazza delle Erbe a mangiare castagne abbrustolite dai castagnari coi fuochi.

Il 20 dicembre 1927, alle ore 21,15, la Società Corale Eridanese annunciava al Teatro Massimo un concerto di Lorenzo,"coll'intervento dell'esimio tenore Marcello Rovolon". Il programma era diviso in due parti:nella prima erano annunciati Il canto degli agricoltori di Escher,Beati mortui di Mendelssohn, Biondina bela(barcarola veneziana)di Casellati - tutti per coro a 4 voci. Seguivano A Nina di Geni Snaderò e Una furtiva lacrima di Donizetti,per tenore. Per violoncello e pianoforte erano nel programma l'Adagio cantabile di Goltermann e la Polonaise brillante di Popper. La seconda parte prevvedeva un'aria per tenore dal Werther di Massenet e ancora tre pezzi per coro a 4 voci. Direttore era il maestro Alfredo Binelli.

Arrivarono nella cittadina verso il tramonto,in treno.Era freddo sotto zero e il canale che attraversa la città,il canal Bianco,era gelato.Vi slissegavano ragazzi e adulti & con le sgalmare suolate di legno.Prendevano la rincorsa e poi si lasciavano andare.Scivoli lunghi da una parte all'altra - ombre sempre più scure,allegre,sfumate.Gridavano - motteggi,esclamazioni,ocio,sbrisso,casco,che pàca,boia can,io bestia - la sera era tutta parlata.Molti dal ponte e dai bordi guardavano,incerti se scendere sul ghiaccio - alcuni certamente paurosi.

Presero alloggio non lontano da piazza Cieco Grotto,la via piazza da cui si entra nel corso.Lorenzo lesse a Irene la scritta scolpita nel muro per quel tragediografo,che comincia:Filosofo oratore poeta insigne in opere drammatiche a' sommi maestro...

Era veramente cieco o era un soprannome? - domando Irene.

Era cieco veramente - disse Lorenzo.

Ma come faceva,nel cinquecento,a leggere i libri? - domando Irene.

Anche Omero era cieco - disse Lorenzo.

Lei lo strinse alla vita e volle avere un bacio - prima di salire nella stanza.

Mancavano quasi due ore al concerto - l'albergo era ben riscaldato - Lorenzo la spogliò piano piano, toccandola dappertutto e dappertutto baciandola. Quel corpo del suo amore lei aiutando pian piano diventò grande, bagnato, lucente - entrò dentro di lei e stettero a lungo fuori di sè - in un altro mondo.

Al Teatro Massimo la sala era piena, nei palchetti e nella platea. Tutti i parenti dei coristi erano nel pubblico, e il podestà, il segretario del fascio, i borghesi e gli insegnanti delle scuole.

Irene fu presentata a Marcello Rovolon, che era giovane, fatuo, alto di statura, bruno di capelli. Ebbe inizio la musica. Ci fu intensità, successo. Il violoncello provocò commozione. Il tenore suscitò l'entusiasmo.

Alla fine del concerto (tanti vennero a complimentare suonatori e cantanti) - si recarono in una trattoria - una famiglia che teneva trattoria. Era fuori dal normale quell'apertura notturna. Era dove Lorenzo mangiava nei giorni in cui si fermava in Adria: - si era accordato per la cena. Si mangiava nella cucina della famiglia.

13 - 12

Ho chiesto che preparino la supa puvrina - disse Lorenzo quando furono seduti.

Arrivò la cuoca con la pentola e verso nei piatti(bianca tovaglia,piatti fondi di porcellana sopra quelli lisci) - mestolate vaporose.Per il freddo esterno e per quel vapore i vetri erano annebbiati.

Mangiando(Irene,Lorenzo,il tenore Rovolon e il maestro Binelli) - dopo la prima cucchiaiata Irene disse(non c'era molta luce:saranno state 25 candele di lampada):

Com'è fatta? È buona.

La cuoca(la moglie del capo di casa,che di mestiere era barcaiolo), descrisse la minestra nel suo dialetto:

Bisogna far buire l'acqua, butare drènto un fià de pévaro, du spiguli d'aio e un fià d'sale. Quando c'l'acqua bùie, a se g' mette un fià d'oio. Quando c'ha bui par vinti minutti, la se cava dal fogo e la se mette sul piato con pan biscoto drènto e co' 'na gratà de formaio.

E' niente, ma a me piace - disse Lorenzo.

Piacque a tutti.Marcello Rovolon guardava Irene - e lei vide che era guardata.Finita la cena,usciti fuori, era molto freddo,molte stelle. Sei mesi dopo, il primo di giugno, Lorenzo si imbarco per l'India sulla nave Pilsna.

Mentre Lorenzo era in India un uomo(era forse il tenore?la memoria non lo assicura)fu visto innamorato di Irene.Le mandava fiori - orchidee

rose, camelie: era giovane, era vicino. Un giorno - era malinconica, era sola - lo accolse in casa. Si abbandonò a lui - al suo calore. Si amarono sopra quel letto di lei e di Lorenzo - del loro grande, infinito amore. Ma anche quest'uomo era amore. Irene, divisa, turbata, innamorata di Lorenzo, in colpa: si sentì la colpa: e più ancora, più forte, risentì in sé, per tutto il corpo, le carezze e l'amore di Lorenzo - i suoi baci che la percorrevano. Ma sentiva anche l'amore per il nuovo uomo, che la riempiva e le svegliava nuove parti di sé, senza però staccarla dal suo caro, unico musicista amato.

Fu in quei giorni che percepì i sintomi del male feroce.

Il medico che la visitò, turbato, scuro in volto, disse che qualcosa di pericoloso era dentro di lei.

Che cosa? - lei domandò.

Ma il medico non volle dire il nome del male. Le chiese di venire accompagnata, che voleva parlare al suo sposo. Fra un mese Lorenzo tornava.

Ricevette Irene qualche giorno dopo una lettera da Calcutta con dentro una grande fotografia di Lorenzo, bellissimo, snello; la pelle sottile, tenera; vestiva il frac, teneva il violoncello preso per la testata nella mano sinistra e l'arco nella destra. Sul bordo della fotografia aveva scritto: Tornerò presto, per sempre.

Un mese dopo Irene, con un abito di seta nera e un cappellino adornato di strass era sul molo alle Zattere: perché la nave, il Cracovia, arrivava dal lontano Oriente e portava Lorenzo con un bel mucchietto di sterline, ritagli di giornali in cui si parlava di lui, e molti nuovi racconti della giungla, dei bramini, delle scimmie e del Gange. Con lui scese un'indiana: una donna giovane e bella che - disse Lorenzo - era una danzatrice.

Lorenzo organizzò un tournée per la danzatrice, come numero negli avanspettacoli. Milano, Torino, Firenze, Roma, Rovigo, Cittadella, Bassano, Treviso, Venezia. Era una delle prime volte - forse la prima - che si vedeva in Italia una di quelle ballerine. Irene era incantata: per la seta degli abiti, i moti degli occhi, la posizione dei piedi - gli occhi, soprattutto gli occhi erano danzatori essi stessi; - e quel sorriso, quel far recitare le labbra, tenderle, stringerle: e le mani: quel l'alfabeto tracciato con le mani: le sete gialle e rosse: scalzi i piedi: il punto rosso sulla fronte: tutto il corpo come una successione di sculture, episodi di un racconto divino.

Lorenzo aveva trascritto certi canti del sole giunti in India attraverso l'Himalaya - ed era inquietante vedere il corpo della danzatrice narrare accompagnata dallo strumento di Lorenzo.

Fini la tournée, la danzatrice partì, - e Irene aveva ritrovato il

suo sposo. Il male non andava via, si vedeva: - la faceva più diafana, leggera: e un po' più ossuta nel viso.

e fumettine

Essendo appassionato di calcio - sport di origine inglese - Lorenzo si recava quando poteva ~~verso~~ al campo Appiani per vedere le partite e talvolta gli allenamenti della squadra la cui maglia era bianca e simbolo la gallina. Era appena successo 4 a 2 per il Padova (contro la Pro Vercelli), e stava Lorenzo uscendo dal campo per finito incontro, quando venne accostato da una moto Guzzi color rosso 500 di cilindrata alla cui guida era quel nemico dell'andare in Oriente.

Che moto - disse Lorenzo.

Vola - disse quello.

Veramente? - disse Lorenzo.

Ma non verso Oriente - disse quello. - Dai che ti porto.

Lorenzo salì posteriore. Attraversarono la città per le piazze. Mentre correvano quello disse:

Guarda che è l'ultimo avvertimento.

Di che cosa? - disse Lorenzo, fingendo di non capire.

Di non andare in Oriente - disse quello. - E' pura illusione.

Ho già firmato il contratto - disse Lorenzo.

Non solo sei infatuato - disse quello, - ma credi di vedere cose che non ci sono.

Quali, per esempio? - domando Lorenzo, seccato.

I cobra, i serpenti boa e a sonagli. Tu racconti a tua moglie le palle.

Non palle ma viste cose - disse Lorenzo.

Non bugiardo con me! - disse quello. - Cobra non hai visto.

Non cobra ma boa e a sonagli - disse Lorenzo, un po' arrabbiato per quella pignoleria.

Allora due, non tre - disse quello. - Bisogna essere precisi.

Sei un predicone noioso - disse Lorenzo. - Nei racconti ci vuole qualche fioretto.

No - disse quello. - Chi mette fioretti suscita illusioni.

Perché le illusioni ti fanno paura? - disse Lorenzo.

Perché sono ingannine e fanno strambucare - disse quello.

Ma che gergo parli? - disse Lorenzo.

Tutto questo bel colloquio avevano detto in corsa e contro vento. Quando erano al quadrivio del Canton del Gallo l'uomo frenò e si fermò. Lorenzo scese essendo che era vicino a casa. In quella passò venendo da destra rombante veloce una macchina Fiat decapotata coupé. La inseguivano due poliziotti della milizia con le Guzzi rosse morsicanti la strada scatenate.

Sarà la banda Bedin - disse Lorenzo. - Sono fenomeni.

Sono ladri, monatto - disse quello.

Ladri fenomeni - disse Lorenzo.

Tu hai il difetto - disse il motociclista, - che molto aggiungi a quello che vedi.Sei un ballista.E poiché credi a quello che dici,resti mona.

Una volta o l'altra mi offendono - disse Lorenzo - Chi credi di essere? Uno che neanche ti sogni - disse quello.

La Guzzi partì facendo tintinnare le vetrare dell'Albergo Antico Storione - e scomparve oltre il Pedrotti,lasciando odore di nafta e nuvolette di gas.

Andavano certe sere dai Baratinò: Aurelio, il violinista, e sua moglie Tecla.Già Tecla manifestava i sintomi - cominciava proprio in quei giorni - del suo comportamento strano.Non voleva uscire di casa:tende spesse schermavano la luce:vegliava di notte e dormiva di giorno.

Solo di notte si aggirava a mettere ordine.Gli ospiti erano invitati a camminare sulle pezze.Lei seguiva preoccupatamente lo scivolare degli entrati:diceva attento appena qualcuno perdeva una pezza.Lorenzo e Irene si guardavano e dicevano: è maniaca.Aurelio fissava Lorenzo - non sapeva che pesci pigliare,si vedeva.Lei durante la notte riponeva soprattutto coltelli alla poca luce delle lampadine da 25 watt - lunatica,lunare,da poco sposa,indaffarata a un suo ordine così diverso da quello del giovane marito.Si muoveva fra i mobili,quasi in un antro,a preparare quelle lame - chissà quali pensieri aveva mentre obbediva alla legge notturna.Irene non riusciva a capirla.

Dalle finestre della casa sui tetti i due sposi contemplavano spesso la città: le cupole delle basiliche, il tetto a carena di nave del grande salone dentro cui era dipinto il ciclo dell'universo e, sopra i tetti, i colli pettinati verdi.

In fondo - disse un giorno Lorenzo - il salone con le storie affrescate assomiglia ai templi indiani in cui sono scolpite le vicende degli dei e degli eroi. ~~Ma quando si fa~~ si fa un grande palazzo, si dipingono o si scolpiscono le storie del cielo e della terra: e poi, quando i costruttori e i padroni sono morti, resta il monumento. ~~Che spesso piano piano~~ Quelli che vengono a volte lo distruggono, a volte lo conservano e cercano di decifrarlo - e si tramandano le storie fin che hanno memoria - Irene, ti porto a vedere l'India, il Viceré, il mio amico marajah, gli elefanti e le bestie delle jungle.

Finalmente - disse Irene. - Spero di avere la forza.

Sì - disse Lorenzo. - Guarirai.

Lei usciva con Lorenzo a passeggiare, tanti amici e conoscenti incontrando - e una volta lui. Irene trasalì per il ricordo d'amore e per la paura che gliene tornasse voglia.

Andavano al Pedrotti a prendere il caffè: là si riunivano gli studenti e i docenti dell'università: professori con le barbe lunghe: qualcuno nano. Il delicato, esile e diafano professor Pelisani dai capelli diritti, la barba a moschetta, i baffi graziosi, il naso adunco

spesso umido talvolta gocciante; il grosso Balbino Gramasso, sempre ~~portato~~
~~con~~
te anche ~~seduto~~ un cappello largo color grigio perla, grande bocca, grandi
piedi, potente starnutatore; il tremendo Chiodati, professore di chimica, gob^{bo}, spesso ~~per~~ dietro toccato per ~~cercare~~ fortuna, ~~scatenato~~ terrore
degli studenti; le gambe arcuate di Lapo Lapucci, docente di diritto
romano, ~~sempre~~ avente un alone di odore di orina; Bettino del Ninno,
glabro, con qualche foruncolo color cremisi, dal torace potente taurino;
~~in posteriore e volte sfuggiva~~ il poeta Giovanni Barale
dal naso a ciabatta, grande balbuziente, ~~un po'~~ docente di letteratura
italiana: famosi e popolari, ritenuti molto sapienti, coi loro tic e
le loro manie, fissati nelle caricature degli studenti disegnatori
perfidi e senza perdono - noti quasi (e famosi) come i personaggi della
piazza: Brusegàna, la gigantessa camminante in bicicletta, battente
i piedi grassi per terra allo scopo di spinta, nudi, col sellino stretto
~~sfiori~~
nelle culatte, ladra di frutti alle cassette delle botteghe ~~depositi~~; Cavallo,
alto ~~soltanto~~ di statura, grande tifoso della squadra di calcio, capace
di attraversare la strada in tre passi per mostrarsi potente, gridatore
sberegante, occhi celesti, le scarpe ~~a volte sempre~~ coi buchi nelle
suole ~~quindi quando piovendo bagnate~~; i fratelli Giani, gemelli, uno
suonante la chitarra come una grataròea, l'altro che cantava e faceva
smorfie, ~~mento~~ con giacca e nelle tasche trombette che estraendo
suonava scopo far ridere; Scarporeto, grande declamatore di versi della
Divina commedia mescolati ai canti patriottici come Va pissiero e
Il ventiquattro maggio, cominciante la mattina ad alzare il gomito e
stante fino alla sera ubriaco; la contessa Ossi, rigida, tremendamente

nobile,piallata come un armaretto;Passeggiata,suonatore di chitarra
cantò.
per le osterie e soprattutto ai Veronesi,strimpellante' fra cui Biondina
bela e Una furtiva lacrima nonché Di quella pira l'orrendo foco;Laguna,
orbo da un occhio,avente sulle spalle come quasi zaino la fisarmonica
che
a volte anche trainata rasoterra ~~e~~ allora un po' suonava con disperazione,
molto stancato dalle fatiche della vita,ogni tanto cantante tipo
lamento;Pitoreto che gridava contro tutti soprattutto tomorti,la
tremenda maledizione dei veneziani da lui imparata perché stato in
quella città;il Conte Rosso dai capelli color rame,altero nei passi,sempre
silenzioso,solo talvolta fischiottante La cavalcata delle Walchirie,alte
nei passi-sotto le ~~dei~~ scarpe aveva ferretti nella punta e nel tacco;e
Stecadenti,che stuzzicadenti vendeva fatti/dai ciechi passando i legnetti
nei passini scolapasta ~~cotta per il filamento cugno sciolto~~
- personaggi che si ingegnavano a vivere mostrando o vendendo qualcosa:un
po' di voce,dei gesti,delle invettive,residui di musiche,qualcosa
elemosinando,qualcosa rubando - rallegratori delle strade e delle
piazze - attori.

Lorenzo,che li conosceva e parlava a volte con loro(^{scoltando}
e capendendo i loro gerghi e silenzi),li raccontava a Irene,glieli
presentava.Così piano piano lei entrava nella mente e immaginazione
di quella nuova per lei città - e quando quelli apparivano in piazza(sì,
apparivano),c'era l'emozione di veder comparire figure,o frammenti,di

un altro mondo.

Qualche volta lui la portava al cenacolo dei poeti, nel retro della trattoria dei fratelli Busetto, dove Nanò Busetto spesso leggeva - era grande e grosso, originario di parti Rubano, sapente parlare anche l'antico pavano - le sue poesie in dialetto padovano presente. E anche altri, come Toni Bertocco - grosso, alto di statura, occhi azzurri, ex comandante degli alpini - venivano con le poesie e le declamavano: lui Bertocco spesso delle ~~alte~~ Alpi nevose e di battaglie, ma anche di fiorellini, mucche, prati verdi e talvolta di patria con retorica male suonante nel dialetto - ~~eppure~~ più vero ~~quando la~~ poesia intitolata Incontro storico dea vaca mora e dea vaca bianca alla tomba di Antenore; e in quella, facente ridere, La sposa grossa. Venivano gli artisti del teatro, Ruggeri, la Galli, Gandusio, Petrolini, Erme - a cena dopo lo spettaco lo. Irene ascoltava con divertimento quei loro dialoghi un po' recitati e pensava che anche loro, persone e dialoghi, venivano da un altro mondo.

Una sera Nanò volle leggere una poesia speciale. Disse: Vi sfido a capire, sentite:

Riva Pacéte
che novità?
El fa baussète
pa la çità.

El ga na mócola
che vól filósa
zoifa rimóntha
gninte bojósa.

Co caramàscari
e la caroba
a meza note
Pacete sgoba.

Non capisco niente - disse Lorenzo.

E' gergo dei ladri *del Portello* - disse Nando. - Non si puo capire.Tutte le parole hanno un significato segreto.Così quando loro,che sono ladri,parlano,i questurini non capiscono.

Ma tu che non sei un ladro come fai a sapere il gergo? - domandò Lorenzo.

Perché li conosco da quando ero bambino - disse Nando. - Gli ho domandato di insegnarmele per scrivere la poesia.

Qualche volta Lorenzo si trovava in tasca un sonetto dedicato "al violoncellista" o "alla bella Irene".Il dialetto splendeva in quei versi netti,talvolta potenti e comici - anche se spesso i fatti narrati erano piccoli e modesti.Quando Irene ascoltò la poesia in gergo penso che forse tutto ciò che si dice e si ascolta è in gergo.

Qualche sera andavano in Piazza dei Signori,verso il tramonto - dove c'è la torre dell'orologio - l'antico orologio coi numeri color oro,portante l'anno,i mesi,i giorni e i segni dello zodiaco.Mescolati alla gente,a molti ragazzi e bambini tenuti per mano,guardavano

i burattini di Menin Felice che muoveva Facanapa, Arlechin batocio
"orbo de na ganba e soto de un ocio, Brighella "cavicio e ganbon", Pantalone
dei Bisognosi e raramente il Dottore. Una volta, recitata da quei burattini, assistette
alla tragedia Ezzelino, il tremendo tiranno di Padova, e Irene fu impressionata
da quella scena iniziale che racconta il concepimento, quando
Adeleita la madre, burattina vestita di rosso, disse: Ricorda, o primogenito,
come fosti concepito. Disse allora Ezzelino, vestito di nero, con gli
occhi rossi, la barba e i capelli ricci: O madre, svelami tutto. Disse
la madre: Mentre la prima ora della notte, quando tutto dorme, teneva
le genti lontane da ogni fatica, ecco che la terra emise dalle sue
viscere un muggito come se stesse per aprirsi il caos: per risposta
risuono l'alto cielo: un vapore sulfureo invase l'aria e formò una
nuvola. ~~Un grande lampo illuminò la casa come un fulmine a cui~~
segue il tuono: la fumosa nuvola si estese sul talamo con la sua puzza. Al
lora io venni presa e posseduta da un ignoto adultero che giacque
sopra di me. Che vergogna! Ezzelino chiese: Chi fu quell'adultero, madre? E
lei: Era poco più piccolo di un toro. L'irsuta testa finiva in corna
adunche, criniere di ispide setole la coronavano...

Qui Irene ebbe paura: quella burattina rossa declamante la nascita
del tiranno tanto ancora nominato le parve gigantesca e viva - ma,
appena finita la scena, compariva Arlecchino e diceva: Ostia che spussa! O
che calchedùn ga parlà coea boca da drio, o che ea signora Ezelino
ga cusinà cavoeo anca 'ncò. Tutti ridevano - e anche a Irene la paura

era andata via.Finito lo spettacolo si affacciava dal boccascena Arlecchino e chiedeva l'offerta.Zelinda,figlia di Menin,passava a raccogliere i soldi.Irene ai burattini si divertiva tanto - stringeva il braccio di Lorenzo:sapeva,così,di eccitarlo:poi andavano su,nella casa,e si amavano.Si assomigliavano negli odori dei corpi-erano con naturalezza amorosi.

Nel ristorante Al Giardinetto in Pra' della Valle - poco lontano dalla basilica di santa Giustina sovrastata da un grande angelo(dentro,
~~volutamente~~sotto,sono raccolte le ossa dei martiri cristiani),videro una sera lo spettacolo di un burattinaio emiliano(forse bolognese,forse modenese),Guerino detto il Meschino con Fagiolino e Sandrone buffi.Guerino andava alla ricerca del padre e della madre fin nel lontano Oriente,agli alberi del sole e della luna:e dall'oracolo riceveva notizie che i genitori(mai da lui conosciuti)erano vivi,e che li avrebbe ritrovati.In vocava il sole con rime potenti che Lorenzo tenne a mente(come li amava i burattini Lorenzo!).Diceva Guerino:

Almo splendor della mondana sfera
Ministro infaticabil di natura
Auricrinito sol,deh prendi cura
Di chi prostrato con umil preghiera
Pien di filiale amor con alma pura
Nell'oracol suo confida e spera.
Deh mi svela se vive il padre mio

E dove esiste, questo è il desio.

Fagiolino ripeteva ogni verso, storpiandolo:

Ah! Elmo spadon dla madama sfera
Capo-mastro infantil dla natura
Ah! incinto sol deh prenditi cura
D'un affamato garzon che con umil preghiera
Cal brama saper sal cenerà stasera.

Risero tantissimo, con tutto il pubblico. Ma Guerino era troppo triste.

Tornando a casa - era notte - Lorenzo volle insegnare a Irene alcune fra quelle statue che in folla in piedi stanno fra gli alberi, circondate da un canale d'acqua limpida e scorrente con alghe. Le mostrò Antenore troiano, il fondatore di Pava, giovane e bello nell'armatura, ~~che~~ ^{Guerino} navegante da Oriente a Occidente; Ludovico Ariosto con un libro nella sinistra, aperto, forse l'Orlando furioso, in atto di recitarlo alla luna, col braccio destro ~~levato~~; accanto a loro Tito Livio, che comincia la storia di Roma proprio narrando l'arrivo di Antenore.

Lo sai che un mio amico dice di aver sentito delle voci qua sotto? - disse
Lorenzo - Lui ~~pensa~~ ^{crede} che ci siano dei saloni che ~~attraversano~~ ^{attraversa} il teatro
romano - ~~qui~~ ^{qui} c'è ^{Tutte} qui il teatro romano. E' sicuro che c'è un labirinto di
cunicoli e sale e che ci va della gente, forse spiritisti, per incontrarsi
~~coi~~ ^{Tutte} morti. Vuole scrivere la storia. E' matto.
~~Così~~ ^{Così} l'ha scritta dei vecchi e del suo padre.

Mi fa un po' paura - disse Irene. - Andiamo a casa.

Quell'anno alla fine di aprile, il 30, Lorenzo, il violista Guido Fasan e Aurelio Baratinon tennero un concerto nella villa O. - grande, anzi smisurata villa castello - alle pendici del monte R.

L'accesso era segnato da torce poste per terra (ondulate da un po' di levante), a indicare ai calessi, alle carrozze e alle auto il percorso - fra alti faggi. Si vedeva nella sera (da poco era andata via la luce del giorno) l'edificio illuminato nell'ombra - emergeva. Sembrava una nave di legno con la torre centrale alta più di 40 metri sopra le logge laterali. Il concerto era atteso - vi conveniva quel pubblico scelto di amatori, borghesi e aristocratici che costituiva la mente delle città storiche. Gli uomini erano in abito scuro, le donne in costumi di eleganza, con pettinature ornate. Erano in programma i trii n. 1, 4 e 2 di Beethoven, nella grande sala contenuta dentro la torre, molto illuminata.

Fu durante l'esecuzione del trio n.4 che avvenne a Lorenzo un particolare fatto di visione - e ne rimase colpito(divertito e un po' spaventato) - pensando di essere al punto di poter diventare forse matto - là nella torre - durante quella musica in cui gli abbellimenti perdono ogni aspetto galante e fanno sentire una determinazione che allude a tempi di catastrofe - e loro,i suonatori,dialogavano fittamente,senza sopraffazione - dominando,nel finale del primo tempo,la potenza cava del violoncello.

~~Ezano~~ ^{quando} ~~verso la fine del tempo IV°~~ apparve la non prevista visione, ^{de} ~~verso~~ pero si era andata preparando e formando durante tutto il trio:Lorenzo vide,all'improvviso,che tutte quelle persone,così come stavano,vestite e abitanti nei loro abiti,erano bestie:chi tigre,chi gallo,chi serpente,chi cavallo o cavalla,chi zebra,rosopo,anche giraffa,gallina,mucca: e molti maiali,scrofe,gatti,poiane,colombi,asini:tutto un pubblico di bestie,attente,immobili,gessate nei vestiti,prigioniere di quell'eleganza e del luogo.Fu solo con l'accordo che chiude il trio che l'immagine andò via da Lorenzo.

Una mattina di maggio - verso la metà del mese - era azzurro il cielo,verde la stagione - Lorenzo noleggio al garage Marcon un'auto chiara,con autista,per andare con Irene attraverso i colli Euganei fino alla città di Este.Lo chauffeur era davanti e loro dietro - freschi per l'aria,coi vestiti un po' scompigliati:Irene in bianco,con un fiore di seta rosso sulla spalla destra,Lorenzo in color fumo

di Londra. Andavano a cinquanta, a volte sessanta chilometri l'ora - uscirono da Porta San Giovanni, passarono accanto al manicomio di Brusegana, attraversarono il canale Brentella, arrivarono a Tencarola (l'aria era umida e verde sul ponte sopra il Bacchiglione), e poi per le Feriole, San Biagio - a sinistra intravidero l'abbazia di Praglia, color rosa, estesa nella conca ai piedi del monte Lonzina - scoppianti di gemme bianche e rosa qua e là i campi.

Lorenzo disse di girare per la via di Luvigliano - per mostrare a lei, dopo curve ai piedi dei boschi, sollevando polvere l'auto, i merli di qua e di là fuggendo - in una conca lucente la villa dei vescovi rossa e arancione, ad arcate potenti quadrate, con le terrazze protese sulla valletta, rifinite sul davanti dalle scale delicate oblique scendenti - era la corona di un colle. Là talvolta lui si recava a suonare in trio ~~con due amatori~~, ^{con} l'affittuario della villa, professore nell'università, violinista amatore, e la sua sposa, una signora ridente, anche lei suonatrice per diletto, di pianoforte (si spandeva la musica, verso sera d'estate, per quei pendii: se ne giovavano i boschi e le vigne).

Passato Luvigliano, passata Torreglia, cominciarono a salire per un passo breve (ha due tornanti) che porta a Galzignano e Val San Zibio: dove, proprio lungo la strada, appare, fra alberi alti di un grande giardino, il laghetto della dea Diana: - lei si vede in alto, sopra un arco di pietra color avorio, pronta a scagliare la lancia, circondata da

cani snelli sopra due trofei di animali uccisi, un daino, una lepre. In capo ha la falce di luna, d'alluminio ossidato. Ai piedi dell'arco si sente l'acqua della vasca frusciare sulle ninfee. Dentro al giardino c'è il labirinto.

nella villa

Vennero accolti dal vecchio conte Adelio Pierobon - alto di statura, con la voce rauca e gli occhi un po' arrossati per le ~~esercitazioni~~ ^{& con i guanti in piume}, discreto suonatore di viola, coi capelli bianchi - al quale Lorenzo era conosciuto.

Le presento la mia sposa - disse Lorenzo.

Molto lieto - disse il conte. - Piacerebbe anche a me avere una sposa come lei.

Irene diventò rossa - provò un piccola paura (come per un tuono lontano): per quella voce del vecchio. Ma Lorenzo dentro di sè e senza lasciarlo apparire si risentì per quel complimento nei suoi confronti indelicato.

E' gentile come - disse Irene.

Prima di andare al labirinto - disse il conte, - vi faccio assaggiare il Serprino.

Lì precedette nella cantina, spillo il vino color oro pallido: - subito bevuto Irene sentì girare la testa. La cantina era scura (erano le 11 del mattino). Le botti erano di rovere, c'era odore di muffa e vinacce.

Uscirono. Giù dai gradini della villa c'era un viale erboso, racchiuso da siepi di bosso alte più di quattro metri. A metà del viale stanno le vasche d'acqua che scendono verso la fonte di Diana. Nel punto

di passaggio fra la prima vasca e la seconda,fra rocce artificiali,
dove l'acqua scende a cascatelle,si vedevano tre statue:un re al centro
(o un dio),e due angeli maschi:uno degli angeli,quello alla destra del
dio,aveva la barba(pur conoscendo la statua parve stavolta a Lorenzo
lei assomigliare a una persona che conosceva,ma sul momento non ritor-
nava alla mente) - aveva le braccia aperte verso il punto del levare del
sole,seduto,quasi in atto di mettersi a volare.Erano statue molto grandi.
Entrarono.Di là dell'alta parete di bosso che lo teneva segreto il labi-
rinto apparve geometrico,chiaro,tutto visibile,formato da tanti percorsi
serrati in più basse siepi giungenti all'altezza del gomito - vialetti fra
loro paralleli o perpendicolari.Non c'erano curve.Era un grande quadrato
contenente i rettangoli formati dai ^{viale}~~pensosi~~ e dalle siepi.Cominciarono a
percorrerlo,come due barche ,il busto solo emergeva - ma non venivano a
capo.

Ogni tanto la voce del conte li cercava da fuori.Rideva.Si separarono per
cercare meglio.All'improvviso Irene uscì - bianca sulla siepe verde.Si
trovò il conte davanti che disse:Brava.Dagli occhi di lui sembrò
a lei percepire il desiderio di prenderla - una percezione.

Lorenzo dovette andare il conte a portarlo fuori - perduto benché
altre volte avesse provato il labirinto.Fu preso in giro,anche da
Irene.Poi,sul viale,stettero a parlare di musica - e di Buddha,del
nirvana,del tutto e del nulla e degli dèi compi Brahma,Shiva,Visnu,Krisna
e Kali.Il conte Adelio amava studiare di religioni e filosofie orientali.

Domando informazioni sull'India - quanti giorni di viaggio, quali i cibi, quale il clima. Ai saluti li invitò a tornare - per stare a pranzo nella villa - disse - o a cena.

Salendo su e giù per i monti, sempre per curve, giunsero al laghetto dei cinque fonti (dietro lasciando nuvole di polvere) - e ad Arquà, che è un ripido paese. Si fermarono in piazza e collocarono la macchina. Là è la tomba del poeta Petracco, cui a leggere la scrittà Lorenzo indicò Irene.

Fra la gente - c'era una quindicina di uomini, alcuni avevano il cappello, ~~contadini~~ uno chiamò: Lorenzo! Era un giovane, con una fascina di rami appena potati di olivo - stava proprio davanti all'Oste al guerriero.

Ciao Milio - disse Lorenzo.

Era tanto che non venivi - disse Milio.

E' per via del suonare - disse Lorenzo.

Potresti suonare qui una volta - disse Milio. - ~~Moi~~ ti nominiamo.

Mi sono sposato - disse Lorenzo.

Forse un po' ti vergogni di noi - disse Milio.

Ma cosa dici - disse Lorenzo. - Ti ricordi giocare bandiera?

E pindolo pindolèche - disse ~~Milio~~. - Non eri bravo come noi.

E mago? A mago ero bravo - disse Lorenzo.

E' pieno di russignoli quest'anno - disse Milio.

Quest'anno vengo a vendemmiare - disse Lorenzo.

Vieni - disse Milio. - Potresti suonare in piazza quei giorni.

Sì - disse Lorenzo. - Vengo di sicuro.

Altri si erano avvicinati - salutavano Lorenzo e fecero conoscenza di Irene.

Vai da Marieta? - disse Milio.

La balia è come la madre - disse Lorenzo. - Irene ha un po' di male. Spero che la Marieta con le erbe l'aiuti.

L'aiuta e la fa stare bene - disse Milio.

Fecero i saluti e salendo su per via Costa incontravano altre persone - conoscenti: qualcuno aspettava un poco prima di salutare, forse per rassicurarsi che quello era proprio Lorenzo. Gli alberi di giuggiole - foglie piccole - stavano netti, verdi e marrone, davanti a ogni casa. La strada era pavimentata a quadrelli di trachite color grigio rosa.

Da Arquà alta presero per via Fontanelle, sulla costa del monte Ventolon - che Lorenzo e i paesani chiamavano monte Grando - era il suo monte, ci aveva giocato nelle tane e nel bosco - ansimavano. C'erano ai lati arbusti di melograno, macchie di rosmarino, olivi, mandorli, olmi, lillà, ailanti (che sono piante infestatrici, arrivate dalla Cina, non desiderate): e robinie (nostrane, anche loro così infestatrici), pruni, paliuri, ligustri, asparagine, ornelli, alberi di Giuda. Si fermarono più volte: erano sudati, ma all'ombra degli alberi trovavano fresco. Lui la teneva per mano. (Quel le labbra rosa, pallide). Irene (dentro di sé) salutava le erbe e i fiori, ni-

tidi, ancora umidi e piegati dalla rigida. Dopo alcune macchie di iris - e bagolari, scotani, gelsi della carta - c'era una cassetta di pietra chiara, a due piani.

In basso davanti si vedevano - luccicavano per il sole - Arquà alta e Arquà bassa: quei pendii commoventi. Lorenzo chiamò, senza gridare: Marieta! Uscì dalla porta (che era socchiusa) una donna un po' grossa, vestita color marrone e blù, ridente - di circa cinquant'anni. Aveva i capelli annodati a cocòn.

Toso mio - disse. - Vennì drento.

Dentro - era una stanza cucina con la credenza celeste, il tavolo in legno ciliegio e sei sedie impagliate, il soffitto a travi da cui pendeva un nastro acchiappamosche - c'era una giovane donna che Lorenzo salutò Roséta.

Lei - disse a Irene - è mia sorella di latte.

Da come Roséta guardava e parlò Irene credette di capire che a lei il suo sposo fosse piaciuto e piacesse.

Marieta, sua nonna, le antenate e adesso anche Rosa - da sempre avevano raccolto e preparato le erbe. In segreto dicevano anche le frasi. Su per il monte Sachéto, l'Orbieso e fino al Venda sapevano tutti i posti delle fungaie.

Me pare che te staghi bén, vera Lorenzo? - disse Marieta.

Mi sì - disse Lorenzo, - ma me mujér ga calcossa. Ho se sa cossa.

Bisogna che téa juti. Ea sente mae nei ossi.

Vedémo - disse Marieta. - Ma dipende dal mae. Vago tòre ea crementilia.

Vago mi - disse Rosetta.

Ando di sopra e si sentivano i passi. Fuori - stando loro in silenzio in cucina - erano ininterrotti i cinguettii, quasi fischi, delle rondini.

Ghemo tre gnari sto ano - disse Marieta.

Torno Rosa con le erbe, le diede a Irene. Era contenta di darle, si vedeva.

Bisogna fare l'inpaco ogni do ore - disse. - Ghe xe ea raísa crementilia e bisogna boiarla col vin ranso, sto qua. Ma no xe dito che ea ghe fassa ben.

Mi credo che ea servirà come tante altre volte - disse Lorenzo.

Ea va ben paea ssiatica eanca pai ossi - disse Marieta.

Ma dipende dal mae - disse Roseta.

Venne dalle campane il suono di mezzogiorno.

Fermève a magnare co nia altri - disse Marieta. - Ghe xe risi e bruscandoi.

N'altra volta - disse Lorenzo. - Bisogna che ndemo. Ciao Marieta. Arivederci Roseta.

Torna - disse Rosa.

Uscendo videro tutti i colli, davanti, ondulati verdi. L'orizzonte era molto in là per via della limpidezza. Una nuvola, piccola, dorata e di altri colori, saliva velocemente, ariosa, come respirante. Il cielo, per gran parte sereno, sembrava schiudersi per effondere quei nuclei di luce che potreb-

bero preludere all'apparizione di dèi o angeli.

Arrivarono alla macchina con le gambe un po' molli per la discesa e partirono per Este, passando per via Maestà Piccola - poi giù per nove chilometri per Costa San Giorgio e Baone - un quarto d'ora. Lorenzo mostrava col braccio quello che sapeva delle vallette - piccoli racconti di cose viste o sentite narrare - accarezzando ogni tanto i capelli di Irene.

Fecero pranzo in una piccola osteria - una delicata minestra di risi e bisi, gallina lessa, vino raboso, pane schissoto, - e andarono a godersi la piazza all'antico caffè della Borsa, all'aperto sotto i portici: - c'era vento, ma dolce, tiepido.

Andiamo a vedere il museo degli antichi - disse Lorenzo.

Dove mi porti mi piace - disse Irene. - Portami con te, sempre.

Sempre - disse Lorenzo.

Lo sai che una volta - disse Lorenzo - il fiume Adige passava proprio per qua e dopo è deviato di chilometri?

Per via degli uomini o dei cataclismi? - domando Irene.

~~che erano i fiumi i genitori delle città~~ Una volta erano i fiumi i genitori delle città, — disse Lorenzo.

Entrarono al museo. Per le sale vedevano oggetti (o più spesso frammenti), che permettavano di sognare degli antichi tempi - i resti di una tribù (o popolo) tramandata nel tempo da quei resti - e di cui erano un po' discendenti (era poi vero? - quanti popoli si erano ~~poi~~ sovrapposti a quei lontani ~~popoli~~).
mei felici veneti

In una teca della sala quinta c'erano ammucchiati molti chiodi forse di bronzo, lunghi più di una spanna, larghi un dito nella parte della testa, di sezione quadrata, scritti sui quattro lati in alfabeto un po' greco un po' etrusco - lo stesso che compariva qua e là su pietre e urne dei morti. Su un foglio scritto a macchina appoggiato al vetro si leggeva che erano stili per scrivere nella cera: e che erano ex voto, cioè immagini di stili, offerti a Reitia, dea madre e sanatrice. Il tempio, sorgente su un'ansa del fiume, aperto al cielo, era un luogo dove si praticava la scrittura (così si leggeva) da parte dei sacerdoti (venivano forse incise là le scritte sulle pietre e sulle urne): e le parole incise erano parte essenziale della dea - sua lingua e suo corpo.

Erano intenti a contemplare quelle penne magiche di metallo scritto quando udirono un dialogo (alle spalle) fra un anziano signore con la barba e un giovane con gli occhiali, alto e magro.

Bisognerebbe arrivare a capire - disse il giovane - quale sia il significato del nome Reitia.

Indecifrabile - disse l'anziano.

Arriverò ~~avampiere~~ - disse il giovane. - A furia di ipotesi arriverò a vedere il ~~vulto~~ della dea. E il suo viso sta nel significato del nome...

Si allontanarono discutendo.Irene e Lorenzo stavano con gli occhi fissi sugli stili - quelle scritte.

Che strano - disse Irene. - Vedere il viso di una dea attraverso il nome.Come se non fosse finita.

Se viene ricordata non è finita - disse Lorenzo.

Basta ricordare per non far morire? - domandò Irene.

Quando uscirono trovarono il buio.Lorenzo disse all'autista di tornare per Rivadolmo e Fontanafredda.Passarono ai piedi del monte Veneto - c'erano poche luci,sparse,ma la luna(calante)rendeva ogni pendio lucente:e sembrava inumidire di uno spessore celeste(di colore celeste)i corpi dei boschi/ per le valli e vallicine dove lepri e volpi erano ancora guizzanti,con martore e faine,tassicane e tassiporcello, ¶ - dove,in certi luoghi ombrosi(narrava Lorenzo)una volta i cavalieri e le cavalarisse andavano e venivano per bere l'acqua delle fonti e per baciarsi:al tempo della cavalleria.

Irene rise alla parola cavalarisse e all'idea di quegli uomini armati e ferrati andanti sui colli e nelle pianure in cerca di duelli e amore - come nei poemi.O era avvenuto solo nei poemi?

A Zovon cominciarono a salire.Dopo la terza curva sorse loro improvvisa - balzante dal ciglio di destra(dal bosco di frassini)verso l'altro ciglio a sinistra(e scomparve fra gli alberi)una cerve chiaro.Gli occhi nella luce dei fari brillarono come diamanti.

Hai visto? - disse Irene sottovoce.

Era una visione - disse Lorenzo.

Non credevo che ci fossero cervi sui colli - disse l'autista.

Aveva arrestato l'auto,spento il motore.si udiva qualche fruscio

e spezzarsi di rami. Molto silenzio accresciuto da rari grilli.

Ripartirono, dopo lo stupore, per la sella di Teolo dove più grande, vicina, sembrava la luna. La pianura, sotto, mostrava numerose luci, ma sparse. Era una notte piena di accoglienza. Alle luci della pianura facevano seguito le stelle. Irene, tenuta con amore da Lorenzo, si sentiva come in una cuna - in quell'auto aperta piena di vento della corsa. Fino a quando giunsero alla porta della loro casa.

Alla notte Irene sognò ~~la~~ cervo che saltava dentro la luna. Guizzava ~~fia~~ quei monti secchi balzando vallette e spostando qualche sasso. I salti erano lunghi. A un certo punto entrò in una grotta. Irene si sentì paura. Splendevano le corna dentro il buio. Da fuori lei vedeva gli occhi che la guardavano. Piano piano si avvicinò. ~~Il~~ cervo fece cenno di entrare. Appena dentro Irene vide che quella non era una grotta, ma l'entrata del mare. Le onde erano ~~immobili~~, con le creste ^{fiume} che pareva vetro. Pensò che poteva camminarci sopra quel mare - ma era difficile scavalcare le onde di vetro. Se ~~la~~ cervo mi aiutasse - pensava. La bestia era immobile. In quel punto ~~██████████~~ Irene si sentiva baciare e accarezzare. Il sogno andò via.

Anche Lorenzo, in un diverso momento ~~della~~ notte, sognava il cervo. Si trovava in un bosco fitto e selvatico. Il cervo correva veloce e le corna non restavano impigliate nei rami - ciò stupiva Lorenzo, che

si accorse dopo un po' di avere sottobraccio il violoncello. Il cervo balzava e Lorenzo a fatica penetrava nella selva sempre più fitta. Ma a un tratto si apriva una radura e c'era un laghetto. Il cervo camminava sopra l'acqua e si fermava a metà. Lorenzo lo seguiva. Per qualche passo l'acqua lo sorreggeva, poi non più. Mentre Lorenzo si sentiva preso dall'acqua ~~il suo~~^{le felte} (che apparve avere gli occhi celesti) diceva: mon^a, sei mona. Quando l'acqua fu alle orecchie Lorenzo si svegliava.

Un giorno verso sera alla fine di maggio stavano passeggiando sotto il salone (la sua copertura grigio cenere assomiglia alla carena di una nave antica enorme) - e da ogni bottega che si affaccia sui corridoi (il soffitto è alto: il salone è sopra quei corridoi) venivano, netti, i dialoghi fra i bottegai e i clienti, come da ^{anti} teatrini. Le rondini filavano sotto le volte, nitide, dai nidi al vuoto. Lorenzo, Irene e un ~~l~~ amico che sempre portava cappelli Borsalino e aveva il naso sottile e lungo parlavano e scherzavano. Lorenzo disse che in fondo prima di tutto per un buon concerto ci vuole l'acustica buona. L'amico, che era oboista, era d'accordo.

Sai - disse Lorenzo - dove mi piacerebbe suonare?

Dove? - disse l'amico.

In piazza Fetonte a Crespino.

Dov'è? - domando l'amico.

Verso Adria - disse Lorenzo. - Sulla riva del Po.



E perché proprio a Crespino? - domandò Irene.

Perché senti anche i respiri - disse Lorenzo.

Come fai a saperlo? - domandò Irene.

Ci sono andato una volta da Adria - disse Lorenzo. - Mi sono fermato a parlare e si sentivano anche i sussurri. E poi è una piazza particolare perché dicono che ci è cascato Fetonte col carro.

Chi è Fetonte? - domandò Irene.

Il figlio del sole - disse Lorenzo. - C'è la leggenda che aveva voluto guidare il carro di suo padre ma era andato troppo in alto e troppo in basso, bruciando i boschi e la terra - finché è andato a cadere nel Po a Crespino.

Quando andiamo? - domandò Irene.

Si potrebbe anche domani, se è bel tempo - disse Lorenzo.

Domani era bel tempo (limpido) - erano contente le piante e gli uccelli. Dopo mangiato presero strada Battaglia per Monselice e Rovigo e giunsero - il viaggio fu calmo e fresco - al paese nominato. Il sole era a circa un'ora dal calare, rosso. Le rondini sfrecciavano fischiando, la piazza era chiara. Su uno dei lati sta il municipio - un palazzo bello, con un porticato ad archi appoggiati a pilastri di pietra rosa che percorre tutta la facciata. Davanti - nell'altro lato - ci sono tre case (o ville, ma umili). Alla destra del municipio è la chiesa, bianca - la facciata sembra un veliero, ha quattro santi, le colonne potenti ma



delicate, solo per metà emergenti dal muro. Dal lato opposto alla chiesa c'è una stradetta che porta all'argine del Po.

Lorenzo andò all'osteria per chiedere in prestito una sedia impagliata.

Poi, col violoncello in mano, si sedette ^{davanti} all'entrata del municipio, fra due colonne, ^{nel} al limitare ~~nde~~ porticato.

Aveva il ~~suo~~ davanti. Gente che era nella piazza cominciava a guardare.

Irene si accorse di un'insegna ~~rossa~~ - sopra la porta alle spalle di Lorenzo - su cui era dipinto un carro che volava in cielo trainato da quattro cavalli - di cui uno era bianco - in caduta imbizzarriti (più che altro plananti come aeronavi) verso un fiume. Sulla riva più vicina alla parte bassa del quadro (il fiume attraversava il dipinto orizzontalmente) c'erano tre alberi - sembravano pioppi - e in basso, lungo il bordo, tre parole latine per Irene non decifrabili.

In quel momento Lorenzo - dopo aver teso le crine dell'arco girando il pomello - cominciò a suonare. Improvvisava. Il suono giungeva chiaro - le rondini smisero di fischiare. Le frasi della musica - le arcate si incalzavano, scherzose, amorose - andavano da tutte le parti, verso le facciate, il cielo, le persone e la campagna - era una cassa armonica perfetta quella piazza acciottolata. Oltre le case Lorenzo vide i colli - il cono acuto del monte Cero, il monte Ricco dove era nato. I paesani si avvicinavano - li chiamava la musica: venivano a vedere

quella strana e mai vista apparizione. Passavano i minuti e Lorenzo percepiva sè diventare beato beato. Si godeva lo spazio e il suono puro.

Sulla porta della chiesa comparve il parroco a bocca aperta - un buchetto nero nel viso. Un carro colmo di fieno(verde), con sopra tre ragazzi, passava di là dalla piazza opposto a dove Lorenzo suonava e si fermò - lo tiravano due buoi bianchi. Una donna disse: Ea pare na vósse umana. Il sole era quasi giù e l'aria molto rosa. Diversi bambini(più di venti - scalzi)erano venuti abbastanza vicini - ma erano intimiditi dalla stranezza del fatto e stavano come ~~stitti~~ immagati. Tramontava il sole e veniva scuro. Qualche zanzara punse Irene nelle parti scoperte delle braccia - alcune lucciole entravano dai campi. Lorenzo un po' trascolorato dalla nuova luce della sera appariva a Irene bellissimo.

Veniva l'ora di cenare - e Lorenzo interruppe su un accordo maggiore, in crescendo, la lunga sonata. Per qualche secondo si udirono i colombi tubare dalla facciata(ancora chiara)della chiesa. Qualcuno disse: Che bravo che 'l xé.

Venne avanti un uomo.

Sono il podestà - disse. - Lei è il maestro che insegnà al conservatorio di Adria?

Sì - disse Lorenzo.

Venne anche il parroco - era stato sempre sulla porta della chiesa.

Come mai è venuto a suonare a Crespino? - domandò.

Perché si sente bene - disse Lorenzo. - Volevo provare l'acustica e far sentire la vera ~~musica~~.

E' una piazza rara - disse il parroco. Gli ultimi bottoni della cotta verso il basso erano sbottonati.

Mi tolga un curiosità - disse Lorenzo. - Dov'è che sarebbe caduto Fetonte? Alla fine della selva Fetonte - disse il parroco, - là verso il Po o nel Po stesso. C'era una volta il bosco Fetonte - ma circa cento anni fa fu ras~~g~~ dagli amministratori per far passare la ^{Fedeltà} ~~strada~~ che porta al Po. Fu il parroco a suggerire di chiamare Fetonte la piazza per ricordare la selva.

Un contadino di mezza età, coi capelli pettinati all'indietro, disse:

Il paese ha nome Crespino perché quel guerriero, cadendo, si ferì un piede nei rami di biancospino. E' così, è storia.

Parlando parlando gli abitanti erano andati via quasi tutti, a casa. Si sentivano gli ultimi passi, anche i fruscii dei piedi scalzi e i respiri.

A Irene venne un po' di tosse. Domandò:

Perché ci sono tre alberi nel dipinto invece che il bosco?

Vogliono rappresentare le sorelle di Fetonte che per sempre piangono trasformate in pioppi - disse il podestà. - I pioppi sono ancora e le lagrime ~~disperazione~~ diventavano ambra.

Lorenzo era in piedi col violoncello in mano, si preparava a riporlo, la piazza era punteggiata di lucciole - arrivarono due carabinieri.

Che cosa è successo? - disse il maresciallo.

Il maestro ha offerto un saggio della sua arte - disse il podestà.

Non ha chiesto il permesso - disse il maresciallo.

Anche i rossignoli non lo chiedono - disse il podestà.

Ma gli uccelli non hanno carabinieri che devono far rispettare la legge - disse il maresciallo sorridendo.

Andarono via. Anche il parroco e il podestà salutarono e andarono a casa.

Andiamo a mangiare il bisato - disse Lorenzo.

Una sera che Aurelio Barat^{non} e Lorenzo erano usciti per provare musica in^{la} casa del pianista Trovato Irene si reca a parlare con Tecla - del più e del meno, e della loro vita. Irene era curiosa e preoccupata, e Tecla sempre più misteriosa.

Ti piace tuo marito? - domando Tecla a un certo punto della sera.

Molto - disse Irene Arrossi: perché? si domandò.

Sembra a Irene che Tecla piano piano uscisse da quella corazza di ordine e mania - era come lei una giovane donna bisognosa d'amore.

E tuo marito a te piace? - domandò

No - disse Tecla.

Perché vi siete sposati? - domandò Irene.

Perché non sapevo - disse Tecla.

E' per questo che stai sveglia la notte? - domandò Irene.

Tecla allora la guardò - era svelata, le veniva da piangere.

C'è tanto da fare, continuamente - disse.

Ma è una mania! - disse Irene.

No! - Tecla aveva gridato. - Il mondo fuori è tremendo, pieno di belve feroci!

Era agitata. Irene ebbe preoccupazione e disse:

Ti prego, calmati.

Hai capito, vero? Hai capito? - diceva Tecla. - Non posso uscire, più. Fuori è tutta una giungla e io non sono protetta da nessuno. Ho paura, tanta paura. Qui invece sono al sicuro.

Non puoi andare avanti così - disse Irene. - Diventerai matta.

Sono già matta, Irene - disse Tecla. - Matta, matta.

Piangeva ma diventavano amiche. Irene capiva che la mente di Tecla si autoimprigionava per mancanza di amore.

Troverai una via - disse Irene. - Solo l'amore ti può aiutare. Il vero amore.

Chi mi amerà? - diceva Tecla.

E' il tuo cuore che deve amare - disse Irene. - Ti ho vista finalmente.

Anch'io - disse Tecla. - Tu sì che hai un marito da amare.

Sai che andrò in India con Lorenzo? - disse Irene.

Non so se invidiarti o avere paura - disse Tecla.

Eppure Aurelio è così dolce con te - disse Irene.

Sì - disse Tecla. - Ma non serve.

Vi siete proprio sbagliati - disse Irene. - Ti penserò durante il viaggio.

Avro desiderio di rivederti, cara amica - disse Tecla. - Torna presto.

Stettero a parlare fino all'una di notte - quando gli uomini tornarono allegri e stanchi per avere suonato. Ma si vedeva che Aurelio in casa era triste.

Nel mese di giugno partirono (il 6, alle ore 18, da Venezia) sulla grande nave transoceanica Conte Verde. Lorenzo si era fatto crescere la barbetta. C'era scirocco. Appena fuori dal canale del Lido, poco oltre Malamocco, passarono in mezzo ai bragozzi a due alberi con vele a trapezio e la prua rincagnata che uscivano da Choggia per la notte a pescare. Lorenzo indicava a Irene le vele e gliele raccontava: là era dipinta la luna con accanto la stella Venere, là un tonno celeste, o la croce con la scritta IHS, o i santi protettori di Ciòsa Felice e Fortunato, posti sotto la Madonna in trono col bambino: e anche san Giorgio vincitore del drago, con la bella armatura azzurro acciaiosa: vele ocra, gialle, marrone.

Poi venne l'ora della cena, il tramonto, la notte. E giorni e notti di mare. Videro delfini, balene, pesci uccello, altre navi. Non accadde che il tranquillo navigare fino a Bombay - il porto che accoglie chi viene da Occidente. Da Victoria Station presero il treno. Irene guardava l'India - le campagne, i monti, la giungla - vedeva altro, forse, dico che realmente era là. Faceva molto caldo. Alle stazioni vide indiani ricchi e poveri, inglesi: e i paria separati - era nel mondo diverso dal suo: l'altra pelle, altri abiti: gli occhi vivissimi: chi diventava lei là? Leggeva i nomi delle stazioni - le rimase impresso Jaipur - quell'ur le risvegliò una paura (le fece apparire l'immagine di una volta nera di tunnel). Quando apparve la scritta Delhy - città molto nominata da Lorenzo - le parve di essere giunta al punto del viaggio da cui cominciava il ritorno. ~~Le ferme~~ ^{ferte} Delhy le fece affiorare il nome di una bambina ~~coppi~~ cui aveva tanto giocato da piccola, la sua amica del cuore - Delia.

Oltre il nome ecco Delhy. Sembrava una città europea - fino a quando apparvero le moschee. Quel capogiro che a volte prende chi viaggia (o emigra, o trasloca) la travolse per un attimo. Il treno rallento. Lorenzo la sosteneva - scherzava in dialetto padovano: disse: Speremo che i tugs no ne strangoen. Erano arrivati.

Nei giorni successivi cercava di godersi il nuovo mondo - anche nel vestito. Lorenzo le regalò un sari - parva un'indiana. Ci furono

i primi concerti nei circoli inglesi - a Delhy e poi a Calcutta e in altre città. Lorenzo eseguiva pezzi da solista o accompagnato al pianoforte da un irlandese. Un giorno partirono per Simla.

La corte del Vicerè d'Inghilterra d'estate si trasferiva a Simla, a duemila e più metri d'altezza - là dove davanti appare la catena di montagne dell'Himalaya coperte sempre di nuvole. Vi arrivarono col treno a scartamento ridotto che per centinaia di gallerie sale fra le vallate nella bella vegetazione forte verde per l'umidità.

Apparve bella Simla a Irene - i piccoli nuclei di villini e alberghi distanti fra loro - immersi nei rododendri e nei cedri e i molti colori di fiori e di foglie. Là era il luogo fresco, non si superavano nei mesi caldi i 20° e le arie non violente dei monti Siwalik mantenevano un equilibrio termico dal quale traeva vita lo splendore delle piante. Ecco perché in quel periodo la popolazione raddoppiava fino a trenta quarantamila abitanti, per la maggior parte inglesi che fuggivano il caldo delle città di pianura e amavano ascoltare, a volte, la musica.

Suonava ogni pomeriggio Lorenzo in trio con viola e violino durante l'ora del the nella sala dell'Hotel A. - e arrivo la sera di un concerto importante con programma appropriato che annunciava i trii di Beethoven. *L*o viola e il violino erano due valenti concertisti inglesi ~~e~~ nominati con cui Lorenzo aveva suonato negli anni precedenti - e con loro aveva provato tutte le mattine a Delhy e a Simla in preparazione della serata. Erano presenti il Vicerè e la Viceregina, i capi militari

con tutte le autorità.

Alla fine del concerto,dopo gli applausi del pubblico(composto quasi tutto da inglesi)si alzo con grazia un giovane indiano che corse(quasi) a stringere le mani di Lorenzo e lo abbraccio.Eccolo,era lui - il marajah di cui Irene aveva sentito tante volte raccontare.Aveva gli occhi neri,mobili,sorridenti:saltellava come se avesse un ribollio interno.Era della stessa età di Lorenzo,pareva uguale a lui di statura.Si erano familiari.

Parlavano e ridevano.Alla fine del dialogo il marajah invitò Irene e Lorenzo nel suo reame per suonare(ogni sera,disse)e stare insieme.Irene non aveva mai visto un principe da vicino.

Quando partirono da Simla,di mattina,le nuvole si aprirono e apparvero le montagne ~~norme~~,coperte di neve.Videro un gruppo di indiani che cantava rivolto alle cime più alte.

Andarono un giorno fino ai bordi della giungla del Bengala dove si ergono quella marea di verde che è un labirinto selvaggio.Fu il punto più a Oriente a cui si spinsero.Lorenzo diceva che di là dai primi bambù e baniani c'era pericolo:per i branchi di scimmie,le pantere,le tigri,i pitoni,le iene:e anche per quei sacrifici umani *de fedeli isolati* di cui si sapeva ancor oggi talvolta compiuti,nel secolo scorso praticati dai tugs.Là si venerava la dea nera,tremenda madre divoratrice.Lui aveva provato a inoltrarsi con una guida,ma presto aveva preferito

tornare indietro. Però gli era rimasto un desiderio.

Andarono a visitare Benares sul fiume Gange che là, dicono, è molto puro. Irene si sbalordì per le gradinate che scendono verso l'acqua lunghe chilometri / fitte di indiani mezzi nudi - o sulle zattere seduti più rari fra i bambù, fermi accovacciati certamente santoni.

Migliaia si immergevano nella corrente - soprastati da costruzioni irregolari di vario stile e proporzione, da cupole di templi e guglie di minareti - qua e là c'erano fuochi, roghi. Brucavano i morti. Era tutto un movimento - persone, fumo, colori: un tempio aveva le cupole ^{in vista} d'oro. Si fermarono ~~nell'acqua~~ [?] da una catasta con sopra un corpo avvolto in una stoffa celeste - intorno stavano molte persone e in primo piano una donna ~~accorta~~ giovane con la testa coperta. Il fuoco era già sviluppato. Gli occhi di Irene incontrarono quelli della giovane donna - ebbe l'impressione di vedere un terrore - un'intesa fra donne. All'improvviso le mani degli altri spinsero la donna nel fuoco.

E' la vedova - disse Lorenzo. - L'hanno buttata.

Irene, ^{per il momento delle nozze,} ebbe l'impressione di subire una violenza inespiabile. Do mando a Lorenzo di portarla via da Benares, subito. Partirono.

Era venuto il momento di andare al reame del marajah.

Nel reame il paesaggio sembrava senza bellezza. Non c'erano monumenti

antichi,grandi foreste o giungle,fiumi,montagne.Niente bestie selvatiche.

Solo agricoltura,campi senza ondulazioni coltivati a frumento,miglio

e cotone.Un luogo deludente,più simile a certi tratti della pianura
padana che all'India favolosa.

Il marajah fin dal primo giorno volle mostrare il nuovo palazzo reale.Un monumento agli antenati e soprattutto a suo padre,disse.Irene credette di poter finalmente entrare in un luogo fatato - uno di quei palazzi dei principi d'Oriente di cui narrano le fiabe.E invece come fu delusa.Era veramente brutto,sia dentro sia fuori.Le parti già costruite erano cadenti,con il lintonaco funghito per l'umidità.Un edificio senza spirito - né di stile indiano né europeo.Le sedie,gli armadi,i canterani,gli specchi disposti qua e là senza un ordine riconoscibile,o accatastati e coperti di polvere,davano l'idea di una sottostante desolazione.Nella sala più grande c'erano una mucca,tre pianoforti a coda,grondaie,poltrone sfondate,un motore elettrico per pompare l'acqua,nidi di passeri.Lorenzo provò i pianoforti:erano scordati.La polvere fece tossire Irene.Si guardava intorno:che reggia era quella?Tutto mancava di armonia delle parti e di grazia.Come poteva un re,divino per casta,descendente dal sole,essere il costruttore di una reggia così stonata?Guardandolo credette di capire che lui si rendeva conto:e che non avesse i mezzi per fermare la catastrofe.Le tornò in mente lo sguardo della vedova di Benares -

- e il dialogo con Tecla prigioniera della casa e dei coltelli.

Il marajah e Lorenzo scherzavano continuamente, si raccontavano bugie, aneddoti, storie sacre, barzellette, avventure. Si rincorreva. Ridevano. ~~Per~~ Era una licenza - fuori da ogni etichetta o protocollo. Discutevano di religione e di musica nel cortile del palazzo, a volte giocando a carte. Da vari segni si capiva che il reame era sull'orlo della bancarotta. Non avevano soldi nelle casse ma continuavano a spendere indebitandosi - pagando attori, danzatori e cantori ritenuti incarnazioni divine. Lorenzo li imitava, quando erano da soli in camera - li faceva macchiette e caricature. Irene si imborressava dal ridere.

Il principe voleva che Lorenzo suonasse musiche europee del 700, soprattutto Vivaldi, Corelli, Albinoni e Mozart - poi lui cantava gli antichi canti indiani, le raga. Che annoiavano Irene.

Restavano a discutere all'aperto. Una volta (incredibile e poco sublime - ma apparve naturale) si appartarono per lanciare insieme dei petti. Il marajah era dolce, comprensivo, amava molto ballare (come danzava!). Era tutto stati d'animo, premuroso. Parlava spesso del dio Krisna, comico e / volte imbroglione, amatore delle pastorelle Gopi, signore dell'universo. Uno dei danzatori di corte ne era l'incarnazione presente. (Sono matti - pensava Irene. ~~Ora dovete credere alle bestie?~~ Ma ci credono veramente?).

Le bestie hanno pensiero? - domando Lorenzo una sera, dopo che il marajah aveva ballato ed era ansimante.

Sì - disse quello - sono anche loro parti di Dio,ma meno coscienti di esserlo.

Allora Dio è anche bestia - disse Lorenzo.

Sì - disse il marajah.

Da noi - disse Lorenzo - Dio bestia è una bestemmia.

Credere così è frutto del pensiero presuntuoso - disse il marajah.

- Forse vi siete evoluti troppo,o avete troppo poche bestie,o ne avete paura.

Veramente anche noi abbiamo l'agnello - disse Lorenzo.

E' solo un simbolo - disse il marajah.

Mi piacerebbe - disse all'improvviso Lorenzo - provare a suonare il violoncello davanti alle bestie della giungla.

Puoi provare - disse il marajah. - ~~Mi piacerebbe assistere.~~

mentre passeggiano nel giardino,
Il giorno dopo, esplose con violenza il monsone.Videro le nuvole nere,sentirono qualche goccia di pioggia,poi un turbine d'acqua passò sopra il terreno,per orizzontale.Lorenzo e Irene si abbracciarono per non farsi trascinare via.Mai erano stati in una pioggia così potente.Quando diminuì e diventò verticale(sembrava le aste della scrittura),videro accorrere uno tutto bagnato portante un ombrello per loro,che porse.Ma durante quell'atto cadendo scivolo nella melma.Tutti e tre scoppiarono a ridere.Lorenzo prese l'ombrello e quella persona si allontano parlottando in indiano.Parve(a Lorenzo)quello aver detto

framezzo va in mona e tomorti - forse perché cominciava a sentire la botta.

A molti chilometri dal reame del marajah, verso Oriente, c'era un altro reame, questo si veramente meraviglioso. Vi andarono in macchina. Partirono di mattina. C'era il sole. Per la pioggia /caduta la giungla era rigogliosa, colorata dipinta. Si espandeva fino alla strada. I versanti delle colline erano cosparsi di farfalle, si vedevano conigli, pavoni - e sui rami dondolavano scimmie di ogni forma e volto. Un cobra nero attraversò la via, lungo quasi due metri. Giunsero in un luogo abbastanza selvaggio.

Qui va bene, forse - disse il marajah.

C'era un pendio con un piccola conca erbosa rivolta alla foresta. Lorenzo provò l'acustica: parlo sottovoce, poi forte: si udiva nitidamente.

Qui - disse.

Il sole attraversava i rami, pareva oro. Lorenzo prese il violoncello, tese le crine dell'arco - avevano portato una poltroncina - accordò. Irene e il marajah stavano su un tappeto rosso - verde chiaro l'erba, lei vestita di azzurro, lui di seta dorata con la pietra preziosa in mezzo al turbante. Com'erano belli e minuscoli di fronte alla giungla ingarbugliata piena di frutti e foglie. Lorenzo si apprestava a suonare.

Quando si udirono le prime note, lente e calme, tutte le voci di bestie

~~corporeramente intento a suonarlo~~ e di uccelli fecero silenzio: le scimmie si voltarono a guardare. Che aspetto si stava formando!

Pian piano Lorenzo si trasformava. Era quasi abbracciato allo strumento e si vedeva che non solo con le braccia e le mani ma con tutto il corpo era intento a suonarlo. Come se fosse quel violoncello, un animale vivo. Improvvisava.

Irene vide - o credette di vedere - fra i primi alberi e arbusti della foresta selvaggia, i baniani e i bambù, occhi e teste di animali. Si affacciavano, poi uscivano fuori, tranquillizzati - si mettevano in silenzio ad ascoltare. C'erano scimmie grigie e bianche, sileni della costa e ghepardi, la testa lunga delle giraffe, i lemuri, la tigre giallo cromo, gli orsi, i cinghiali spinati, i volti proboscidati degli elefanti, le bocche degli ippopotami dalle abominevoli fattezze, formiche molto grandi a sei zampe, la pantera nera, i ricci, le crocidure - chi ne avesse saputo i nomi avrebbe distinto il gatto viverrino, il gatto del Bengala, il gatto dorato assai baffuto, il gatto marmorato, le martore - e i lupi grigi bianchi, le manguste, il boa, il serpente a sonagli, il pitone, il cobra, l'urva puzzolente, il procione - e i coccodrilli.

Sui rami erano appollaiati (e continuavano ad accorrere) migliaia di uccelli di ogni forma del becco e colore: - in prima fila, per terra, stavano i pavoni con la ruota aperta, e una scimmia più gigantesca delle altre, quasi un uomo, con gli occhi luminosi.

Quello è Hanuman, il dio scimmia - disse il marajah a Irene.

Tutte quelle bestie (compresi gli insetti, che non infestavano e non pungevano), incastonate fra foglie e tronchi, di colori diversi, fra cui rosa, azzurro, rosso, una folla mai vista, intente, seguenti le note che non cessavano, tenevano gli occhi fissi a Lorenzo - il quale a volte si protendeva, a volte si alzava, sembrava che col violoncello e con tutto se stesso danzasse. Si udivano appena i respiri (delle bestie), gli sfrulli delle ali per ^{le} perdite d'equilibrio, ruminio. Tutte le figure erano chiare e nette ~~nella~~ luce del sole che toccò il punto mezzogiorno e comincio a scendere, avviandosi a tramontare.

Lorenzo suonò fino a quando venne la sera. Nel buio si videro le migliaia di occhi. Finì la musica quando sorse la luna. Allora le bestie andarono via e loro, viaggiando di notte, tornarono al reame (brutto) del marajah. Irene stava male, anche per quel caldo dell'India.

Passo presto il tempo. Nel porto di Bombay la nave li aspettava, bianca e illuminata, benché fosse ancora giorno. Era settembre, nella prima settimana. Salirono a bordo. Una folla fitta (ma fitta!) era sulla spiaggia, e grandi statue di elefanti, alcuni giganteschi, venivano portati a immergersi nel mare. Erano elefanti quadrumanì. Le persone, quasi tutte vestite di bianco - gli elefanti avevano il gonnellino rosso o giallo. ^{Leva} molti ballavano, altri erano seduti.

E' il dio Ganesh - disse Lorenzo. - La sua festa dura dieci giorni.

Le statue e i ritratti di Ganesh li avevano visti dappertutto.

E' un mistero - disse Irene - che in questa India adorino tanto le bestie.

Anche i greci, i romani e gli egiziani - disse Lorenzo - a volte adoravano bestie o mezze bestie, come Pan o il bue Api.

Noi non riusciamo più a crederci - disse Irene.

Non so se sia una perdita o un guadagno - disse Lorenzo. - Ma gli angeli, in fondo in fondo, ~~non~~ sono bestie, uccelli!

Sembrano, ma non sono - disse Irene.

Sì che sono, se hanno le ali e volano - disse Lorenzo. - Non vogliono ammetterlo, ma lo sono.

E' il diavolo che è una bestia, un caprone - disse Irene - o forse un uccello con le ali bruciate.

E' come se la mente moderna non avesse più posto per le bestie selvagge - disse Lorenzo. - Non le ammette più. Eppure tutti quelli che ballano e cantano sulla spiaggia sono bestie, e noi ~~sia~~ siamo bestie come loro. E' inutile volerlo nascondere, siamo fatti a bestia, per davanti e per dietro.

Suonò la sirena della nave. Stavano per lasciare l'India. Il male di Irene - ora si può dirne il nome, il medico l'aveva chiamato tisi ossea. Da cui non si guarisce.

Il Conte rosso partì poco prima del calare del sole. I passeggeri

cenavano - qualcuno si alzava per vedere la costa allontanarsi. La grande sala in stile Coppedé era ornata di fiori(bianchi,fucsia,cremisi,azzurri)alla maniera indiana; l'eleganza massiccia degli arredi, gli intarsi e i bassorilievi di legno, i soffitti cassettonati ne erano resi allegri. Al grande specchio di fondo i passeggeri passando si guardavano e vedevano se l'eleganza era intatta.

Il comandante mangiava insieme agli ufficiali in un punto elevato. Era un uomo alto di statura(lo si vide quando si alzò alla fine della cena), largo di spalle, quasi gigantesco. Aveva la barba marron biondo, coi bordi color quasi oro.

I commensali si scambiavano occhiate, studiandosi. Intese interiori, i primi sorrisi. Si incrociavano i segnali, coi camerieri, col capitano, fra tavolo e tavolo. Quel nucleo di persone accomunate da un viaggio fra l'India e l'Europa andavano cercando i modi per convivere nei lunghi giorni del viaggio. Si fissavano nella memoria le immagini degli occhi, i volti, i gesti delle mani, la scelta delle bevande: qualche parola detta più forte durante i sottovoce: molte lingue, ma soprattutto l'inglese: i vini freschi: l'ebbrezza (anche alcoolica) delle grandi navi transoceaniche nella notte. Lorenzo e Irene stavano a un tavolo da soli. Lui le teneva la mano. ~~Avevano presente quel male, senza parlarne, i~~ C'era la presenza di quel male. Tutti e due lo pensavano. Sapevano.

18/11/1974
di P. d. (21) 6
1974
1974

?

Verso le Piue

~~Sarà~~ nella cena il comandante, che era triestino, venne a salutare

Lorenzo. Si conoscevano da un viaggio precedente.

Irene fu colpita dagli occhi di quell'uomo, che erano color celeste chiaro - come spesso nei triestini.

Il comandante mi ha raccontato le storie e le leggende dell'Oceano - disse Lorenzo. - Sentissi come racconta bene. Ha letto tutti i romanzi di mare.

Non proprio tutti - disse il comandante. - Il più bello, per me, è Moby Dick. Non è tradotto in italiano. E' più che un romanzo di mare. ~~È stato~~
~~un romanzo di mare.~~

Chi è Moby Dick? - domando Irene, incuriosita dal nome.

La balena bianca - disse il comandante. - E' il mare, la natura selvaggia ferita dagli uomini ma invincibile.

E' molto avventuroso il mare? - domando Irene.

Adesso non tanto - disse il comandante. - Ma io ho cominciato su una nave a vela. Era un altro modo di navigare, perché si dipendeva dal tempo.

E ha incontrato la balena bianca? - domando Irene.

No - disse il comandante - ma delle volte mi sono illuso. Confesso che sono stato ore e ore a guardare l'~~orizzonte~~ se per caso appariva, emergeva all'improvviso.

Ma allora esiste? - domando Irene.

Spero di sì - disse il comandante.

Parve a Irene di capire che quell'uomo navigasse, in realtà, per inseguire
~~quelle bestie~~^{mostri} - quando nominava la balena gli si accendevano gli occhi.

Ah, quelle bestie! Irene credette di capire, adesso se ne avvide, che erano un desiderio degli uomini, figure di un paradiso, o giardino, presente da qualche parte, in capo a qualche viaggio. Esseri inseguiti e rincorsi, misteriosi. A volte sembravano déi.

Spero che ci terrà un concerto anche stavolta - disse il comandante a Lorenzo.

Con entusiasmo - disse Lorenzo.

C'è un passeggero particolare. Vorrei presentarglielo - disse il comandante. - Un romanziere inglese che ha scritto anche storie di mare. E' famoso.

Ne disse il nome.

Ho visto il nome sulle copertine, in India e anche in Italia - disse Lorenzo. - Non ho letto suoi libri.

Il comandante si reca a un tavolo dove sedeva un signore di circa sessant'anni, con la barba corta un po' nera un po' bianca, i capelli con la riga quasi tutti color argento. Gli parlo brevemente indicando Irene e Lorenzo. Poco dopo i tre sedevano insieme a colloquiare (in inglese) nei divani di una piccola sala. Irene non capiva, ma Lorenzo qua e là traduceva per lei. Il primo argomento discorso fu il viaggio

D
fra l'India e Venezia. Il secondo la musica, di cui lo scrittore si rivelò esperto conoscitore.

Mi farà piacere, molto, ascoltarla suonare - disse l'inglese.

Con quell'uomo che aveva forse trent'anni più di lui Lorenzo cominciò a percepire un'intesa, un fatto leggermente filiale. Era contento di non aver letto nessun libro suo. Sentiva che sarebbe stato più facile il dialogo senza lo schermo un po' intimidatorio delle pagine scritte.

Lo scrittore e Lorenzo si ritrovarono il giorno dopo e stettero a lungo seduti davanti al mare, parlando e in silenzio. Il sole camminava mentre loro parlavano.

E' stato viaggiando - diceva lo scrittore - e restando più di dieci anni in Oriente che mi sembra di aver capito meglio il cuore dell'uomo - o almeno la mia anima.

E' per questo che ha fatto viaggi? - domandava Lorenzo.

Credo - diceva lo scrittore - che gli uomini siano bestie feroci, le più feroci fra le bestie.

Io sono più ottimista - diceva Lorenzo - e penso che la natura umana è anche buona.

Noi ci espandiamo a spese di altre specie viventi - diceva lo scrittore.
- Quando avremo eliminato tutto ciò che è selvaggio avremo perso una parte della nostra anima.

Non pensa che l'amore, la musica e la poesia possano cambiare la natura dell'uomo? - diceva Lorenzo.

Finora non è successo - diceva lo scrittore.

Perché ha scritto romanzi? - domandava ancora Lorenzo.

Per capire le anime dei personaggi che erano dentro di me - diceva lo scrittore. - Per esplorarmi,

E perché è andato in Oriente, se voleva esplorare se stesso? - ~~chiedeva~~ Lorenzo.

Ho capito dopo esserci andato che cosa cercavo - diceva lo scrittore.

Davanti agli occhi volavano molti uccelli, ora soli ora in stormo piccoli e grandi - e spesso quei branchi di pesci rondine tanto descritti nei romanzi d'avventure uscivano dall'acqua e come arcobaleni passavano sopra la nave.

E lei perché è andato in India? - domando lo scrittore.

Per guadagnare e per vedere la giungla e le bestie selvagge - disse Lorenzo. - E anche perché ho avuto una sfida.

Una sfida? - disse lo scrittore. - Da parte di chi?

Quando avevo quattordici anni - disse Lorenzo - all'osteria ai Veronesi ho incontrato un uomo alto, anzi gigantesco, con gli occhi rossi, che mi ha vinto tutti i soldi al gioco e sfidato a venire a riprenderli nel lontano Oriente.

Era il destino - disse lo scrittore.

Destino un corno, bel mona! - udì Lorenzo (gli parve), forse proveniente da dietro la ciminiera, forse dall'aria. Ma l'inglese sembrava non avere sentito. Irene, pallida e vestita di nero, venne accanto a loro - camminava ansimando. Li avviso che servivano la cena.

Appartati nella saletta di scrittura Lorenzo due giorni dopo suonò per il nuovo amico l'andante della seconda sonata per violino e pianoforte di J.S.Bach, da lui trascritta per violoncello, e la sonata in mi maggiore di Valentini: il grave, il tempo di gavotta, il largo, l'allegro. Lo scrittore si mostrò incantato per la cavata di Lorenzo e disse che aspettava con impazienza il concerto - il giorno ancora non era stabilito. Disse che voleva ricambiare e che si sarebbe permesso di leggergli un breve racconto non appena avesse finito di limarlo.

Lorenzo aveva percepito nello scrittore una capacità di ascolto particolare. Suonando gli era parso di entrare in un'anima che si accorgeva di ogni trasalimento. Un'attenzione simile l'aveva notata qualche volta in certe bestie - e nell'aria di qualche luogo molto silenzioso dove si potevano percepire i respiri ^{come} ~~a~~ ^{che} ~~hanno~~.

Volle fare una domanda che da tempo aveva.

Le storie che scrive - disse - sono vere o solo immaginate?

Un po' vere e un po' immaginate - disse lo scrittore. - Certe volte vado in cerca di storie nella realtà esterna. Ma quelle che veramente si reggono nascono tutte dall'interno.

Ma sono vere o false rispetto alla realtà? - domando Lorenzo.

Diverse - disse lo scrittore - come la musica dai suoni naturali. Anche una descrizione vera in fondo è sempre ~~di natura~~, uno schema della mente: ecco, è una maschera della realtà, un calco. Sotto, la realtà continua a fluire, ma la descrizione è immobile. Sì - disse - anche ~~immobi~~ le storie sono come le statue.

Perché gli uomini hanno tanto bisogno di storie? - domandò Lorenzo.

Per l'illusione di fermare il movimento e determinare il destino
- disse lo scrittore.

Che cosa vuol dire? - domandò Lorenzo.

Dai tempi dei tempi - disse lo scrittore - si è cercato con miti
e racconti di interpretare ^{il mondo} ~~l'umanità~~

Ma i miti e i racconti - disse Lorenzo - producono illusione, distaccano
dalla realtà, come quel povero don Chisciotte.

Questo è il punto che non riesco a risolvere - disse lo scrittore.

Lorenzo imparava molto da quei colloqui - e cercava di capire i
motivi ^{profondi} ~~scabrosi~~ per cui quell'uomo si era recato, ~~con~~ lui, nel lontano
Oriente.

Trascorrevano i giorni del viaggio. Sole, nubi lunghe: le coste spesso
non lontane. A bordo ci furono feste, innamoramenti: molte confidenze: si
erano intrecciate le anime. Fu annunciato il concerto di Lorenzo. Ma
Irene non riusciva ad alzarsi dal letto. Il medico di bordo spesso
era accanto a lei. Erano in viaggio da sei giorni. Undici ne mancavano
all'arrivo.

Il settimo giorno di navigazione lo scrittore invitò Lorenzo ad ascoltare il nuovo racconto. Presero posto sulle poltrone di poppa, riparati dal vento. I fogli nelle mani erano pochi.

E' con un po' di timore che mi accingo a leggere - disse l'inglese. - Forse è solo ancora il nucleo di un racconto.

IL BOSCO DEI SOGNI

Il giovane J. decise di recarsi in Italia, in quel ~~poco~~^{Villeggiatura} dal nome corto e gaio, in quel bosco fra i colli - per incontrare quegli uomini che, uniti da una ricerca comune (aveva ~~scritto~~^{uditò} racconti e letto descrizioni), vivevano pressoché da eremiti dedicandosi al culto ~~dell'armonia~~ del corpo, chi coltivando la terra (piccoli orti), chi aspettando in ozio e contemplazione il trascorrere del giorno.

Né Londra, né Manchester (dove era nato) lo attraevano più.

Da quando, leggendo Tolstoj e ascoltando certi amici suggestionati (come lui) dalla lettura del Ramo d'oro si era formato l'immagine (il desiderio) di un luogo possibile - un paradiso - tutta la sua fantasia lo traeva là, ~~in~~^{verso} ~~l'Asia~~^{l'Italia} in Italia! in Italia! - - dove innumerevoli poeti e sognatori negli ultimi secoli erano ~~scesi~~^{scesi} traversando le nebbie, le Alpi, il mare.

J. era studente di medicina - sperava di essere poeta. Quei sogni che spesso ~~occupavano~~^{covava dentro le} mente di molti giovani europei - diventare artisti, sfuggire alle professioni tecniche - lo possedevano.

Il settimo giorno di navigazione lo scrittore invitò Lorenzo ad ascoltare il nuovo racconto. Presero posto sulle poltrone di poppa, riparati dal vento. I fogli nelle mani erano pochi.

E' con un po' di timore che mi accingo a leggere - disse l'inglese. -
- Forse è solo ancora il nucleo di un racconto.

IL BOSCO DEI SOGNI

Il giovane J decise di recarsi in Italia, in quel villaggio dal nome corerto, in quel bosco fra i colli, per incontrare quegli uomini che vivevano pressoché da eremiti dedicandosi al culto del corpo, chi coltivando la terra (piccoli orti), chi aspettando in ozio e contemplazione il trascorrere del giorno.

Né Londra, né Manchester (dove era nato), lo attraevano più.

Da quando, leggendo Tolstoj e ascoltando certi amici suggestionati (come lui) dalla lettura del Ramo d'oro si era formato l'immagine (il desiderio), di un luogo possibile - un paradiso - tutta la sua fantasia lo traeva là - in Italia! in Italia! - dove ~~così~~ tanti poeti e sognatori negli ultimi secoli erano scesi traversando le nebbie, le montagne, il mare.

J. era studente di medicina - sperava di essere poeta. Quei sogni che spesso covano dentro la mente di molti giovani europei - diventare artisti, sfuggire alle professioni tecniche - lo possedevano.

Aveva letto degli eremiti su qualche giornale - gli articoli descrivevano persone barbuti, stravaganti, che passavano la notte ad aspettare il sole, alla ricerca della comunione con la natura. Alcuni erano "artisti". Cercavano la giovinezza (eterna?), praticavano a volte l'ascesi, credevano nell'armonia del mondo. J. aveva visto fotografie suggestive.

Da mesi l'ansia prendeva J. alla gola - angoscia. Camminava lungo il Tamigi, stava fermo sui ponti, con paura che quell'acqua finisse per attrarlo. Dove aveva le radici il nodo alla gola?

Sentiva un vuoto interno. Ormai era perso il luogo da cui proveniva (infanzia e adolescenza, amici) - e a Londra non aveva trovato un gruppo in cui radicarsi. Aveva conosciuto qualche scrittore, pittori - schegge dell'ambiente letterario - e il moto della città, immensa e in crescita - eccitante. Ma dentro non aveva, ora, immagini forti che lo ravvivassero e dessero senso alla sua giovinezza. Non lo interessava la medicina - studiava con fatica: la mente gli andava in subbuglio, non si concentrava.

Una fantasmagoria ansiosa lo teneva in balia di incontrollabili rappresentazioni. Poi tornava in apatia e dolore, vuoto.

J. non riusciva a trovare l'equilibrio. Solo quel luogo in Italia, nel bosco - quegli uomini fuggiti dalle città - gli fioriva davanti.

Il padre, che lo manteneva agli studi, gli diede i soldi per partire - J. non aveva ancora avuto l'idea di lavorare.

Il viaggio(in treno)fu ansioso.Ma più l'Inghilterra diventava lontana più il giovane J. si sentiva rasserenare.Non immaginando la delusione(la catastrofe) a cui si recava.

Vide,per la prima volta nella sua vita,le Alpi - quelle pareti erte - le nevi - le gallerie senza fine.Il fumo della vaporiera anneriva la pelle e la camicia.Finalmente l'Italia.Ma pioveva.Eppure era primavera.

Era maggio,il bel mese.Essere come maggio,pensava.Avere sempre in sè dei bocci per poter fiorire.Mettersi semi nel corpo.~~Ma~~^{Che} un uomo è come un bulbo:ha la propria fioritura nell'immaginazione:di cui sopravvivono semi,o bulbi,per un altro tempo.

Andava in quel luogo per vedere,soprattutto,com'erano in realtà quegli esseri quasi divini su cui tanto aveva immaginato.Come erano fioriti.

Nuvole basse - talvolta il treno ne era dentro.Erano blu,grigie.La pioggia rigava i finestrini.Si vedevano ombrelli neri,le tegole rosse,~~ba~~
~~p~~rate.Giunse al paese sognato.Vide il bosco - ~~una~~ mezza costa.

Trovò una macchina di noleggiatore e si fece portare là - pioveva troppo per andare a piedi,e aveva un bagaglio.Arrivarono al luogo - J. pagò il nolo e cominciò a guardare.

Non si vedeva nessuno.Si addentrò nel bosco.Aveva l'ombrelllo aperto.Vide,finalmente,una casetta di legno.Bussò.Aprirono.

C'era sulla porta un uomo coi capelli lunghi e la barba,vestito di grigio azzurro,pataloni a tubo,la casacca diritta e austera.Dentro,se

duta a un tavolo, si vedeva una donna abbastanza giovane, magra. L'uomo della porta parlò inglese (ma non era inglese, si capiva). Fece entrare J. - che ebbe la sensazione di un'atmosfera spirituale molto diversa da quella che aveva immaginato. Cominciarono a dialogare.

Che brutto tempo - disse l'uomo.

E' un anno sbagliato - disse la donna.

Dove sono gli altri? - domandò J.

Partiti, o non ancora tornati - disse l'uomo.

Vengo dall'Inghilterra per incontrarvi - disse J.

Erano stanchi ~~stanchissimi~~ - disse l'uomo. - Alcuni si sono sentiti ridicoli.

Allora disse J. - tutti quei racconti sui giornali...

Non descriveva come era il bosco negli ultimi tempi, realisticamente - disse l'uomo. - Solo la favola bella faceva notizia.

Credevano (anche noi lo credevamo) che fosse possibile realizzare, qui, un altro mondo - disse la donna. - Non hanno resistito. Il bosco li ha spaventati.

Tutto era così meraviglioso nelle descrizioni - disse J.

Alcuni diventarono matti - disse la donna.

Erano descrizioni di un desiderio - disse l'uomo. - Poi abbiamo cominciato a non crederci. Le immaginazioni si sono afflosciate, come abiti vuoti.

La nostra malattia - disse la donna - è stata l'eccesso di immaginazione.

Non capisco - disse J.

E' una malattia l'illusione - disse l'uomo.

A volte certi ~~s~~piriti, vicini per caso o per scelta, immaginano insieme potentemente - disse la donna. - Credono che quello che vedono sia reale. Ma poi l'immagine si consuma - e loro restano nudi - come noi adesso.

Io - disse J. (sentiva l'angoscia affiorare) - davanti ~~a~~ me ho solo questo luogo.

E' finito - disse l'uomo.

Mi sento morire - disse J.

La morte è alla fine - disse la donna. - Tu sei all'inizio.

Era tutto falso? - disse J.

No - disse la donna. - Era vero nell'illusione.

J. non aveva più niente da dire. Gli venne da guardare oltre la porta, che era rimasta aperta. Fu in quell'istante - un attimo - che il bosco gli apparve ~~come~~ era realmente: lecci, querce, pioggia, la corteccia con la resina, le formiche, il muschio, le pine: un bosco abitato, forse ancora per poco, da due persone che, come lui, stavano vedendo il vero.

Si può vivere senza illusioni? - domandò, più a se stesso che a quelli.

Non so - disse la donna - ma forse l'accorgersi è il più sapiente di tutti gli dei - anche sa fa paura.

Pioveva fortissimo. Ascoltavano la pioggia, senza parlare. J. si sentiva rasserenato da quel rumore - e vi si abbandonava. Poi l'uomo disse:

Accorgersi che si è quello che si è.

Il racconto era finito. Lo scrittore aspettava il commento del musicista.

Ognuno forse ha un suo luogo in capo al mondo - disse Lorenzo - e a un certo punto cerca di andarci.

E' ciò che dà senso alla vita di molti - disse lo scrittore. - A volte è un andare, a volte un tornare.

Certi racconti ci incantano - disse Lorenzo - soprattutto per come sono detti o scritti.

Per questo credo - disse lo scrittore - che certe storie scritte, o narrate, o certe musiche, abbiano una forza sanante: e che ciò avvenga perché distraggono col ritmo e la trama, e portandoci in un altro mondo...

Vaca boia! - si udì nell'aria. Anche lo scrittore stavolta parve aver percepito qualcosa.

In quel momento il comandante venne a cercare Lorenzo. Irene si sentiva male e lo chiamava.

Era pallida e affannata. Venne il medico. Non riusciva a sollevarsi sul guanciale.

Come sto male - diceva.

Il medico la rincuorava. Lorenzo sentiva arrivare il destino.

Amore - disse Irene - va a cena.Fra poco dormiro.

Lorenzo voleva farla ridere,per allontanare il pericolo.

Sai cosa faccio? - disse. - Mi taglio la barba e appena dormi vado di là.Faro finta di non essere io,poi ti racconto.

Lorenzo tagliò la barba.A vederlo col mento nudo Irene rise - le vennero perfino le lacrime.

Torna presto a raccontarmi l'effetto - disse.

Già si addormentava.

La cena era appena cominciata.Lorenzo sedette a un tavolo rotondo a cui stavano persone che erano diventate conoscenti:ma ora(aveva un po' cambiato lo forma della pettinatura)lo salutarono con cenni del capo come se lo vedessero per la prima volta.Qualcuno lo osservo più a lungo,torno a guardarla e abbassò gli occhi quando gli sguardi si incontrarono.Si scambiavano frasi cercando di non farsi notare.Si capiva che parlavano del nuovo passeggero senza barba.Lorenzo aspettava.

Non era sicuro di farcela.

Passò tutto il tempo della cena.I camerieri erano perplessi.Il capitano passandogli vicino lo guardo a lungo.Alla fine venne lo scrittore.

Perfetto - disse. - Complimenti.

Si alzavano i passeggeri,ma qualcuno torno indietro.Ridevano.

Ha creato l'altro mondo - disse lo scrittore.

Ma è già finito - disse Lorenzo.

Come sta la signora?

Male - disse Lorenzo.

Tornò alla cabina. Irene dormiva.

Fu quando giunsero verso la svolta di Aden, dove l'Oceano è blu cobalto,

Irene si sentì portare via. Lorenzo le sedeva vicino. Lei disse:

Non posso più. Ti amo.

Lorenzo le prese il volto e la baciava.

Lei durante quei baci moriva.

Nera, sottile, fu esposta. Lorenzo la pettinò. Anche il nuovo amico, l'inglese scrittore, emozionato e piangente - venne con altri a vegliarla. Era diventata color alabastro. Sarebbe stata seppellita nel mare, avvolta in un lenzuolo.

Al tramonto avvenne la cerimonia. Tutti i passeggeri erano sui ponti con abiti da lutto. Il comandante lesse le litanie dei morti. Venne cantato il requiem. Lorenzo non era fra loro. Ma all'improvviso giunse a sorpresa il suono del violoncello. Sul punto più alto della nave lo strumento suonava.

Era il preludio della Suite n. 2 di J.S. Bach: il fraseggio in do minore, gli accordi, l'apertura profonda e maestosa, oscura. Tutti guardavano là: il violoncello era rosso.

Dentro i pensieri di Lorenzo, mentre si avvicinava al finto fugato, passa

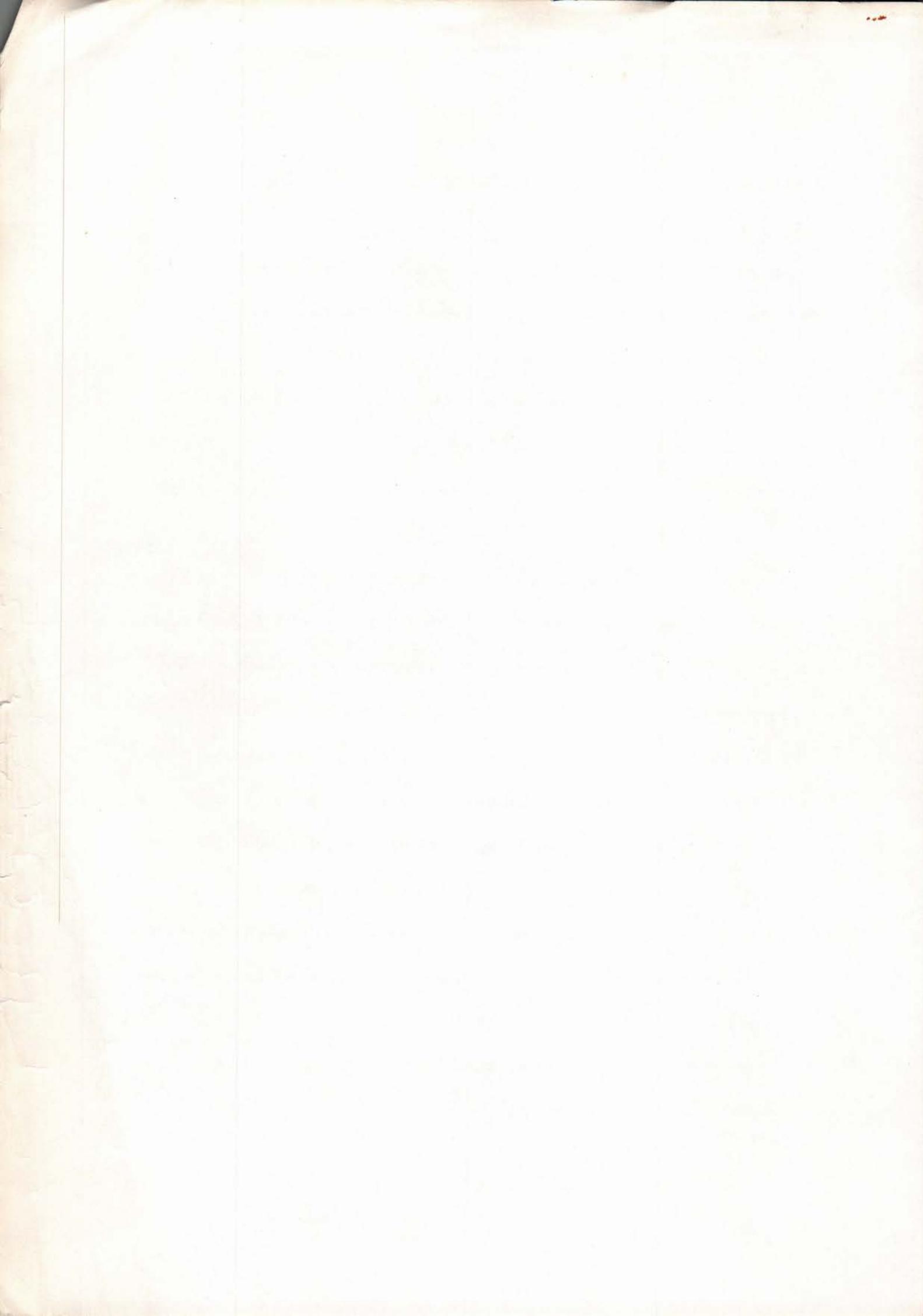
vano le parole dei dialoghi con Irene, le più segrete: caseta,
tetine, buféta, leonprin: e altre.

Intorno alla nave si erano disposti i delfini, i capodogli e gli squali, e anche altre bestie marine - e più grande di tutte, sembrando ascoltare, una balena con sopra i gabbiani.

Irene cominciava a scivolare verso l'Oceano quando il saltellio della finta fuga iniziava. Quei colpi dell'arco sulle corde sembrava dicessero: voltati. Ma il corpo, avvolto nel lenzuolo stretto dalla corda era ormai nell'aria partito.

Ed ecco, improvvisamente, comparve l'angelo barbuto del giardino di Val san Zibio - ci fu un bagliore. Lui, che era serio e insieme ridente, calò dall'alto a velocità fulminea, giunse sotto l'involucro e delicatamente lo prese e lo tenne sulle palme aperte - prima che toccasse l'acqua dell'Oceano. Tutti rimasero sbalorditi dal prodigo. Lorenzo cesso di suonare. Mentre risaliva l'angelo strizzò l'occhio destro verso il violoncellista che finalmente lo riconobbe - sì, era l'uomo con cui aveva discusso ai Veronesi, sui tetti, al Pedrotti e al campo Appiani, di media età, deciso, con rughe sulla fronte e pantaloni da pescatore ~~e quella barba che si vedea~~, era appiccicata! Fu allora che l'angelo sciolse la corda come se aprisse un dono e Irene riapparve, trapunta di margherite.

Te l'avevo detto, mona, non verso Oriente - udiva Lorenzo. E fra sè rispondeva: Mona t'í, sarebbe successo ugualmente.



Ma l'arcangelo ancora diceva:

Sei bravo, però li tieni fermi imatoniti e non li fai ballare.

Lorenzo ebbe un tremito, una rivelazione: ricordò i giochi coi suoi fratelli e coi ragazzi di Arquà, l'amore con la zingara (com'era sporca!), la predizione, e quando era andato a suonare da ballo e tutti i balli con Irene. Sì - disse fra sè - è bello far ascoltare uomini e bestie, ma bello sarebbe anche farli ballare secondo ~~la~~ natura.

Anche se a volte sembra il contrario, non è dato sapere il destino. Il dolore di Lorenzo era, per il momento, invincibile. Ma quella lingua celeste il cui nome più frequente era mona lui l'aveva udita. Era una ~~lingua~~, un dialetto e anche un gergo - il residuo di una lotta. Riprese a suonare, mentre Irene si allontanava con l'angelo - e un po' ballavano. Eccola, dunque, la realtà. Adesso era tutta chiara davanti. Anche la nave riprendeva il cammino.

Casenuove, 1980-1988.